SE

SAGGI E DOCUMENTI DEL NOVECENTO

YUKIO MISHIMA
LEZIONI SPIRITUALI PER GIOVANI SAMURAI

INDICE

LA VITA

Generalmente s'inizia a dedicarsi all'arte dopo aver vissuto. Ho l'impressione che a me sia accaduto il contrario, che io mi sia dedicato alla vita dopo avere iniziato la mia attività artistica. Di norma comunque ci si dedica prima alla vita per poi volgersi all'arte. L'esempio di due scrittori come Stendhal e Casanova potrà chiarire il significato del passaggio dalla vita all'arte. Stendhal, insoddisfatto di non riuscire a piacere alle donne, dopo ripetuti fallimenti si rese conto che soltanto la letteratura poteva realizzare i suoi sogni. Al contrario Casanova, dopo aver folleggiato di donna in donna in virtù delle sue doti naturali, dopo aver gustato a sazietà le dolcezze della vita, quando non ebbe più nulla da sperimentare volle scrivere le proprie memorie.

È dunque una contesa, una lotta tra l'arte e la vita. Ci culliamo nell'illusione di poter apprendere cosa sia la vita dagli scrittori, che invece, il più delle volte, vegetano fiaccamente, mentre ben più numerosi sono gli uomini che conducono esistenze ricche ed intense. Ma è probabile che solo uno su cento tra loro proverà il desiderio di scrivere la propria biografia. D'altronde anche per scrivere sono necessari talento, tecnica e un lungo esercizio, come per ogni disciplina sportiva. E non si può godere la vita e contemporaneamente esercitarsi in una disciplina, come non è possibile scrivere mentre si vive un'avventura. Pertanto, quando un uomo decide di stendere le proprie memorie, di trasformare ciò che ha vissuto in una narrazione interessante da tramandare ai posteri, il più delle volte è ormai troppo tardi. Rari sono gli esempi di chi, come Casanova, riesce ad attuare in tempo un tale progetto. Sull'altro versante ci sono coloro che, come Stendhal, essendo stati delusi dalla vita, concentrano in un romanzo tutta l'insoddisfazione, la rabbia, i sogni e la poesia di cui sono capaci: ma anche in questo caso è ne-

cessano un magnifico talento. È necessario infatti creare dal nulla e costruire con la fantasia un intero universo. La fantasia è il più delle volte suscitata dall'insoddisfazione o dal tedio. Quando ci concentriamo nell'azione affrontando un pericolo, quando riversiamo tutte le nostre energie nel vivere, non rimane quasi spazio per la fantasia. Se è vero che la fantasia favorisce le nevrosi,si può affermare che in Giappone durante la guerra si stabilirono le condizioni meno propizie all'insorgenza di tali disturbi psichici. A quell'epoca persino i furti erano rari, i delitti quasi inesistenti, e le fantasie quotidiane della gente si concentravano essenzialmente sulla guerra, un'impresa che non può aver successo se in essa non si riversa tutta l'energia di un popolo.

Ho affermato che la mia vita ebbe inizio dopo essermi dedicato all'arte: come accade a molti scrittori, chi comincia a scrivere un romanzo a vent'anni non può far altro che fondarsi sulle esperienze e sui sentimenti accumulati in precedenza, e far lavorare su di essi la fantasia. Più che di esperienze si tratta, in realtà, di capacità ricettive: la nostra vulnerabile, delicata sensibilità scopre la disarmonia della nostra vita; giochiamo allora nel mondo delle parole, così da poter superare l'abisso scavato da una tale disarmonia. È questo il modo in cui si formano molti scrittori: l'energia della volontà, la capacità di resistere, la forza che altri esseri umani utilizzano nel tentativo di mostrarsi uomini, vengono profuse nella stesura di un romanzo: tutte le doti indispensabili per vivere vengono sacrificate all'attività letteraria. Sì, lo scrittore diviene ineluttabilmente un mestierante, che può cercare le esperienze più intense solo nel ricordo della vita fervida di sensibilità anteriore all'adolescenza. Si dice sovente che uno scrittore può maturare se ha lo sguardo sempre rivolto alla sua prima opera, il che significa semplicemente che per uno scrittore la prima opera, un'opera non ben definita, costruita su esperienze imperfette e sulla più acuta sensibilità, è l'essenziale, l'insostituibile paese natale, a cui far ritorno più volte nel corso della propria esistenza.

Per chi scrive non solo la fanciullezza, ma anche l'infanzia è un prezioso paese natale. In quei periodi la vita non è esperienza, ma sogno, non è raziocinio, ma sensibilità. E poi non si hanno ancora le responsabilità degli adulti.

Cambiando argomento, l'azione politica del movimento studentesco, lo Zengakuren,[1] non sembra scevra da una sorta di tensione artistica. Gli studenti che aderiscono a quel movimento mescolano infatti i loro sogni infantili al mondo degli ideali e della politica. Nessuno compie il primo passo nella vita provando un immediato senso di appagamento. Pochi sono coloro che si considerano soddisfatti. L'insoddisfazione è comune anche a ogni rivoluzione, sia pur coronata da successo. Ed è da questa insoddisfazione che trae origine l'arte.

SULL'ARTE

Ieri ho incontrato un amico, un ex ufficiale cinquantenne, oggi imprenditore di successo, che nella sua vita dovette affrontare la morte per ben sette volte. Fu infatti imbarcato sei volte su navi da trasporto appartenenti a convogli puntualmente affondati dal nemico.

Un giorno, durante un attacco, udì urlare: « Nemico in vista! », e quando alzò gli occhi al cielo vide alcuni aerei che si avvicinavano da prora. Si voltò verso destra: sopraggiungevano altri aerei. Si guardò alle spalle e vide lo stesso spettacolo; erano attaccati da tre direzioni. Se l'attacco fosse giunto soltanto da due lati, la nave avrebbe potuto virare ad U, sarebbe stato possibile fuggire, ma aggrediti da tre direzioni non avevano scampo. Le bombe sollevavano intorno alla nave alte colonne d'acqua che parevano immobili come zampilli di fontane in un dipinto. Come se la forma dell'acqua si fosse solidificata nell'aria. Allora egli mise in salvo la bandiera del reggimento su una scialuppa, ordinò agli altri uomini di gettarsi in mare, e rimase a bordo fino all'ultimo, in compagnia del nostromo tremante di paura. Gradualmente lo scafo, colpito, s'inclinò. Il sessantenne capitano si incatenò alla nave per porre fine con essa alla sua vita. All'ultimo istante, quando lo scafo era in procinto di ca-

povolgersi, il mio amico si gettò in mare, tuffandosi da un'altezza di sessanta metri.

Si dibattè sott'acqua, ormai certo che non sarebbe riuscito a risalire alla superficie. Dopo aver lottato con tutte le forze, finalmente riaffiorò alla superficie del mare, che vide illuminato da un sole splendente. Galleggiò sulle onde per trentasei ore, tra la vita e la morte, prima di essere salvato. Quando finalmente giunse a soccorrerli una nave della Marina Militare, furono issate per prime a bordo le prostitute e le infermiere, che imploravano aiuto aggrappate a dei galleggianti, vigendo nella Marina la regola del « lady first ». Poi, ad uno ad uno, furono tratti in salvo gli uomini. Per impedire che svenissero o che si abbandonassero sino al punto di morire, venivano percossi sulla spalla con un colpo di bastone. Egli potè evitarlo mostrando i suoi gradi d'ufficiale, e questo testimonia sino a che punto fosse lucido.

Egli ripetè più volte esperienze simili. Quando era ormai certo che stava per raggiungerlo, la morte gli scivolava dalle mani. La vita umana è strutturata in modo tale che soltanto guardando in faccia la morte possiamo comprendere la nostra autentica forza e il grado del nostro attaccamento alla vita. Nello stesso modo in cui per saggiare la durezza di un diamante è necessario sfregarlo contro un rubino o uno zaffiro sintetico, per provare la resistenza della vita è inevitabile scontrarsi con la durezza della morte. Una vita a cui basti trovarsi faccia a faccia con la morte per esserne sfregiata e spezzata, forse non è altro che un fragile vetro.

Ma noi viviamo in un'epoca di esistenze assolutamente fiacche ed ambigue. Raramente incontriamo la morte, la medicina ha compiuto enormi progressi ed i giovani non temono più né la tisi, che decimava gli organismi più deboli, né l'arruolamento, che intimoriva i ventenni delle epoche trascorse. In mancanza di pericoli mortali, l'unico modo in cui i giovani riescono ad assaporare la sensazione di essere vivi è la ricerca forsennata del sesso, oppure la partecipazione a movimenti politici, motivata semplicemente dal desiderio di esercitare la violenza. Nasce così un'impazienza in cui persino l'arte finisce con il perdere ogni significato. Infatti l'arte è qualcosa

da godere quietamente seduti accanto ad un caminetto. È assolutamente impossibile apprezzare un bel dipinto, una musica rasserenante, un romanzo ben scritto se non si dispone di tempo da trascorrere in solitudine. Il piacere della letteratura può essere rappresentato, ad esempio, da un romanzo sulle imprese di James Bond, che un anziano uomo politico, dopo aver conosciuto le amarezze e le dolcezze della vita, gusta lentamente fumando la pipa accanto a un caminetto. Essendo in Inghilterra ogni esistenza privilegiata, l'arte rappresenta quasi sempre, dai tempi di Dickens, qualcosa da apprezzare in quel modo. Nei dipinti inglesi sono dominanti i tranquilli paesaggi ed i sereni ritratti; non compare mai alcunché di stimolante o di audace. E anche quando nella letteratura inglese traspaiono degli elementi più inquietanti, essi non sono altro, in definitiva, che uno stimolo per indurre gli animi adulti al sorriso, e a gustare le avventure narrate sulla pagina come un preludio al ricordo di esperienze trascorse. Nasce da questo la difficoltà di comprendere nel profondo la letteratura inglese. Nelle società più immature si manifesta invece la tendenza a condensare nei romanzi storie molto più violente ed a rappresentare le angosce ideologiche giovanili.

Un romanzo pervaso da una profonda e terrificante intuizione psicologica, come *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij, non è di certo una lettura che si addica, poniamo, a quel politico che si sia ritirato a vita privata, di cui prima abbiamo parlato. È un'opera letteraria creata per angosciare, torturare, stimolare i giovani. Come affermò con profonda intuizione Heine, le opere di Goethe non esercitano un particolare stimolo sulla gioventù, e la loro perfetta forma classica rivela una certa sterilità. Si manifestano dunque rispetto all'arte due esigenze contrastanti, che riguardano anche la vita. I periodi di pace e di tedio danno origine, in un certo senso, ad un'arte più matura, ma così sorge una contraddizione poiché quell'arte non possiede il fascino sufficiente per attrarre gli animi incapaci di tollerare le inquietudini di una simile vita.

LA POLITICA

La medesima contraddizione riscontrabile nell'arte si manifesta nei problemi della stessa esistenza dell'uomo. Nelle epoche e nelle forme di società in cui è impossibile agire liberamente e scoprire la forza, la durezza e lo splendore della propria vita attraverso il confronto diretto con la morte - ossia, per usare parole più esplicite, nei periodi in cui la società non ribolle di guerre, di esplorazioni e di avventure - con il prolungarsi di una situazione così stagnante, gli istinti che dovrebbero rivolgersi all'arte, insoddisfatti di ciò che essa può offrire, ne varcano immediatamente i Limiti esprimendosi, com'è naturale, in violenta azione politica. Ci si stanca ben presto di una società troppo ordinata e, nauseati dalla realtà, si prova disgusto per lo sterile inferno rappresentato dalle grandi e animate metropoli sfavillanti di luci, tanto vagheggiate durante la guerra; si incomincia allora a detestare ogni ordine stabilito e ad amare le squallide rovine.

Si presenta quindi il problema dell'arte e della politica. A mio avviso, le esigenze a cui l'arte non ha saputo dare risposta traboccano infine nella sfera dell'esistenza e soprattutto nell'attività politica, che è l'azione più completa della vita umana. Un tempo l'attività politica si esprimeva anche in un modo diverso. Esistevano due forme di azione politica. L'una, in ossequio a una concezione mite e positiva, era sollecita dell'ordine civile, tentava di conquistarsi la fiducia dei cittadini, di mantenere stabilmente un equilibrio, e considerava tali obiettivi un dovere per ogni uomo politico che ritenesse necessario emendare con clemenza i difetti del popolo, suscitare il consenso ed ascoltare le diverse opinioni per rinnovare la società in un clima di quiete. L'altra forma di azione politica è la rivoluzione: risolvere d'un colpo con metodi violenti tutti i problemi in cui il popolo si dibatte a causa delle contraddizioni della società, sognare un ordine ideale, da instaurare dopo la rivoluzione. Ma una simile passione rivoluzionaria esige inequivocabilmente, quale premessa, l'esistenza di irrefrenabili tensioni vitali, di miseria, di terribili contraddizioni sociali, di particolari condizioni contingenti.

Nel nostro tempo, entrambe le forme di azione politica hanno finito con lo svilirsi reciprocamente. In realtà la figura di uomo politico ligio al mantenimento dell'ordine è degenerata nel simbolo di un tedioso e grigio conformismo, assolutamente privo di alcuna attrattiva. D'altra parte la passione rivoluzionaria ha dato inizio a un'azione violenta in un anarchismo caotico, non più supportato dalla necessaria presenza di atroci contraddizioni sociali o di un'effettiva miseria.

Si afferma che il nazismo sia stato una rivoluzione nichilista, ma in realtà esso non nacque semplicemente dall'insoddisfazione psichica della borghesia intellettuale, bensì si sviluppò su una base sociale, facendo leva sulla terribile crisi economica e sugli eserciti di disoccupati. Viceversa, la rivoluzione propugnata recentemente dagli studenti non è ispirata da alcun principio in grado di suscitare la simpatia delle masse. Eppure quest'idea rivoluzionaria si è propagata in tutto il mondo, trascinando nel vortice della confusione e della rivolta ogni paese.

Come si deduce dalla definizione « rivoluzione nichilista » riferita al nazismo, esiste la tendenza a proiettare nel mondo dell'azione concreta aspirazioni che andrebbero rivolte all'arte, comunque incapace di soddisfarle, e che nello stesso tempo riverbera le sue inquietudini esistenziali sulle angosce sociali; si tende allora a saggiare la vita producendo artificialmente uno scontro con la morte, a testimoniare tali esigenze con un'azione di lotta. Una simile artificiosa condotta politica non si limita al nazismo tedesco, ma si è diffusa in ogni parte del mondo. Essa è, come ho già affermato più volte, la trasformazione politica dell'arte, la metamorfosi artistica della politica.

Non so prevedere quali potranno esserne gli esiti, ma è ovvio che, se nella dimensione artistica uccidere un milione di persone significa solo eliminarle sulla carta, nell'ambito dell'azione reale un simile eccidio si configura come un crimine difficilmente cancellabile dalla storia dell'uomo. L'arte, dunque, appartiene a un sistema che risulta sempre innocente, mentre l'azione politica ha come suo principio fondamentale la responsabilità. E poi-

che l'azione politica è valutata soprattutto in base ai risultati, è ammesso anche un movente egoistico ed interessato, purché conduca a splendidi risultati; al contrario un'azione ispirata a un principio altamente etico, che tuttavia approdi a un esito atroce, non esime chi l'abbia compiuta dall'obbligo di assumersi le proprie responsabilità.

La situazione politica moderna ha introdotto nella sua sfera d'azione l'irresponsabilità dell'arte, riducendo la vita a un concetto assolutamente fittizio; ha trasformato la società in un teatro, il popolo in una massa di spettatori televisivi, e in definitiva ha prodotto la politicizzazione dell'arte: ormai l'azione politica non assurge più all'antico rigore della concretezza e della responsabilità.

Le battaglie di fronte alle barricate nell'edificio di Yasuda, all'Università di Tokyo, suscitarono l'interesse di una moltitudine di telespettatori, ormai stanchi dei soliti sceneggiati. Fu, come commentò un inglese, un gigantesco spettacolo. Gli attori di quel melodramma fecero testamento, scrissero sui muri « Moriremo magnificamente », ostentarono risolutezza all'atto estremo, ma nessuno morì, alzarono tutti le mani e si lasciarono catturare dalla polizia. Cadde il sipario, la gente dimenticò quella recita e tornò alla vita di sempre.

Alcuni giorni dopo, fu febbraio, l'anniversario della Costituzione, un giovane si uccise dandosi fuoco nell'oscurità del suo posto di lavoro, lontano da ogni sguardo e dalle telecamere. Fu un atto solenne, responsabile. In quel suicidio si rivela la forza dell'azione politica, a cui l'arte non potrà mai assurgere; ma essendo raro che la politica raggiunga una tale intensità, è ancora concesso all'arte di vantarsi della propria indipendenza e del proprio potere. Io sono uno di coloro che colsero nella spontaneità dell'atto di quel giovane suicida, Kozaburò Etò, un sogno, più precisamente la più veemente critica nei confronti della politica intesa come arte.

I CORAGGIOSI

Tempo fa nei nostri cinema venne proiettato un film, *Samurai*, interpretato da Alain Delon; capii allora con

un certo fastidio a qual punto noi giapponesi siamo stati idealizzati dagli occidentali a causa di quella parola. Ci illudiamo che la cultura giapponese sia debitamente conosciuta in Europa e in America, e invece nella mente degli occidentali l'uomo giapponese si identifica quasi sempre con il samurai.

Sebbene alcuni miei romanzi siano stati pubblicati all'estero, ho sempre avuto l'impressione che gli occidentali si limitassero ad accarezzarmi la testa come si fa con i bambini, pensando con un certo stupore: « Ma guarda! Per appartenere ad un popolo estremo-orientale così remoto, scrive cose piuttosto interessanti! ». Non ho mai avuto l'impressione di averli realmente conquistati.

Un giorno parlavo di spade giapponesi con una nobildonna inglese. La signora mi domandò: « Come si combatte con quest'arma? ». Allora snudai la mia spada di fronte a lei e le mostrai un fendente obliquo. La signora impallidì e fu sul punto di svenire. Compresi allora che quanto impressiona gli occidentali non è la nostra letteratura, ma le nostre spade. Per noi giapponesi il samurai è l'immagine di un antenato. Per gli occidentali è la figura di un nobile selvaggio. Dobbiamo sentirci fieri di essere dei selvaggi.

Secondo una tesi dello psicologo Jung gli americani, incapaci di trovare in se stessi un modello seducente di eroe, l'hanno cercato e scoperto tra gli indiani contro cui combattevano.

La parola samurai evoca immediatamente, per associazione d'idee, il termine « coraggio ». Ma che cos'è il coraggio? E chi sono i coraggiosi?

Tempo fa, quando accadde l'incidente Kinkirò,[2] ciò che maggiormente mi stupì non fu la figura del protagonista o il panico che quel fatto suscitò tra la gente. A colpire la mia fantasia furono quei giovani ventenni, ostaggi di Kinkirò. Erano, senza possibilità di dubbio, dei giapponesi, ragazzi di vent'anni al culmine della forza, che un occidentale avrebbe potuto identificare con dei « samurai », ma che per quattro giorni, durante la loro prigionia, non ebbero il coraggio di alzare una mano su Kinkirò, neppure mentre faceva il bagno.

Viviamo in un'epoca in cui la gente teme persino una

scalfittura, e quel Kinkiro, che rovesciava la concezione comune, il diffuso terrore di ferirsi sia pur lievemente, mi parve uno splendido attore. Invece quei quattro giovani mi sembrarono i tipici esponenti della gioventù giapponese moderna, timorosa persino della più innocua scalfittura.

Si dice che l'attuale epoca Shòwa[3] sia simile all'epoca Genroku;[4] a questo proposito, ecco quanto Yùzan Daidoji[5] scrive sulla figura del « samurai codardo » nel suo *Conversione alle arti marziali:* « Il guerriero vile si affida soprattutto al suo capriccio e all'egoismo. Rimane coricato fino a tardi al mattino, ama oziare di pomeriggio, detesta lo studio. Quanto alle arti marziali (che ora si chiamano sport) non eccelle in alcuna; si vanta invece di essere artista, dilapida denaro con le donne, in pranzi e in cene, dà in pegno anche libri e dipinti che dovrebbe conservare con cura, sperpera il denaro altrui con grande facilità, è estremamente restio a saldare i propri debiti, si rovina la salute, si nutre smodatamente, beve sake in gran quantità e si dedica con fervore ai piaceri del sesso; agendo in tal modo non fa che consumare la propria vita, precipita in una condizione fisica in cui ogni sforzo è precluso; non sopporta più nulla e il suo animo debole e codardo s'infiacchisce sempre più ». Questo è il modello del samurai pavido, del vile.

Quando la pace dura da troppo tempo si finisce per rimuovere i ricordi della guerra, per scordare come debba comportarsi un uomo nelle situazioni di pericolo. L'incidente Kinkiro non fu che un modesto evento locale, ma forse in futuro accadranno in Giappone fatti molto più gravi e generalizzati, e tutti noi ci troveremo ad affrontare situazioni come quella degli ostaggi di Kinkiro. Naturalmente non è che una mia supposizione: una fantasia; nel Giappone attuale non vi sono presagi che giustifichino il timore di simili eventi. Nella nostra epoca, infatti, sono le donne a dominare, ed esse tendono a preservare la società da ogni pericolo.

Cercare di rimuovere persino l'idea del pericolo è una caratteristica fondamentale della mentalità femminile: la donna ha l'assoluta necessità di avere un nido tranquillo, nel quale poter amare, sposarsi, generare dei figli ed allevarli. Il desiderio di vivere in pace è un bisogno primario nella vita delle donne, ed esse sono disposte a qualsiasi sacrificio pur di soddisfarlo.

Ma questo non è uno stile di vita che si addica a un uomo. L'uomo deve prepararsi all'eventualità del pericolo poiché è la sua forza che garantirà la necessaria protezione alla donna. Ma le donne moderne ritengono di potersi difendere con le loro sole forze, forse perché si sono rese conto che gli uomini non sono più in grado di proteggerle come un tempo, non avendo mai incontrato nella loro vita un uomo coraggioso.

Nel Giappone moderno adattarsi ai criteri della maggioranza non significa più assoggettarsi alla vita militare, come accade ancora in America, che continua ad essere costantemente impegnata in guerre. Da noi significa semplicemente cercare di sopravvivere abilmente, percorrendo la via più utile alla creazione di una casa e di una famiglia. E cosa significa non adattarsi ai criteri della maggioranza?

Uno degli esempi più radicali è fornito dallo Zengakuren, il movimento studentesco, contro cui d'altra parte non vengono prese serie misure repressive. Gli studenti possono agitarsi, mostrarsi audaci ed affrontare con energia i poliziotti, che si limiteranno a reagire con pacatezza, come in un gioco sportivo, quasi fossero maestre d'asilo intente alla cura dei bambini loro affidati.

Nel Giappone moderno non esiste dunque alcuna possibilità di dimostrarsi realmente coraggiosi, né esiste per un codardo il timore di essere scoperto come tale. In ultima analisi il valore di un uomo si rivela nell'istante in cui la vita si confronta con la morte, ma noi viviamo in modo tale che nulla ci costringe a testimoniare la nostra risolutezza nell'affrontare la morte. È facile dichiarare che si è pronti a morire, ad offrire la propria vita, ma non altrettanto facile è dimostrare che quanto si afferma risponde al vero.

Ogni volta che rileggo la *Conversione alle arti marziali* penso che per giudicare se un giovane sia un coraggioso o un codardo risulti necessaria una considerazione preliminare. Occorre cioè configurarsi una particolare teoria dell'azione, che proceda linearmente e definisca il limite

tra situazione normale e situazione d'emergenza. Io ritengo che sia necessario ritrovare ciò che appare fondamentale nella vita di un uomo, una tensione spirituale continua nel corso degli eventi quotidiani, la tensione tipica di colui che sa attendere con animo vigile il momento del pericolo.

Quando la ragione di vita di un uomo consiste nella pace, allora non gli rimane altro che adeguarsi alla donna, assumendo una posizione subalterna nei suoi confronti. Se invece è il pericolo la sua meta ideale, egli ha la necessità di tendere strenuamente e incessantemente il proprio corpo e la propria vita come un arco. Purtroppo ho l'impressione che attualmente si aggirino troppi uomini con sguardi spenti e privi di tensione, ma forse il mio è un timore eccessivo.

Tempo fa venne a trovarmi Moravia, il famoso romanziere italiano, e mi disse:

« Le città giapponesi sono affollate di giovani. Ho visitato vari Paesi dell'Asia Orientale, ma ciò che più mi stupisce in Giappone è vedere tutti questi giovani che sembrano guerrieri ».

L'ETICHETTA

Si dice che il kendo inizi e finisca con un inchino, ma dopo il primo inchino, l'unico obiettivo è colpire l'avversario. Questo simboleggia egregiamente la realtà dell'universo virile. Prima del combattimento è necessario osservare una determinata etichetta che rappresenta la premessa dello stesso combattimento. Ma cosa è più importante, l'etichetta o il combattimento? Secondo i principi del kendò prevale la cortesia, l'etichetta. Per quale motivo? Fin dai tempi più antichi, come appare chiaro nei tornei dei cavalieri, è l'etichetta a regolare le contese nell'universo virile. Nell'etichetta è naturalmente insito un codice morale, che si esprime anche nelle norme sportive. Una disciplina sportiva praticata senza il rispetto per le norme non è più tale, diviene qualcosa di spregevole: violarne il codice conduce alla disfatta.

Le buone maniere non presuppongono tuttavia ubbidienza all'altrui volontà. Sebbene l'etichetta sia per un uomo una premessa essenziale, cui deve assolutamente assoggettarsi, si è diffusa ai giorni nostri la strana credenza che un atteggiamento sincero e spontaneo possa giungere più direttamente all'animo di chi ci ascolta. Soprattutto colui che è ambizioso è invece tenuto a rispettare l'etichetta, più di chiunque altro; se lo farà, potrà persino esibirsi danzando nudo mentre beve il sake, essendosi ormai conquistata la fiducia dell'interlocutore che giudicherà la sua danza come un atto estremamente spontaneo e rassicurante. Questa tattica non funzionerebbe affatto se egli fosse solito comportarsi con sregolatezza. È per questo che esiste un'etichetta, capace di mantenere la dignità dell'uomo, ed è solo lasciando trasparire da essa la naturalezza, l'immediata spontaneità della natura umana, che si accresce il proprio potere sul prossimo.

Il modo, ad esempio, in cui attualmente ci si esprime per telefono è semplicemente stupefacente: persino nella scelta delle parole si è diffusa in Giappone un'assoluta mancanza di delicatezza verso i sentimenti altrui.

Il linguaggio è, in tutte le sue sfumature, l'asse portante dell'etichetta e, immaginando che l'etichetta sia una porta, un linguaggio appropriato e meticolosamente adattato all'interlocutore assolve le funzioni dell'olio con cui si ungono le serrature. Ma nei tempi moderni esse cigolano troppo, poiché nessuno si preoccupa ormai di oliarle.

E' assolutamente errato supporre che gli altri possano comprendere i nostri sentimenti profondi. L'animo umano conserva sempre una parte ignota anche all'amico più intimo e più a lungo frequentato. Le parole sono il ponte che ci unisce agli altri esseri umani, ma deve essere un ponte completo, provvisto di parapetto e di giboshu.[6] Tutto ciò è fornito dall'etichetta. È proprio per questo l'esercito è saldamente diretto da una rigida etichetta, ne è pervaso, ma l'etichetta non giova soltanto all'esercizio della vita militare: un comportamento dettato da una buona educazione contribuisce a esaltare la virilità negli uomini.

Se nelle nostre azioni non fossimo mai tesi verso un obiettivo di conquista, non avremmo alcuna necessità di comportarci secondo l'etichetta. O se ci ribellassimo alla società e decidessimo d'isolarci completamente rifiutando ogni rapporto con gli altri esseri umani, sarebbero persine superflui i ringraziamenti *e* i saluti.

Invece gli studenti che partecipano a dimostrazioni politiche e si oppongono al governo, benché si ribellino al potere, esigono nei reciproci rapporti un rigoroso rispetto delle differenze gerarchiche tra studenti di classi superiori e inferiori. Apprendono infatti spontaneamente che, ovunque agisce il desiderio di potere, la volontà di affermare un dominio, s'impone un'etichetta, un codice di comportamento, seguendo il quale si accresce la propria autorità.

Lo schieramento dei riformisti non è dunque diverso da quello dei conservatori nell'esigere con assoluto rigore il rispetto di determinate norme di comportamento. Persino illustri scienziati che sono soliti criticare ferocemente il governo, impongono nei laboratori un severo rispetto di certe norme cerimoniali agli allievi. I loro assistenti di certo non sospettano a qual punto la trascuratezza nel preparare il té per i superiori possa influire negativamente sulla carriera.

Si può dedurre da questo che il mondo virile ha molte affinità con lo sport. Ci si disputa la vittoria seguendo determinate regole, che servono a velare il latente, radicale antagonismo tra i partecipanti. Nel mondo femmineo, invece, sono rare le lotte totalmente coinvolgenti, la strenua competizione, e per questo il più delle volte le donne non si attengono a regole, ben sapendo che rinunciando ad esse non pregiudicano le proprie possibilità di sopravvivere.

L'etichetta è dunque una *corazza* per difendere l'uomo. Chi non necessita di questa difesa non ha, in definitiva, alcun obbligo di conformarsi a un'etichetta. Costoro sono giudicati, a seconda dei casi, come animali o come creature assolutamente spontanee.

Per quanto mi riguarda, ho la ferma certezza che la bellezza virile sia esaltata proprio dall'autocontrollo e dalle norme di comportamento, così come *è* piacevole un uomo elegantemente abbigliato con un kimono da cerimonia perfettamente inamidato.

Un anno, al culmine dell'estate, mi recai al Ryu kan, una famosa palestra di arti marziali di Kumamoto, dove mi esercitai al kendò con alcuni giovani. Conservo un indelebile ricordo di uno di loro, un giovane dell'ultimo corso che, grondante sudore, s'inginocchiò con il busto perfettamente eretto verso un piccolo altare e con voce squillante comandò agli altri: « Saluto! ». Suscitò in me un'impressione di freschezza, come se in quell'istante si fosse lacerata la cortina di paura che m'opprimeva. Mi parve che quello fosse un esempio perfetto di come un cerimoniale possa rendere affascinanti i giovani, molto più affascinanti di coloro che vivono in un modo sregolato e confuso.

SUL CORPO

Originariamente il corpo era, per i giapponesi, un concetto d'importanza secondaria. Non vi furono in Giappone né Veneri né Apolli. La bellezza delle donne giapponesi, anche prescindendo dall'immagine asessuata della Dea Kannon, assunse un fascino sensuale soltanto nella tarda epoca di Edo,[7] nei ritratti di pescatrici, opera di Utamaro.

Con questo non intendo affermare che i giapponesi non abbiano amato le donne sensuali. Dall'epoca Asuka all'epoca Heian[8] regnò la bellezza sana e carnale delle donne floride. Le immagini femminili cantate nella *Raccolta di una miriade di foglie*[9] evocano - lo sappiamo bene - la fresca, robusta bellezza delle contadine di quei tempi. In seguito, all'epoca Heian, il corpo femminile parve farsi molto più delicato, persine innaturale, e questo accomuna il Giappone alla Francia del periodo Rococò nel xviii secolo: quando la cultura raggiunge un grado estremo di maturazione si apprezza l'artificiosità della bellezza femminile. Le vesti sovrabbondanti ed i busti stretti delle nobildonne dell'epoca del Rococò appaiono come una forma del tutto grottesca se paragonate alla naturalezza di un corpo nudo.

Tuttavia la diversità della Francia rispetto al Giappone, o meglio dell'Europa rispetto al Giappone, consiste nel considerare il corpo umano come la metafora di un qualcosa che trascende il fisico. Il filosofo greco Piatone affermò, come certo saprete, che in un primo momento è la bellezza fisica ad attrarci, ma che poi, attraverso di essa, riusciamo a percepire il fascino ben più nobile dell'Idea. Uno dei fondamenti della filosofia greca è dunque la convinzione che sia impossibile accedere all'essenza dell'Idea senza varcare la porta della bellezza fisica.

Invece in Giappone il Buddismo rifiuta il mondo fenomenico, disprezza il corpo, che non solo non viene mai apprezzato in quanto tale, ma non è neppure considerato come la manifestazione di qualcosa che lo trascende. Più esplicitamente, il Buddismo non contempla alcun senso di venerazione per il corpo. Per i giapponesi la bellezza traspariva dalle fattezze di un volto, da uno stato d'animo, dall'eleganza dell'abbigliamento: era una bellezza spirituale, in alcuni casi soltanto un tenue profumo soffuso nella penombra dalle vesti di un'incantevole dama, come è scritto nel *Genji Monogatari.*[10] Si giunge ad affermare che i giapponesi siano affascinati soprattutto dall'atmosfera, eccitati più dal fascino emanato da una persona che dai suoi lineamenti. In armonia con la peculiarità della stirpe e della cultura giapponese, l'opera letteraria di Jun'ichirò Tanizaki, ad esempio, sebbene inizi esaltando il corpo secondo la tradizione occidentale, giunge a celebrare - ad esempio in *Ashikari* - il fascino di una bellezza femminile celata nella penembra, racchiusa nell'antica pesantezza delle sete del kimono: ed è, questo suo mutamento, un ritorno irrefrenabile alla tradizione del nostro paese.

Il corpo maschile è stato ancor più trascurato. Quello femminile, per lo meno, fu oggetto di lodi, a cui però rimase estraneo un autentico sentimento di venerazione per il corpo, e questo impedì ai giapponesi di trasfigurare in simboli poetici ogni intima parte del corpo femminile, come invece avvenne, ad esempio, nel *Cantico* di Salomone. Il corpo maschile fu, a maggior ragione, considerato come una realtà da occultare, da avviluppare

con lo spirito. Per manifestare la sua autorità l'uomo aveva l'esigenza di indossare abiti che ostentassero la sua dignità. Si nota in questa mentalità l'influenza preponderante della cultura cinese: anche in Giappone gli unici uomini che si mostrassero nudi appartenevano alle più infime classi sociali. Si tratta di una mentalità diffusa in tutta l'Asia fino ai tempi moderni: gli uomini dai muscoli possenti erano considerati manovali, lavoratori di umilissima classe: i gentiluomini erano ineluttabilmente gracili creature dai muscoli atrofici. Affermare la bellezza virile del corpo nudo avrebbe richiesto uno strenuo esercizio fisico, ma ogni fatica corporale era preclusa ai nobili ed agli appartenenti alle classi più elevate. Si può affermare che questo è uno dei motivi che esaltarono lo spiritualismo della filosofia dell'azione concepita dai giapponesi.

In Grecia il corpo era considerato una realtà essenzialmente bella, ed accrescere il suo fascino significava evolversi umanamente e spiritualmente. In Giappone invece i cultori delle arti marziali consideravano l'esercizio di queste discipline come assolutamente estraneo all'abbellimento del corpo, come una forma di affermazione dei valori spirituali.

Non è neppure possibile concepire quale aspetto fisico avesse Musashi Miyamoto.[11] E solamente l'immagine di un eroe in cui si univano un talento filosofico scaturito da un'eccezionale e profonda ricerca spirituale ed una sovrumana maestria nelle arti marziali. Il suo corpo, che fungeva da tramite fra questi due poli, ci è ignoto, quasi non fosse esistito.

Tale concezione giapponese del corpo mutò radicalmente dopo l'ultima guerra per l'influsso della concezione americana che, pur non rappresentando necessariamente una rinascita dello spirito greco, si configura come una società totalmente materialista che conferisce la massima importanza all'aspetto fisico.

Più si affermerà la televisione, più le immagini umane verranno trasmesse e assimilate in modo fulmineo e più il valore di un individuo sarà determinato esclusivamente dal suo aspetto. Sarà la logica conclusione del culto del corpo che trionfa, ad esempio, in America: tutte le

società finiranno con il determinare il valore di un essere umano dal suo aspetto, diverranno ineluttabilmente società materialiste. Per quanto mi riguarda considero un simile culto del corpo un'aberrazione delle teorie di Piatone.

Colui che possiede un fisico attraente non è necessariamente dotato anche di valori spirituali. Un'inesatta versione di una massima greca sentenzia: « Una mente sana alberga in un corpo sano ». Dovrebbe essere invece così concepita: « Possa una mente sana albergare in un corpo sano ». Ciò dimostra che dall'epoca dello splendore della civiltà greca la contraddizione tra il corpo e lo spirito non ha mai cessato di tormentare gli uomini.

Il culto della bellezza fisica, che apparentemente conferisce al corpo il massimo valore, nel medesimo tempo lo svilisce e rende possibile la sua messa in vendita come se fosse una mercé. Senza alcun preliminare atto di culto, il corpo viene offerto all'asta infangato dallo spirito mercantile. La morte di Marilyn Monroe rappresenta il tragico destino di una splendida donna la cui immagine fisica fu brutalmente venduta senza alcun riguardo per il suo spirito.

Attualmente ci troviamo in un punto equidistante tra due stereotipi estremi di due diverse civiltà. Mentre nel nostro animo dimorano ancora tracce dello spiritualismo giapponese che disprezza il corpo, si sta d'altra parte diffondendo l'edonismo materialistico importato dall'America. Si è incessantemente lacerati, non sapendo quale stereotipo scegliere. Pur essendo un maschio, mi sembra del tutto naturale supporre che un corpo perfetto contribuisca ad elevare lo spirito e che, nel medesimo tempo, si debba nobilitare il corpo perfezionando lo spirito.

Nel *Ritratto di Dorian Gray* Oscar Wilde scrisse una frase che anni orsono, quando la lessi per la prima volta, mi parve un vile paradosso, mentre ora sono in grado di apprezzarne la verità. Egli afferma che le malattie dello spirito vanno curate con il corpo e le malattie del corpo con lo spirito; vale a dire che la sensualità costituisce il rimedio per le infermità dello spirito e lo spirito è l'antidoto per i veleni della sensualità. Spesso gli uomini sono indotti a concepire un'idea errata del corpo dalla convinzione che la bellezza fisica sia inscuidibile dal fascino sensuale, e che questo non riguardi solo l'umanità, ma sia una caratteristica tipica di ogni bellezza, nei limiti in cui può essere concepita dalla mente umana.

SUL MANTENERE LA PAROLA DATA

Non si può non stupirsi notando quanto i giovani moderni siano incuranti della puntualità. Ed è sbalorditivo osservare con quale frequenza non mantengano le promesse. Appuntamenti e promesse non hanno in sé un particolare significato. Incontrarsi alle tre e mezzo piuttosto che alle tre, come si era deciso, non provocherà alcuno sconvolgimento del Giappone. È questo un aspetto tipico della mentalità di uno studente, che non ha ancora coscienza di essere un ingranaggio della società. Eppure quello stesso studente, una volta immesso nel processo produttivo, si accorgerà dell'importanza della sua funzione nella società e tenderà anzi a valutarla in modo eccessivo. È così che nascono i prototipi dei burocrati, di coloro che pur svolgendo un lavoro mediocre e subalterno trattano gli altri con smisurata arroganza. Di solito sono proprio i giovani che da studenti non rispettavano gli impegni presi a trasformarsi in uomini tronfi della loro funzione di semplici ingranaggi della società.

Il mantenere le promesse o l'essere puntuale non ha in sé un'importanza determinante. Non influisce sui destini del mondo.

Diversamente accade nell'universo dei militari: per essi la puntualità è essenziale, sbagliare ora e minuto può significare perdere una battaglia: stabilire in anticipo, ad esempio, che alle tre del pomeriggio dovrà essere conquistata una determinata collina significa che quella è l'ora ideale scelta in base a tutte le informazioni raccolte dai comandanti, al calcolo della distanza percorribile dalla truppa, al tempo necessario a disporre gli uomini e i mezzi di combattimento: chi non riesce a sconfiggere il nemico nell'ora stabilita sarà probabilmente sconfitto dal nemico nell'ora da lui fissata. Nell'esercito la puntua-

lità viene osservata con il massimo scrupolo poiché ha una finalità ben precisa ed è d'importanza vitale.

Quello dell'esercito è un esempio eccezionale ma anche la vita civile si muove sulla base di orari.

Quando si è in gara per raggiungere un obiettivo è sempre il tempo a determinare la vittoria o la sconfitta. E tutto questo viene regolato dal « contratto scritto », la formula più esigente per sancire una promessa. In occidente tutto dipende ed è limitato dai contratti, domina la cosiddetta « società contrattuale ».

In Giappone si utilizzano meticolosi contratti soprattutto per la locazione di appartamenti: fra gli scrittori e le case editrici, invece, vige la consuetudine di scambiarsi promesse puramente orali, mentre in America scrupolosi contratti di molte pagine, in cui si contemplano anche le più improbabili eventualità, vengono compilati in previsione di ogni sorta di bassezze e di tradimenti. Soltanto in paradiso non vi sarà alcun bisogno di stipulare contratti.

In ogni contratto è implicita una latente diffidenza verso l'essere umano, si presuppone la malizia e la colpevolezza di ogni uomo. La finalità reale di ogni contratto è d'impedire, grazie a determinate clausole, la possibilità di un'azione nociva da parte dell'avversario, e nello stesso tempo di tollerare ogni altro comportamento ugualmente pericoloso e disumano, purché non violi la validità del contratto.

Esiste un diverso modo di considerare la questione, una teoria secondo la quale non sarebbe necessario suggellare una promessa con un documento: la pattuizione si stabilirebbe nel momento stesso in cui si manifestasse il reciproco consenso. Un simile ideale sarebbe realizzabile se negli uomini albergasse l'essenziale volontà di mantenere le promesse indipendentemente dai contratti scritti.

Non intendo asserire che la puntualità sia necessaria perché il tempo è il governatore supremo della società. Quando un impiegato timbra il cartellino agisce in tal modo poiché questo suo comportamento avrà un effetto diretto sulla valutazione personale al termine di ogni mese e sulla gratifica di fine d'anno: quell'azione avrà

dunque dei riflessi pratici sulla sua vita. Ciò che mi sta a cuore non è la questione dell'interesse personale, ma della lealtà. Il tempo, in sé, è privo di ogni significato, una promessa può essere qualcosa di vago, fino all'istante in cui entra in gioco il concetto di lealtà.

Una promessa è sempre un impegno e ha la medesima importanza a chiunque venga rivolta. L'unica cosa che conta è la buona fede di chi la pronuncia.

In un racconto di Akinari Ueda[12] che ha per tema la bellezza della lealtà, intitolato *il giuramento tra i fiori di crisantemo*, un uomo, per mantenere una promessa scambiata anni prima con il suo più fedele amico, non potendo presentarsi fisicamente al luogo dell'appuntamento nell'ora stabilita, decide di suicidarsi per poter giungere in spirito sino a lui. Il fine del patto è puramente l'amicizia, la lealtà, non è in gioco alcun interesse materiale. Sacrificare la vita per qualcosa di estraneo a un interesse materiale potrà sembrare dissennato, ma una delle mie idee fondamentali è che l'essenza del promettere non sia da ricercare nello spirito dell'odierna società contrattuale, bensì nella lealtà degli esseri umani. Nella vita di ogni uomo il tempo non ritorna.

Questo determinato giorno del giugno del 1968, oltre ad essere irripetibile nella storia dell'umanità è un tempo che non si ripresenterà più nella vita di coloro che lo stanno vivendo, e anche la più modesta promessa ha in realtà un'importanza enorme. È triste che solo quando la gioventù è ormai trascorsa ci si accorga di quale peso abbia il tempo.

In un dramma intitolato *Yuya*, immaginai un industriale che, bramoso di recarsi ad ogni costo ad ammirare la campagna fiorita in compagnia della sua affascinante mantenuta, la costringe a seguirlo nonostante il dolore della *ragazza* per la grave malattia che ha colpito sua madre: per l'industriale è l'ultima occasione di contemplare i fiori in quell'anno, gli sembra di essere giunto all'apogeo della propria esistenza e che quel viaggio rappresenti la possibilità di ammirare la bellezza della ragazza nel suo momento più alto. La malattia di una madre, per la sua mentalità di edonista, non ha alcuna importanza. Il piacere è infatti simile all'ombra di un uccello che, se

non viene afferrato, volerà lontano da noi e non tornerà mai più.

L'appuntamento con una persona di sesso diverso è una delle forme più comuni di una promessa che abbia per obiettivo il piacere. Dall'epoca di Ovidio in poi molti metodi sono stati escogitati per accentuare il piacere dell'incontro ritardando, per aumentarne l'effetto, la propria apparizione sul luogo dell'appuntamento. Tuttavia fin da ragazzo ho sempre detestato le donne incapaci di mantenere la parola data, poiché a mio avviso anche la voluttà dovrebbe essere conquistata lealmente, mantenendo fede alle promesse.

SUL PIACERE

Scoprii per la prima volta la parola piacere da bambino leggendo una versione per l'infanzia de *Le mille e una notte.* Ne rimasi ossessionato. Alludeva a fastosi banchetti, a donne, a cibi prelibati, a bevande inebrianti, tutte cose proibite ai bambini. E inoltre i personaggi di quelle storie erano pronti a sacrificare persino la vita pur di raggiungere il piacere.

Quella parola s'impresse dunque per la prima volta nel mio animo associata a un ambiguo senso di proibizione. Avevo l'inconsapevole intuizione che il nucleo della voluttà fosse rapportabile al sesso. Per lungo tempo la ragione di quello strano connubio tra il piacere e il sesso fu per me un enigma.

Ma nessuno, soprattutto nella società contemporanea, può assaporare le voluttà della vita nella gaia atmosfera de *Le mille e una notte.* Per il maschio il sesso non è piacere, bensì un subire l'aggressione dell'angoscia, della paura, della solitudine, di sensazioni sinistre ed incomprensibili. È necessario un lungo processo prima che tali sensazioni possano trasformarsi in piacere. Nella società moderna una delle condizioni essenziali del piacere è la presenza del denaro.

Probabilmente lavoriamo, c'impegniamo, cerchiamo di conquistare il successo per l'inconscio desiderio di coniugare il sesso al piacere. La società moderna costringe il sesso a trasformarsi in qualcosa di doveroso, di freddo, di morto: per riuscire a renderlo fonte di piacere è in primo luogo necessario vincere nella severa competizione per la sopravvivenza.

Sembra che i giovani moderni tendano con ogni sforzo a privare il sesso della sua dimensione voluttuosa. Un settimanale ha recentemente pubblicato l'intervista ad una donna che vive con due uomini, e il suo modo di concepire la comunicazione tra gli esseri umani è realmente interessante. Afferma infatti che in un mondo in cui le riviste equivalgono alle chiacchiere di un'amica, la televisione alle scene domestiche della vita familiare, la radio ad un'amichevole conversazione, non c'è motivo di considerare diversamente il rapporto sessuale. La sua opinione mi ha profondamente impressionato. Tornerò ancora su questo argomento.

Tempo fa assistetti alla proiezione di un film molto bello, il *Romeo e Giulietta* di Zeffirelli. Io che non riesco, irriverentemente, a reprimere la noia quando assisto a un dramma di Shakespeare, sia esso rappresentato a teatro o sullo schermo, mi sono appassionato a questo film, traboccante dello splendore e del movimento della vita. Fu forse la prima volta che vidi rappresentata in immagini la « passione amorosa » di Stendhal. Forse anche perché i protagonisti erano un giovane di sedici anni ed una fanciulla di quindici, come una cinguettante coppia d'incantevoli uccelli, non v'era traccia di piacere, ma dominava la passione. Ed è proprio la cieca passione, incurante di tutto, il più alto privilegio della giovinezza nei confronti del sesso: una passione che gli adulti giudicano bella perché hanno ormai dimenticato la sofferenza che ad essa è unita.

Probabilmente, nella sfera del sesso, la passione equivale all'esatto contrario del piacere. E forse è per questo che nei giovani il desiderio sessuale, giunto al suo apice, si trasforma in passione, mentre negli adulti diviene piacere. Va però detto che i giovani moderni tentano di liberare il sesso persino dalla passione. Il piacere richiede denaro, che è precluso ai giovani. La passione non lo richiede, ma impone la determinazione a rischiare la vita.

Per i giovani che, non avendo il coraggio di rischiare la vita e non disponendo di denaro, desiderano gustare le delizie sessuali, non rimane che quel concettuale trastullo del sistema nervoso soprannominato « pill-sex ».

Vi sono degli uomini adulti che definiscono i movimenti studenteschi dello Zengakuren come un'inevitabile conseguenza dell'abolizione delle case chiuse, ma è un errore. Quando esistevano i quartieri a luci rosse i giapponesi erano ancora schietti ed ingenui. I giovani che cercavano in quei luoghi uno sfogo ai desideri sessuali, sapevano come purificarsi e come lasciare intatta la loro potenzialità di passione. Ma essendo ormai occluse le radici della passione, ai giovani non rimane altro che un'estasi poco costosa, il piacere di evadere dalla realtà ingerendo qualche pillola bianca, e questo è uno dei fenomeni più perniciosi del mondo attuale.

Allora in che consiste la voluttà? A paragone con i Paesi occidentali, il Giappone mantiene ancora, anche se in piccola parte, la caratteristica prettamente asiatica di considerare il piacere qualcosa da poter acquistare con il denaro. Il « mondo dei fiori e dei salici » ne è l'eccelsa espressione. In esso gli uomini sono valutati dalle geisha sulla base della loro posizione sociale e della loro ricchezza e vengono divisi in tre categorie: i clienti, i clienti amabili, gli amanti. Esse offrono ai clienti il piacere, ai clienti amabili anche una traccia di passione, agli amanti la passione ed a volte persino il denaro.

Questa società in cui i piaceri sono così perfettamente organizzati sta gradualmente tramontando anche in Giappone. L'atmosfera elegante del « mondo dei fiori e dei salici », la squisita conversazione, il trucco estremamente elaborato di quelle splendide donne, il loro abbigliamento, l'arte d'intrattenere il cliente, l'attrazione particolare esercitata dalle geisha di una certa età, dotate di un fascino che trascende la sensualità: sono questi gli elementi essenziali che compongono il piacere. Un piacere che può essere acquistato con sicurezza grazie al denaro. È possibile invitare a sedere intorno a noi una geisha avanti negli anni, una di età matura, una giovane ed una fanciulla e farsi così circondare dalle molteplici forme di femminilità, la *grazia*, la purezza, la bellezza, la maturità, lo spirito malizioso e piccante, l'eleganza che trascende il sesso. E inebriandosi di bevande deliziose, nel centro di questo « specchio dei mille fiori » si assapora la sensazione di esplorare il nucleo del piacere.

Sono necessarie autorevoli presentazioni per essere ammessi in una « casa da té » di Kyoto: vale a dire posizione sociale e ricchezza. Per un giovane esiste una sola possibilità di accedere a tali piaceri proibiti: divenire, in virtù del fascino della sua età, l'amante di una geisha. Conosco alcuni di quei giovani.

Non è difficile immaginare il particolare piacere che assaporano costoro. È il gusto di osservare cinicamente il mondo dall'interno, di esplorare la dimensione più recondita ed umiliante del potere e del denaro e, nel medesimo tempo, di sfiorare nell'intimità i sentimenti più sinceri di una donna che commercia con il potere e con il denaro: ma sono queste le voluttà più perniciose per un giovane.

SUL PUDORE

Solitamente il pudore viene considerato una caratteristica femminile. Ormai è divenuto una remota leggenda, ma un tempo si pensava che la virtù ed il fascino femminili fossero associati ed alimentati dal pudore, come dimostra l'immagine di Venere, rappresentata nell'atto di celare con verecondia il seno.

Il pudore maschile, al contrario, è sempre stato negletto. Un tempo solo gli inglesi contendevano al nostro popolo il primato nella timidezza e nella pudicizia.

E proverbiale, ad esempio, l'atteggiamento di elegante imbarazzo che assumono gl'inglesi quando rimangono per ore seduti senza parlarsi perché nessuno li ha presentati. Vi è forse in questo una componente di orgoglio, ma la causa principale è la loro peculiare timidezza.

Purtroppo mi accorgo dolorosamente che dal dopoguerra è scomparso in Giappone non solo il pudore femminile ma persino quello maschile. Non posso limitarmi a lamentare questa tendenza del mondo moderno.

Perché io stesso, a mia insaputa, sono influenzato dall'epoca in cui vivo e sto gradualmente perdendo il mio pudore maschile.

Me ne accorsi quando mia moglie partorì per la prima volta ed io rimasi nella clinica in ansiosa attesa; e quando finalmente il bambino venne alla luce, mi precipitai ad un telefono pubblico per comunicare a mio padre la nascita del suo primo nipote, ma dimenticai ripetutamente d'inserire la moneta da dieci yen e non riuscii a comunicare. Quando infine mi ricordai della moneta e potei parlare con lui, fui stupito dalla sua voce imprevedibilmente aspra. Non sembrava affatto felice della notizia.

In seguito ne compresi il motivo: mio padre è un uomo nato nell'era Meiji,[13] e ha un pudore d'altri tempi. Si vergognava persino del fatto che suo figlio fosse andato in clinica ad attendere che la moglie partorisse. Un figlio che aveva raggiunto il massimo della spudoratezza telefonandogli con voce emozionata dalla clinica. Un uomo giapponese, quando la moglie partorisce, dovrebbe celare i suoi sentimenti, uscire con gli amici o comunque fingere indifferenza. E questo, ritengo, non per un senso di disprezzo verso la donna, bensì per il timore e il trepido rispetto verso un dominio prettamente femminile, ed anche per un atteggiamento di sfida mascherante una certa timidezza virile. Gli uomini dell'epoca Meiji non osavano camminare a fianco di una donna. Molti di loro precedevano sempre di qualche passo la loro compagna, per non essere giudicati dei viziosi, e si vergognavano persine di passeggiare al fianco della moglie.

Probabilmente non era una consuetudine peculiare di noi giapponesi: nel dopoguerra s'è radicata la tendenza ad attribuire immancabilmente simili comportamenti alle inveterate usanze feudali del nostro paese, ma ricordo un episodio analogo di un indimenticabile vecchio film americano. Non rammento il titolo, ma ricordo che era interpretato da Gary Cooper, e narrava la vita semplice e avventurosa di un uomo del West. Il protagonista rifiutava ripetutamente le profferte amorose di una ragazza capricciosa e prepotente e, pur essendone innamorato, fingeva indifferenza, e quando lei lo baciava si puliva le labbra con il dorso della mano. Nell'ultima scena la ragazza baciava le labbra ormai esangui dell'amato morente, ed il suo dolore era forse accresciuto dal pensiero che la morte impediva all'uomo di ripulirsele con il dorso della mano. Suppongo che tra i giovani giapponesi moderni non vi sia nessuno così stolto da pulirsi rapidamente le labbra dopo essere stato baciato da una donna.

Tuttavia questa forma di pudore è strettamente associata alla virilità. Un elemento indispensabile dell'amore romantico era che l'uomo e la donna mantenessero rigorosamente le distanze, e che, sebbene profondamente innamorati, non rivelassero apertamente i loro sentimenti. Tale comportamento esercitava una notevole influenza sull'intera gamma dei sentimenti: nei tempi antichi si riteneva che mostrare un'ostentata insofferenza fosse la massima espressione dell'amore. Ai nostri tempi un simile modo di comportarsi sopravvive soltanto tra i bambini che tendono inconsapevolmente a manifestare ostilità proprio nei confronti delle bambine da cui più si sentono attratti: ma a sei o sette anni sono già uomini della nostra epoca, così lontana dall'era Meiji.

I rapporti tra l'uomo e la donna, a causa dell'influenza americana, sono diventati artificiosamente paritari, e si manifestano in una reciproca e assolutamente disinibita espressione dei propri sentimenti amorosi. Persino il pudore femminile viene considerato un retaggio feudale, in grado di nuocere alla parità tra i sessi: più il ritegno femminile dilegua, più svanisce anche il pudore virile, come l'impronta dell'alito sul vetro, così uomini e donne, tanto disinvolti nel manifestare i propri desideri, hanno perduto le loro simboliche caratteristiche sessuali, e la nostra si avvia a divenire l'epoca della cosiddetta neutralità.

II pudore non si manifesta soltanto nell'ambito della sessualità. Noi giapponesi stiamo gradualmente perdendo l'abitudine di offrire regali dicendo: « È soltanto una cosa da nulla », « È un oggetto insignificante ».

Abitudini di stile americano si sono ovunque diffuse. E abbiamo l'impressione di vivere in un'epoca di vasta libertà e di estesi diritti individuali. La nostra è un'epoca in cui, basandosi sulla libertà di parola, ciascuno si sente

autorizzato a sostenere a gran voce le proprie opinioni immature o insulse, dimenticando ogni doveroso riserbo. La gente esprime ormai senza più alcun ritegno le proprie idee, persino sulla politica.

Quando i giovani cresciuti nel dopoguerra vomitano baldanzose sentenze, gli adulti li ascoltano con ammirazione credendo che essi rappresentino la nuova immagine dell'uomo giapponese; anche noi, da giovani, avevamo idee simili alle loro, ma un indicibile pudore ci impediva di esprimerle, e non avevamo la sfrontatezza di ostentare di fronte agli adulti le nostre giovani, immature opinioni. La tentazione di pavoneggiarci veniva contrastata da un sentimento d'inferiorità, e un profondo orgoglio combatteva con l'irrefrenabile desiderio di essere valutati.

Se osserviamo il modo in cui i giovani moderni esprimono le proprie opinioni, appare evidente che la mancanza di pudore deriva in loro dalla scarsa attitudine a riflettere.

Una ragazza m'inviò un giorno una cartolina con questo messaggio: « Per essere uno scrittore sei un ignorante e un incolto: hai accumulato più di venti errori di ortografia in una sola pagina. Correggili immediatamente ». Non solo quella *ragazza* non conosceva l'ortografia classica,[14] ma non si soffermò neppure un istante a riflettere sulla propria ignoranza.

Il pudore sessuale sarebbe invece, secondo il marchese di Sade, una semplice questione geografica: infatti in una certa regione del mondo le donne si vergognano a mostrare il seno, in un'altra le parti intime, altrove i piedi. A questo proposito ricordo un episodio delle *Memorie* di Casanova: trovandosi in un paese arabo, tentò inutilmente per tutta una notte di irretire una donna del luogo, senza neppure riuscire a toglierle il velo nero ed a rubarle un bacio: lamentatosi con un amico di quello che considerava l'unico smacco della sua vita, fu deriso per la sua ignoranza: non sapeva infatti che le donne arabe acconsentivano con facilità a concedere la parte inferiore del corpo, ma rifiutavano incrollabilmente i baci. Persino le donne giapponesi, quando il pudore era molto vivo tra loro, non esitavano ad allattare in pubblico o a prendere il bagno nude insieme agli uomini. Ma il pudore non riguarda soltanto una parte del corpo, è un problema culturale e spirituale. Sono fermamente convinto che l'amore romantico dilegui con la scomparsa del pudore; d'altronde, finché esisterà un essere umano, il senso del pudore riapparirà, prima o poi, sotto una forma imprevedibile.

IL GALATEO

Una signora, la sorella del proprietario di uno dei migliori alberghi di Tòkyo, famosa fin dall'anteguerra nell'alta società e abituata a risiedere all'estero, esigeva che ogni uomo la trattasse con lo stesso rispetto che gli occidentali riservano alle donne. Un giorno volle sperimentare la cucina giapponese dell'albergo del fratello, e sebbene in quella sala da pranzo vigesse uno stile rigidamente giapponese andò ostentatamente a sedersi al posto d'onore, indignandosi quando s'accorse che non la servivano per prima. Domandò perché in quell'albergo, che si conformava interamente alle abitudini occidentali, solo al momento di presentare i cibi della cucina giapponese sentissero l'esigenza di servire per primi gli uomini. Era per lei un quesito della massima importanza. Ordinò subito che si servissero per prime le signore, anche nella sala da pranzo giapponese. Mi risulta che sia l'unico albergo in cui ciò avviene.

Per quanto mi riguarda, ho stretto un patto con mia moglie. Quando entriamo in un ristorante giapponese sono io ad avere la precedenza, che viceversa spetta a lei in un locale di stile occidentale. È facile, basta considerare il galateo come un gioco. Ma è un gioco in cui s'intrecciano complesse questioni d'orgoglio.

Può sembrare che dar la precedenza a una donna sia una rilevante manifestazione di rispetto, ma in realtà si tratta di ben altro ed io mi stupisco che nessuna donna si sia mai indignata per una simile norma, in cui si manifesta una forma di protezione per il più debole.

Fino al termine della guerra vigevano nel nostro paese

costumi simili a quelli dell'antica Grecia: le donne custodivano la casa ed era naturale che gli uomini si dedicassero alla vita sociale fuori dagli ambienti domestici e senza la compagnia delle mogli. Quest'abitudine non è esclusivamente giapponese, si può constatare quanto sia ancora ben radicata in Spagna e in altri paesi latini.

Le donne, e soprattutto le giapponesi moderne, sanno che la loro liberazione, la facoltà di poter agire a loro arbitrio, è da attribuire totalmente al crollo della tradizione. Si ritiene infatti che la tradizione giapponese fosse oppressiva della libertà femminile. Grazie all'emancipazione di stampo occidentale, e soprattutto americano, le nostre donne hanno incominciato a uscire liberamente e ad agire secondo la loro volontà.

È un fenomeno tuttavia che non riguarda tutto l'occidente ma solo le società più sviluppate. Nell'America centro-meridionale, ad esempio, le donne che camminano per strada da sole dopo le otto di sera sono considerate prostitute. Non è ammissibile che una ragazza di buona famiglia esca a quell'ora senza la protezione di un uomo.

Se è vero che la libertà sessuale ha disgregato la tradizione in Giappone e nei paesi occidentali sviluppati, bisogna ammettere che sono state proprio le donne, generalmente più conservatrici, a battersi in prima linea nella lotta contro le antiche consuetudini. Non è forse, questa, un'intrinseca contraddizione dell'animo femminile? Le « calze blu », quel gruppo di donne moderne che verso la fine dell'era Meiji influenzò tanto potentemente la moda giapponese, organizzava dimostrazioni per affermare il diritto delle donne all'emancipazione, alla libertà di sposare l'uomo amato senza essere legate da consuetudini feudali, di muoversi autonomamente nella società. Nel dopoguerra le donne del nostro paese conquistarono, naturalmente grazie all'occupazione americana, il diritto al voto, un diritto che è stato concesso solo di recente persino in un paese vittorioso come la Francia.

La donna giapponese ha sempre assunto un atteggiamento passivo nei confronti della tradizione, non ha mai assolto al compito di conservarla attivamente. Ho l'impressione che questo abbia esercitato una sottile influenza persino sul moderno galateo. Se la donna è davvero un soggetto e non un semplice oggetto, perché non diviene un'attiva custode della tradizione? La tradizione, in assenza di uno sforzo per conservarla, si sgretola spontaneamente e non è più ricostituibile. L'uomo comprende il significato della tradizione e si schiera attivamente con chi la protegge, e sente il dovere di difenderla, sia che la consideri buona o cattiva. È questa la ragione per cui i giapponesi sono sempre parsi più conservatori di quanto si sarebbe auspicato. Ma ad essi si sono costantemente opposte le loro donne, che hanno cercato la liberazione nell'annientamento di ogni consuetudine tradizionale. Ma questo è un paradosso. Se infatti la donna continuerà nella sua azione di sgretolamento della tradizione finirà con il ritrovarsi nella situazione in cui era costretta quando ne subiva i vincoli. E poiché sul nulla non si può stabilire alcun criterio d'azione, la donna giapponese ha iniziato ad imitare scimmiescamente le occidentali, imponendo un simile comportamento anche all'uomo. L'esempio più esplicito è quello della signora dell'alta società alla quale ho accennato: imponendo l'etichetta occidentale alla cucina giapponese riuscì soltanto a renderne sgradevole il sapore.

Da quando, non in virtù della sua forza, ma dell'autorità dell'esercito di occupazione, vale a dire degli uomini americani, la donna giapponese ha ottenuto piena emancipazione e libertà, non le è rimasto altro modo per dimostrare il proprio potere se non il partecipare alle manifestazioni pacifiste, basate totalmente sul sentimento e su parole d'ordine così suggestive da respingere ogni logica. Ma in realtà è proprio nella dimensione della passività che le donne sono così forti da respingere ogni logica. I difetti dei movimenti pacifisti giapponesi consistono nell'estrema propensione alla demagogia fondata sul sentimento e nel rifiuto radicale della logica: e sono proprio questi difetti che rivelano la loro impronta totalmente femminile.

Non soltanto nel galateo, dunque, ma anche nei movimenti pacifisti e politici vorrei che le donne, se sono realmente emancipate e autonome come pretendono,

scoprissero un nuovo significato nella tradizione, ormai non più temibile per loro, e si assumessero spontaneamente il compito di mostrare al mondo la bellezza dei costumi tradizionali giapponesi.

L'ABBIGLIAMENTO

Chi si sia recato in India avrà constatato che le indiane indossano ancora ostinatamente il sari. È un costume meraviglioso. Vedendo una donna così abbigliata apparire, ad esempio, nell'atrio di un lussuoso albergo ci si stupisce per la sua eleganza, si ha l'impressione che sia apparsa un'etera, in procinto di presentarsi ad un convito. Agli occhi di uno straniero tutti i costumi tradizionali sembrano belli. Ma v'è differenza tra bellezza e comodità.

Il giapponese è un popolo piuttosto sensibile alla comodità. Non ha esitato minimamente ad abbandonare il kimono prendendo a pretesto la sua scarsa praticità, ma in realtà per un senso di venerazione verso l'occidente, tipico dell'era Meiji.

Dopo la guerra, durante la quale la maggior parte dei kimono furono distrutti o resi inutilizzabili, fu per un certo periodo molto raro vedere persone abbigliate con il costume tradizionale. Di recente sono invece tornati in auge persino i kimono maschili. Si nota tuttavia la tendenza a considerarli una nuova moda: non è più il kimono di un tempo, quello che s'indossava con la tranquillità derivata dall'abitudine. Le ragazze a Capodanno indossano tutte il kimono con motivi su fondo bianco e scialli in tessuto sintetico ugualmente bianchi ed uniformi. Inoltre non sono più in grado di indossare il kimono senza che qualcuno le aiuti. Anche gli uomini hanno dimenticato l'antica naturalezza nell'indossare il costume tradizionale, e scelgono questo abbigliamento con un'attitudine artificiosa, per un senso di anticonformismo o per precorrere la moda. Soltanto coloro che esercitano particolari professioni, come i Maestri dell'arte del té o coloro che lavorano nel mondo del Nò e del Kabuki,

Ho l'impressione che con la conquista di una certa sicurezza economica e sociale la gente abbia imparato che il vero piacere dell'abbigliamento non consiste nell'indossare ciò che piace ed è comodo dove e quando si vuole. La gioia di abbigliarsi nasce, come la bellezza, dalla costrizione. L'esempio più evidente è la divisa militare, ma anche per quanto riguarda lo smoking è proprio l'imposizione di indossarlo in particolari situazioni ciò che conferisce importanza a questo capo di abbigliamento e ai suoi accessori.

Suppongo che la tendenza degli hippies moderni a ridurre ogni forma di abbigliamento ad un gioco, ispirandosi a mode arbitrarie e liberando l'abito da ogni concetto di autorità, di ordine o di abitudine, sia dovuta all'influenza del turismo, degli scambi internazionali e del livellamento che ad essi consegue. Ormai non ci meravigliamo più incontrando nella Ginza [15] una donna giapponese che indossi un sari indiano. La nostra è un'epoca in cui non ci si stupisce più vedendo adottare arbitrariamente una consuetudine sradicata dalla sua tradizione e dalla sua storia, ma proprio per questo siamo in grado di comprendere che l'abbigliamento ha significato soltanto nell'ambito di uno stile imposto da una determinata società. Un tempo vigevano regole severe dettate da uno scrupoloso rispetto per l'avvicendarsi delle stagioni anche nel cambio degli abiti: in primavera, persino con le temperature più rigide, non era permesso indossare i kimono foderati. Questa abitudine fu rigidamente mantenuta fino ai tempi dei miei nonni. L'abitudine significava disciplina, distinzione, obbligo sociale e persino eticità. Ad esempio, le donne sposate avevano il costume di annerirsi i denti, e questo serviva a dimostrare la loro condizione sociale.

Se si limita il problema alla sfera maschile, si nota anzitutto che viviamo in un'epoca in cui sono state introdotte nel nostro Paese scomode abitudini occidentali, e ciò ha origine dalla convinzione che « giapponese equivale a barbaro ».

Negli alberghi più lussuosi del Giappone è proibito l'accesso alla piscina a chi indossi il fundoshi[16] o sia tatuato. E questo testimonia il pregiudizio che quanto è tipicamente giapponese sia volgare. Va anche detto che siamo ormai incapaci di conferire un'impronta di rigore e di eleganza alla nostra vita quotidiana indossando 2 kimono secondo le norme dell'etichetta. Ne scaturisce naturalmente una sorta di doppia vita, ed il kimono diviene il privilegio di gente sazia di indossare abiti occidentali, una sorta di lussuosa seconda auto. In effetti il più costoso abito occidentale ha un prezzo non superiore ai centomila yen, mentre per il kimono non vi sono limiti, non è raro che costi trecento o quattrocentomila yen. Persino i kimono di spesso cotone blu di Kurume, un tempo comunemente indossati dagli studenti, costano ora, se di buon tessuto, quaranta o cinquantamila yen, una spesa che un giovane non può affrontare. Amo quel tipo di kimono e ho faticato molto a procurarmene uno da abbinare a degli hakama[n] di Ogura. Credo che in passato, quando regnava l'ordine, un uomo della mia età abbigliato in quel modo sarebbe stato considerato un *pazzo,* mentre ora, essendo il prezzo del kimono salito al punto da precluderne l'acquisto ai giovani, nessuno più si stupisce vedendo un uomo maturo indossare un kimono di spesso cotone di Kurume e degli hakama di Ogura.

Nei kimono si sono sempre manifestate enormi differenze, derivanti dalla disuguaglianza delle classi e delle relative possibilità economiche. Un tempo un locandiere sapeva individuare il grado di ricchezza del cliente dando una rapida occhiata al suo kimono. Oggi continua ad aumentare il numero dei giovani che non comprano libri e risparmiano persino sul cibo per aver denaro da spendere nell'abbigliamento, ed è quindi molto difficile giudicare una persona basandosi unicamente sul modo in cui si veste. Anche per questo i simboli della condizione sociale, i cosiddetti « status symbol », si sono trasferiti dai capi di vestiario ad altri oggetti. L'abbigliamento è soggetto a un'estrema confusione, e simbolizza una società in cui non esistono più classi sociali. Possiamo persino gustare dei piaceri classisti senza farci più condizionare dai pregiudizi di classe.

Oggi viviamo in un mondo in cui si può disinvoltamente passare dalla tuta da lavoro allo smoking. Nel Giappone e nell'America moderni tutto è strutturato in modo da consentire, spendendo una certa somma di danaro, di gustare, nei luoghi in cui solevano divertirsi gli esponenti delle classi alte, piaceri simili a quelli che essi gustavano.

Ma che tristezza! Si è ovunque circondati da falsi aristocratici. Costoro, non appartenendo ad un'elevata classe sociale, sono totalmente esentati dall'antico e tormentoso giogo feudale che gravava un tempo sugli autentici aristocratici.

IL RISPETTO PER GLI ANZIANI

Ho scoperto di recente una frase impressionante in una raccolta di pensieri intitolata *I miei veleni,* di Sainte-Beuve, famoso critico francese del xix secolo: « Nel vedere persone famose, rese ottuse dall'età, fallire, commettere digressioni, atti folli e vili, penso che la gioventù, pur nella sua imprudenza e nella sua impazienza, sia più onesta e saggia. E piuttosto nella seconda parte della vita che si diviene frivoli e si smarrisce la giusta direzione ».

È l'affermazione che più mi ha colpito in questi ultimi tempi. Un tempo avevo l'abitudine di sottolineare i passi che mi piacevano, ma ho notato che su quel libro, letto per la prima volta vent'anni prima, non era stata tracciata alcuna riga, e questo mi lascia supporre che allora non riuscì a impressionarmi. Ma ora, dopo aver varcato la soglia della quarantina, vedo bene la malizia latente in quella sentenza.

Che cosa è mai il rispetto dovuto agli anziani? Secondo Sainte-Beuve, è la deferenza che giovani onesti e intelligenti sono costretti a tributare a persone frivole ed incapaci di distinguere i giusti valori. All'epoca nostra, sono stati quasi completamente abbandonati gli armoniosi sentimenti di devoto rispetto che un tempo esistevano tra maestro ed allievo, tra giovani e anziani, e sono sempre più profonde le divergenze tra loro.

Ho recentemente partecipato con alcuni esponenti delle tre fazioni del movimento studentesco Zengakuren, con dei professori e con alcuni ex allievi ad un dibattito sui problemi dell'università di Tokyo. Mentre un serissimo docente parlava in rappresentanza dell'ateneo con tono cortese e conciliante, dichiarandosi persine pronto all'autocritica, gli esponenti delle tre fazioni del movimento studentesco, lo deridevano e lo insultavano. Incapace di tollerare quello spettacolo, invitai il professore a usare lo stesso linguaggio di coloro che l'insultavano. E allora quel serio docente arrossì per la collera e mutando bruscamente tono gridò: « Allora vi dirò quel che penso: il vostro è un comportamento da bifolchi! ».

La terribilità della vita consiste nel fatto che nulla può garantirci maturità ed evoluzione. Per quante conoscenze possiamo accumulare, esse non necessariamente conferiranno sicurezza e stabilità alla nostra esistenza. Ho l'impressione che il concetto di rispetto per gli anziani abbia efficacia soprattutto quando la differenza d'età è minima. È bello vedere che nel mondo sportivo si mantiene una rigorosa deferenza verso i compagni maggiori anche di un solo anno.

Soprattutto nelle arti marziali basta una piccola dimenticanza del codice di comportamento nei confronti dei più anziani perché si rischino dure punizioni, come accadeva un tempo. La norma che impone il rispetto per l'età si fonda dunque sulla paura; ma è una norma che nella società moderna ha assunto un carattere fittizio. Ora i vecchi non si limitano a chiedere rispetto, hanno appreso il metodo per dominare abilmente i giovani adulandoli e comprimendoli astutamente. A loro volta i giovani, intuita questa tattica, hanno imparato a mostrare deferenza verso gli anziani per semplici motivi di convenienza sociale e d'interesse personale. Va però detto che questo fenomeno non è una prerogativa del nostro tempo, ma esisteva anche nell'anteguerra.

Il concetto che si debba tributare rispetto agli anziani è tipico delle società agricole. Nell'agricoltura ha valore soltanto l'esperienza: solo accumulando esperienze per mesi e per anni si può comprendere che i cambiamenti di clima, l'abbondanza o la scarsità del raccolto, il momento più opportuno per la piantagione, e tutti gli altri fenomeni che appaiono irregolari ed imperscrutabili, seguono in realtà determinate leggi. Occorrono dunque lunghi anni, è necessario cioè invecchiare, affinchè esse si trasformino ai nostri occhi in leggi eterne, e ci sia possibile accumulare esperienze e ottenere da esse risultati tecnici.

Così i giovani impararono ad ascoltare le parole degli anziani, ed a rispettarli, ossequiosi verso una gerarchla stabilita dall'età.

Ma nella società moderna è impossibile che gli anziani siano onniscienti e i giovani ignoranti. È più probabile che gli anziani conoscano soprattutto i pettegolezzi sul mondo che la televisione diffonde.

Viviamo in una società in cui le comunicazioni di massa assumono un'importanza sempre più fondamentale; potrà dunque accadere che agli anziani venga affidato il compito di ricevere passivamente le informazioni diffuse, ma i giovani contemporaneamente progrediranno nella tecnica, ne amplieranno il dominio, e le nozioni accumulate dagli anziani diverranno sempre più antiquate, sino a perdere il loro valore informativo. Sarà molto difficile mantenere il rispetto per gli anziani in una società del genere.

Come ho già accennato, anche la deferenza tributata nel mondo dello sport verso chi è maggiore d'età è fittizia e si fonda sulla paura: evidentemente i più giovani sopportano strenuamente le sofferenze confortati dal pensiero che l'anno seguente saranno loro ad infliggerle ai novizi. Questo modo di tollerare la sofferenza era comune a chi militava nell'esercito di un tempo, che era un modello di società senza differenze di classe. Le reclute sopportavano ogni angheria sognando il giorno in cui, divenuti ufficiali, avrebbero potuto essi stessi tormentare i soldati. Se non avessero portato rispetto ai superiori, sarebbe stato impossibile per loro esercitare un giorno la stessa autorità che avevano subito.

Potrà sembrare strano che io abbia definito l'esercito una società senza differenze di classe, ma nell'anteguerra, mentre il Giappone era diviso in caste, i cui estremi erano la nobiltà e la plebe, soltanto nell'esercito, grazie

alla severa gerarchla su cui si fondava la sua particolare forma di società chiusa, si era creato un mondo diverso, che escludeva le normali divisioni di classe. Nel Giappone moderno, non esistendo più classi sociali, l'unica differenza è ormai determinata dall'età, e questo ha costituito le basi dell'odierna gerontocrazia.

D'altronde, come ho già accennato, quando i rivolgimenti sociali mettono in crisi la sopravvivenza delle regole che impongono il rispetto per gli anziani, si prepara un mondo in cui non esisterebbe null'altro che la completa libertà individuale, come auspica il movimento studentesco. Tuttavia posso affermare con sicurezza che anche in una società più libera si finirebbe ben presto per annoiarsi e allora si costituirebbe una nuova scala sociale, e ognuno cercherebbe di salire più in alto degli altri. L'unica differenza sarebbe, in definitiva, la larghezza o la strettezza della scala, la possibilità di accedervi in gruppo o in fila indiana. La deferenza per gli anziani è l'etica di una scala stretta: finché l'uomo continuerà a desiderare che esista una scala, noi potremo ampliarla, ma non abolirla.

GLI EFFEMINATI INTELLETTUALI

Quando frequentavo il liceo - naturalmente in tempo di guerra - alcuni degli studenti più baldanzosi, appartenenti all'ala militarista, durante un dibattito attaccarono me e alcuni miei compagni, pur senza pronunciare i nostri nomi, affermando che in quel periodo di crisi in cui il Giappone rischiava l'annientamento era vergognoso che nella nostra scuola esistessero degli effeminati letterati dai visi smunti. Le giudicai parole idiote e decisi con ancor maggiore determinazione di dedicare la mia vita alla letteratura: non avrei mai immaginato che, alla distanza di un ventennio, avrei io stesso denunciato l'effeminatezza dei giovani letterati.

Non desidero tuttavia emulare coloro che si facevano scudo del potere e della guerra per rimproverare i giovani dediti alla letteratura. Semplicemente, in quest'epoca

in cui la fiacchezza di spirito dei letterati si è diffusa in tutto il Giappone, provo l'urgente desiderio di mostrare quanto astuta sia la struttura psichica dell'intellettuale. La letteratura è la professione ideale per chi desideri rifugiarsi in una zona sicura, come un granchio si occulta nella sua tana. La letteratura si fonda infatti sulla premessa che il suo mondo non abbia alcun rapporto con la realtà, e così può sfuggire ad ogni criterio di valutazione. I veri intellettuali sono coloro che non hanno altri interessi o impegni all'infuori della letteratura, che pongono come ideale di vita un'immortalità ed una dissolutezza ammissibili soltanto in un'opera letteraria.

Avverto costantemente il pericolo che la letteratura annienti la morale. E ho più volte analizzato i tranelli in cui cadono inconsciamente coloro che tentano di trovare un'etica ed un obiettivo di vita nella letteratura. Conosco dunque molto bene la pericolosità del fascino che essa esercita sui giovani.

Chi infatti cerca un obiettivo di vita nella letteratura è in qualche modo insoddisfatto dell'esistenza reale. Ma invece di risolvere concretamente la sua insoddisfazione nell'ambito della realtà, anela ad un mondo diverso, con la speranza di poter risolvere in esso i propri problemi, e tenta di scoprire nella letteratura un obiettivo di vita o una morale. Ma la letteratura che soddisfa tali richieste è inevitabilmente di second'ordine: va però detto che i giovani da essa influenzati non subiscono che lievi danni. Non voglio citare alcun nome di scrittore, ma è certo che una simile letteratura è esistita ed è stata utilizzata in ogni epoca. Essa incita l'uomo ad una spiritualità più alta, è molto abilmente costruita al fine di illudere l'essere umano, dandogli l'impressione di elevarlo, anche se di poco, dal livello della morale comune, e di rischiarare, anche se con una debole luce, la sua vita. Naturalmente simili romanzieri agiscono con astuzia. Confortano i giovani delusi in amore, infondono nuova energia a coloro che hanno fallito, in modo che possano ritentare l'impresa. A chi è perdutamente innamorato e in preda alla disperazione, dicono: « Ecco com'è la donna », e lo guidano ad una visione lievemente più trascendentale. A chi è tormentato dalla povertà insegnano che al mondo

non è solo il danaro ad avere importanza, che esistono anche i valori dello spirito. Chi ritiene di essere un debole sia fisicamente sia spiritualmente viene consolato con l'affermazione che più si è deboli più si è vicini alla verità. Sono insegnamenti gentili, a volte severi, come la mano di una madre o di un maestro, e non poche persone si sono risvegliate alla vita frequentando una simile letteratura. Essa è inoltre generalmente fornita di spirito umoristico e di un certo fascino volgare, cui sono abilmente intrecciati, così da attrarre l'attenzione, insegnamenti che né la scuola né i genitori sanno dare. Il livello più basso di una tale letteratura è rappresentato dalla maggioranza dei racconti per l'infanzia. Le bambine incominciano a leggerli nei primi anni delle elementari, e si abituano ad immaginare i loro vaghi sogni cristallizzati in puri amori che saranno poi infranti dalle vicissitudini dell'esistenza.

La vera letteratura è totalmente diversa. Ciò da cui desidero mettere in guardia i giovani intellettuali è il pericolo insito nell'autentica letteratura. Essa ci mostra con durezza, senza alcun eufemismo, quale orribile destino gravi sull'essere umano. Ma non lo mostra suscitando un fremito di paura come nella « casa degli spiriti » dei giardini d'infanzia: la letteratura non ricorre a simili trucchi, bensì a meravigliose frasi ed a descrizioni incantevoli, che rapiscono l'animo, con le quali ci rivela che la vita umana non ha alcun significato e che nell'uomo si cela una malvagità che non sarà mai redenta. Più la letteratura è di buona qualità, più ci comunica l'idea che l'essere umano è condannato. Chi fa di essa il proprio scopo di vita, non è condotto nel dominio della religione, che occupa senza dubbio una posizione lievemente più avanzata, ma viene portato sull'orlo del più terribile precipizio, e qui è abbandonato. Chi frequenta la terribile letteratura di alta qualità e si lascia portare fino al baratro - ad eccezione di quanti sono in grado di creare con analogo talento opere letterarie dello stesso valore - diviene preda dell'illusione di aver raggiunto quel precipizio con le sue sole forze.

Da un tale miraggio scaturiscono vari sentimenti. Si comprende la propria impotenza - si è solo degli intellettuali privi di forza, non si può cambiare la propria vita né attuare alcuna rivoluzione - e però si ritiene che la posizione raggiunta consenta di prendersi gioco di tutti. È una conquista ottenuta *grazie* alla letteratura: e sebbene si abbia coscienza della propria inferiorità fisica, del disprezzo degli altri, dell'assenza di principi morali e della mancanza di qualche particolare talento, si è ormai preda della strana presunzione di avere il diritto di deridere il mondo intero. Si considera quindi ogni cosa con cinismo, si deride ogni impegno, si scoprono grotteschi difetti in chi dedica a qualche ideale tutte le proprie energie, si dileggia la sincerità e la passione, e ci si attribuisce il privilegio di disprezzare tutto ciò che è bello e superiore, le azioni pure ed impetuose che sono una sorta di cristallizzazione dello spirito umano.

Questo atteggiamento si manifesta inconsciamente nel volto e nell'atteggiamento. Mi è sufficiente uno sguardo per distinguere tra la folla un ragazzo posseduto da simili idee: i suoi occhi sembrano limpidi, ma privi di luce nel profondo, ed è totalmente sprovvisto di pura naturalità e di forza animalesca, le principali prerogative della gioventù: non è che una sorta di crittogamo.

Non v'è dunque da stupirsi che io abbia cercato di sottrarmi a questo tipo di letteratura, conoscendone più di altri il veleno. Tuttavia, essendo un uomo di lettere, continuo a subirne la persecuzione; non è dunque strano che io desideri almeno mostrarne la pericolosità a chi non esercita tale professione. Ed è su questo che si fonda il mio biasimo per i giovani intellettuali. Soltanto in anni recenti ho capito che basta praticare il kendò e brandire una spada di bambù per evadere, anche se per brevi istanti, dal pantano del nichilismo. Mi sono occorsi molti anni per poter comprendere che l'azione più semplice ha il potere di risanare dal morbo della letteratura: ma ormai esso aveva già avvelenato metà della mia giovinezza. Spero che i giovani intellettuali tormentati dalla febbre della letteratura possano risvegliarsi prima di quanto abbia saputo fare io. Mi auguro che ci sia qualcuno di loro in grado se non altro di scrivere un'opera

non contagiata dal veleno altrui, ma intinta genuinamente nel proprio.

L'IMPEGNO

« Il genio è frutto dell'impegno », dice il proverbio, ma anche il talento deve essere levigato come una gemma, altrimenti rischia di rimanere misconosciuto. Sembrerebbe, questa, una saggia sentenza conforme a una società finalizzata al successo. L'uomo s'impegna senza tregua nella competizione con gli altri per dimostrare la propria forza ed il proprio ardimento, per vincere. Soprattutto noi giapponesi non abbiamo mai dubitato del valore dell'impegno.

Dall'epoca della Restaurazione dell'era Meiji, il Giappone è stato sconvolto da rapidi e violenti mutamenti. Un tempo dominava il sistema della separazione tra le classi sociali, che tuttavia non era paragonabile a quello molto più rigido della società inglese: da noi chiunque si fosse impegnato avrebbe potuto accedere alle migliori università e poi alle più alte posizioni di comando. In questo senso nulla è cambiato nel dopoguerra. I giapponesi non fanno che agitarsi vergognosamente, tutti tesi a costruire la prosperità del terzo Paese industriale del mondo. I cento milioni di uomini stipati in questo piccolo arcipelago combattono ogni giorno, lavorano, si agitano, movimentano tutto il Giappone.

In un certo senso il carattere democratico della società giapponese si rivela nell'assoluta mancanza di dubbi sul valore dell'impegno. Esso infatti è tipicamente antiaristocratico. I nobili inglesi sono indotti dalla loro tradizionale educazione da gentiluomini a non studiare con particolare fervore, a leggere pochi libri: nutrono anzi un senso di disprezzo per chi ecceda nello studio e nella lettura. I rampolli della nobiltà inglese frequentano il collegio di Eton, dove ricevono l'educazione e l'istruzione fondamentali per un gentiluomo, ridotta tuttavia all'essenziale, perché ad essi si richiede soprattutto di dedicarsi alle discipline sportive e di concentrare le proprie

energie nella formazione di una personalità e di un carattere autoritari, tipici degli aristocratici. Più che l'impegno si privilegia dunque ciò che è innato o viene appreso dall'ambiente.

L'impegno è dunque disprezzato poiché esprime lo sforzo cruento di chi, sprovvisto di denaro e di potere sociale, non ha altri mezzi per essere riconosciuto. La mentalità aristocratica degli inglesi è ormai superata e dimenticata, ma mi sembra utile rievocare l'esistenza di un modo di pensare diverso da quello che ripone nell'impegno lo scopo della vita umana.

Ritengo necessario distinguere il piacere dall'impegno. A volte l'essere umano trova più penoso divertirsi che impegnarsi. Chi è nato povero e ha trascorso una vita faticando, liberato infine dall'obbligo di lavorare, si ritrova smarrito, come un posseduto abbandonato dallo spirito che lo tormentava. Chi per decenni si è dedicato a modeste mansioni, scoprendo soltanto in quell'attività un'etica secondo cui orientare la propria vita, appena raggiunta la pensione si trasforma in un cadavere vivente. La nostra società fa vivere quotidianamente un dramma così crudele ad una moltitudine di esseri umani. Costoro fingono di divertirsi dedicando il resto della loro vita al giardinaggio o ad altre occupazioni, ma in realtà agiscono così perché non sanno come affrontare il vuoto di un'esistenza priva ormai d'impegni, e preferiscono vivere fino all'ora estrema accumulando altre inutili fatiche.

Ma il tormento maggiore non è lavorare. La tortura più dolorosa ed innaturale è quella subita da chi, pur avendo talento, è costretto a non usarlo o a usarlo in misura inferiore a quanto potrebbe. L'essere umano ha una natura bizzarra: si sente vitale soltanto quando può esprimere al massimo le proprie possibilità. Nella nostra società, che ripone la sua etica nell'impegno, non si accenna quasi mai alla peculiare tortura cui essa sottopone chi ha delle capacità, costringendolo a usarle parzialmente e con un ritmo più lento di quello a lui possibile. Le doti intellettuali e fisiche dell'essere umano si sono sviluppate progressivamente: oggi un *ragazzo* di quindici anni può essere considerato un adulto. Inoltre la no-

stra società non ha più a disposizione guerre in cui utilizzare immediatamente i giovani: essa è chiusa nella ferrea morsa della gerontocrazia. In questo si manifesta l'altra faccia ipocrita di una società che fonda la sua etica soltanto sull'impegno e sul costruire, di una società che costringe l'essere umano a compiere ciò che gli è più penoso.

Si potrebbe interpretare da un simile punto di vista anche i movimenti studenteschi. Nelle società avanzate s'impone ai giovani un'etica che così potremmo sintetizzare: « Se avanzerete con moderazione e rispetterete l'ordine voluto dal mondo degli adulti, vi garantiamo una vita felice: avrete una moglie attraente, dei bambini, un confortevole appartamento, ed un giorno trasferiremo nelle vostre mani il privilegio di governare la società. Ma dovrete attendere ancora trent'anni; dunque, per il momento, studiate con impegno e non correte troppo velocemente ».

In generale, dunque, i tempi imposti dalla società esigono che le persone in grado di correre procedano con lentezza e che, viceversa, chi ha difficoltà ad avanzare velocemente sia costretto a correre.

È forse questa la principale causa delle contraddizioni in cui si dibatte la società giapponese. Si sta accumulando l'energia repressa di chi potrebbe correre a lungo senza stancarsi; vale a dire i giovani, che sono invece disprezzati proprio a causa della loro età. Non intendo tuttavia sostenere che tutti i giovani siano dotati di splendide qualità. Intendo semplicemente affermare che dall'era Meiji in poi, in conformità al carattere peculiare della società giapponese, essi sono stati costretti a impegnarsi strenuamente. Ma tutti i loro sforzi non sono serviti a spezzare le mura entro cui la società li ha rinchiusi.

(Giugno 1968 - maggio 1969)

NOTE

[1] Movimento studentesco sorto nel 1948 come espressione del malcontento per l'aumento delle tasse d'iscrizione ai corsi, a cui aderirono centinaia di migliaia di studenti, prevalentemente influenzati da ideologie marxiste.

[2] Il 20 febbraio 1968 un coreano residente in Giappone, di nome Kinkirò, sequestrò una locanda e tenne in ostaggio venti persone per quattro giorni. Indiziato di omicidio, intendeva in tal modo protestare contro i metodi con cui la polizia giapponese trattava i coreani.

[3] Era iniziata nel 1925, con la salita al trono dell'attuale imperatore Hirohito.

[4] Epoca di particolare prosperità, compresa tra il 1688 e il 1704.

[5] Il suo trattato sull'atte marziale fu scritto tra il 1716 ed il 1735.

[6] Ornamento metallico a forma di fiore d'aglio posto sulla cuspide dei pilastri dei ponti.

[7] Periodo compreso tra il 1603 e il 1868.

[8] Il periodo Asuka è compreso tra la fine del vi secolo e il 710. Il periodo Heian ebbe inizio nel 749 e si concluse nel 1185.

, [9] *Manyoshu,* raccolta antologica della poesia giapponese, compilata nell'vln secolo da Otomo no Yakamochi, poeta e uomo politico.

[10] *Romanzo di Genji,* di Murasaki Shikibu, più noto nella versione italiana col titolo *Storia del Principe Splendente,* capolavoro della letteratura dell'epoca Heian.

[11] Vissuto tra il 1584 e il 1643, si dedicò alla pittura e alle arti marziali.

[12] Scrittore, poeta e studioso di letteratura antica (1734-1809). Autore dei famosi *Racconti della luna piovosa* e *Racconti della pioggia primaverile.*

[13] Epoca che iniziò nel 1867 quando salì al trono l'imperatore Mutsuhito, e che si concluse con la sua morte nel 1912.

[14] Mishima, in contrasto con la maggior parte degli scrittori del dopoguerra, preferì non adottare le forme abbreviate di ideogrammi ed il criterio di scelta dei kana, segni dell'alfabeto sillabico, in uso nelle scuole moderne.

[15] Strada del centro commerciale di Tòkyo, considerata tra le più eleganti.

[16] Indumento intimo maschile che si indossa sotto il kimono. Lunga fascia da avvolgere intorno ai fianchi come un perizoma.

[17] Amplissimi calzoni che si indossavano con il kimono.

L'Associazione degli Scudi da me formata è composta da meno di cento membri, non dispone di armi ed è il più piccolo esercito del mondo. Pur accogliendo nuove reclute ogni anno, ho deciso che essa non possa superare i cento affiliati, e non potrò quindi comandare più di cento uomini.

Non viene data alcuna paga. Soltanto una divisa estiva e una invernale, berretti, stivali e un'uniforme da combattimento. Quest'ultima fu disegnata da Tsukumo Igarashi, l'unico stilista giapponese che abbia creato divise per De Gaulle, ed è straordinariamente vistosa.

La bandiera della nostra Associazione è semplice: uno stemma rosso su seta bianca. Ho disegnato personalmente il nostro emblema: un cerchio che chiude due antichi elmi giapponesi. Esso compare anche sui berretti e sui bottoni.

Per diventare membri dell'Associazione degli Scudi è auspicabile essere studenti universitari. Per un'ovvia ragione: si è giovani e si ha tempo a disposizione. Chi lavora non può arbitrariamente concedersi lunghi periodi di vacanza. Per essere ammessi nell'Associazione è inoltre richiesto un mese di esercitazioni militari in un reggimento di fanteria dell'Esercito di difesa, coronato da un esame che deve essere superato con successo.

Divenuti membri dell'Associazione si partecipa ad una assemblea mensile, ci si consacra ad alcune attività in gruppi di dieci, e l'anno successivo si trascorre un nuovo breve periodo di addestramento nell'Esercito di difesa. Attualmente i membri dell'Associazione sono impegnati nelle esercitazioni per la parata che si terrà sulla terrazza del Teatro Nazionale il 3 novembre.

L'Associazione degli Scudi è un esercito pronto a intervenire in qualsiasi momento. È impossibile prevedere quando entrerà in azione. Forse mai. O forse domani stesso.

Fino ad allora l'Associazione degli Scudi non compirà

alcuna impresa. Non parteciperà neppure alle dimostrazioni di piazza. Non distribuirà volantini. Non getterà bottiglie Molotov. Non scaglierà sassi. Non dimostrerà contro nulla e nessuno. Non organizzerà comizi. Parteciperà soltanto allo scontro decisivo.

È questo l'esercito spirituale più piccolo del mondo, composto da giovani che non posseggono armi bensì muscoli ben temprati. La gente ci insulta chiamandoci « soldatini di piombo ».

Come comandante dei cento, quando sono ospite insieme a loro dell'esercito di difesa, mi alzo come tutti allo squillo della tromba delle sei del mattino, a volte alle tre quando v'è un'adunata d'emergenza, e corro per cinque chilometri, io che solitamente non mi sveglio prima dell'una del pomeriggio.

Infatti, nella vita civile, mi dedico alla stesura di lunghi, lunghi romanzi, che mi appaiono interminabili. Nel corso della notte doso le parole una per una soppesandole come un farmacista su una sensibilissima bilancia, per poi amalgamarle. Posso dormire soltanto quando è già mattino.

So che devo mantenere un equilibrio costante tra la mia attività nella Associazione degli Scudi e la qualità del mio lavoro letterario. Se questo equilibrio si spezzasse, l'Associazione degli Scudi degenererebbe nello svago di un artista, oppure io finirei con il diventare un politico. Più comprendo le sottili funzioni delle parole, più mi appare chiaro che l'artista nei confronti della realtà è assolutamente irresponsabile, come un gatto. In quanto artista, non mi sentirei responsabile neppure se il mondo si sciogliesse come un gelato. Sono stato io, infatti, che ho conferito gusto a quel gelato... Invece mi assumo ogni responsabilità per ciò che riguarda l'Associazione degli Scudi. È un obbligo che ho accettato spontaneamente. È inconcepibile che io possa sopravvivere alla morte di tutti i suoi membri.

Dopo aver fondato questa piccola associazione ho compreso che l'etica di un movimento, qualunque esso sia, dipende dal danaro. Non ho mai accettato da nessuno neppure un centesimo per la nostra associazione. I fondi di cui disponiamo provengono interamente dai miei diritti d'autore. È questa la ragione economica per cui non posso permettere che gli associati siano più di cento.

Nel maggio di quest'anno fui occasionalmente invitato ad un raduno di studenti della Destra Radicale, con i quali ingaggiai un emozionante dibattito. Lo trasposi in un libro, che divenne un best-seller. Concordai con gli studenti di dividerci i diritti d'autore. Con quel danaro avranno probabilmente comprato elmetti e Molotov; io acquistai le divise estive per l'Associazione degli Scudi. Tutti mi dicono che non fu uno scambio disdicevole.

Sono nauseato dall'ipocrisia del Giappone del dopoguerra. Non penso che il pacifismo sia un'ipocrisia, ma sono convinto che a causa dell'abuso fatto dagli esponenti di sinistra e di destra della nostra pacifica Costituzione, usata come un pretesto politico, non esista al mondo un paese in cui, più del Giappone, il pacifismo sia divenuto sinonimo di ipocrisia. In questa nazione la condizione di vita più sicura e rispettata è quella dei pacifisti che rinnegano la violenza ed assumono posizioni vicine ai partiti di sinistra. In questo non vi sarebbe nulla di biasimevole. Ma più si esaspera il conformismo degli intellettuali, più mi domando se un intellettuale non abbia il dovere di sottoporre a critica il conformismo e di scegliere un'esistenza avventurosa. E tra l'altro l'influenza nella società del cosiddetto « socialismo da salotto » dell'elite intellettuale si sta stoltamente diffondendo. Le madri urlano che non è lecito porre armi-giocattolo in mano ai loro bambini, che l'obbligo, alle elementari, di disporsi in fila e di essere contraddistinti da un numero sarebbe un rigurgito del militammo, e così ora gli scolari si radunano in ozioso disordine, come parlamentari.

Qualcuno obietterà: « Ma per quale motivo tu, che sei un intellettuale, non ti limiti ad un'attività verbale? ». Come uomo di lettere so fin troppo bene che in Giappone tutte le parole hanno perduto il loro peso, sono divenute false e prive di trasparenza, come quella plastica che imita il marmo, e vengono utilizzate in modo che un

concetto ne mascheri un altro, così da procurarsi un alibi per ogni forma di fuga. In ogni parola s'è infiltrata la falsità, come l'aceto nei sottaceti. Quale uomo di lettere io credo soltanto nelle parole perfettamente false delle opere letterarie; come accennai, sono convinto che la letteratura sia un mondo assolutamente estraneo alla lotta e alla responsabilità. È questo il motivo che m'induce ad amare, della letteratura giapponese, soprattutto la tradizione della raffinatezza. Se tutte le parole che riguardano l'azione si sono corrotte, per resuscitare l'altra tradizione del Giappone, il mondo dei guerrieri e dei samurai, è necessario agire in silenzio, senza l'ausilio delle parole, rassegnandosi ad ogni possibile fraintendimento. Nel mio animo si celava già da tempo la convinzione che, come ritenevano i samurai, giustificare se stessi sia un atto di viltà.

Spinto da una forza intcriore iniziai a dedicarmi al kendo. Lo pratico da ormai tredici anni. Quest'arte, modellata su quella degli antichi guerrieri, è fondata sull'utilizzo di una spada di bambù, non richiede parole; grazie ad essa ho sentito rinascere in me l'antico spirito dei samurai.

La prosperità economica ha trasformato i giapponesi in mercanti. Lo spirito dei samurai è ormai estinto. È considerato antiquato mettere in gioco la vita per difendere un ideale. Gli ideali sono divenuti una sorta di amuleti atti a proteggere la vita dai pericoli. Gli intellettuali finalmente si accorsero (ma ormai era tardi) che per difendere le proprie idee bisogna essere pronti a sacrificare la propria vita, soltanto quando gli studenti - erroneamente ritenuti i tranquilli prosecutori dell'opera dei Maestri - li affrontarono all'improvviso con spaventosa violenza.

Gli attuali disordini studenteschi ricordano il periodo in cui i sofisti, gli antagonisti di Socrate, isolarono i giovani nell'Agorà, e questa si rivoltò. Tuttavia io sono convinto che i giovani debbano vivere tra il ginnasio e l'Agorà, e non solo i giovani, ma tutti gli intellettuali. Difendere la propria opinione con opinioni rappresenta

una contraddizione di metodo: io sono uno di coloro che credono di dover difendere il proprio pensiero con il corpo e con le arti marziali.

Sono così spontaneamente approdato al concetto che nella strategia militare è noto come « invasione indiretta ». Esteriormente appare come una lotta ideologica nascostamente diretta da una potenza straniera, mentre è essenzialmente (almeno per quanto riguarda il Giappone) una contesa tra chi tenta di violare l'identità nazionale e chi s'impegna per difenderla. Essa assume le forme più varie e complesse, a volte provoca una lotta popolare che assume la maschera del nazionalismo, a volte un combattimento di milizie irregolari contro un esercito regolare.

Va però detto che in Giappone la modernizzazione del xix secolo distrusse il concetto di milizie irregolari e l'esercito regolare assunse così un'importanza esclusiva, e una simile tradizione si è ora estesa all'Esercito di difesa. Dal xix secolo in poi il Giappone non ebbe più una milizia popolare, persino nella seconda guerra mondiale il parlamento approvò una legge sull'arruolamento dei volontari soltanto due mesi prima della sconfitta. Noi giapponesi attribuiamo agli eserciti irregolari, che sono le forze per le nuove forme di guerra del xx secolo, semplici strategie da esercito convenzionale. La mia concezione della milizia popolare fu sempre criticata da tutti coloro con cui ne discussi. Mi dicevano che in Giappone non sarebbe stata possibile. Ribattevo dichiarando che ne avrei creata una, con le mie sole forze. Fu questa l'origine dell'Associazione degli Scudi.

Nella primavera del 1967, a quarantadue anni, ottenni il permesso speciale di partecipare per due mesi alle esercitazioni dell'Esercito di difesa e fui ammesso in un reparto di fanteria come allievo ufficiale. I miei compagni erano tutti giovani di poco più di vent'anni. Condivisi al limite delle mie possibilità il loro addestramento, corsi, marciai e partecipai persino ad un addestramento per rangers. Furono esperienze molto dure, ma riuscii a superarle.

È impossibile che giovani di vent'anni non riescano

ad emulare ciò di cui fu capace un uomo di quarantadue anni. Dalle mie esperienze dedussi che in un mese di addestramento giovani ignari di ogni disciplina militare sarebbero stati in grado di guidare piccoli drappelli d'uomini, e con l'aiuto di esperti studiai e perfezionai in sei mesi un razionale piano di esercitazioni.

Nella primavera del 1968 feci il primo esperimento: mi recai in una caserma alle falde del Fuji con una ventina di studenti ed iniziai l'addestramento, accolto dai militari con evidente scetticismo. Pensavano che giovani indotti dall'educazione del dopoguerra a rifuggire ogni fatica fisica ed ogni disciplina, non avrebbero potuto reggere ad un mese di severo addestramento.

E invece questi giovani superarono la prova comportandosi come splendidi comandanti di plotone durante esercitazioni di combattimento in cui, dopo una marcia di quarantacinque chilometri ed una corsa di due chilometri era necessario sviluppare diverse strategie di attacco ad una posizione nemica. Trascorso quel mese ci separammo con rimpianto dagli ufficiali istruttori e dai sottufficiali, stringendoci le mani con le lacrime agli occhi.

Negli anni seguenti condussi nuovamente vita di caserma con i nuovi iscritti dell'Associazione, e acquisii l'abitudine, per me insolita, di partecipare alle loro più difficili esercitazioni. In seguito, nell'autunno del 1968, battezzai il nostro gruppo Associazione degli Scudi.

In Europa un fenomeno del genere sarebbe impensabile, mentre in Giappone, a parte i congedati dall'Esercito di difesa, non esistono giovani civili che abbiano ricevuto un addestramento militare, neppure di un mese, ad eccezione degli iscritti all'Associazione degli Scudi. E dunque, pur essendo solo cento, la loro importanza militare è relativamente alta. In caso di necessità ognuno di loro potrebbe porsi alla testa di cinquanta uomini, e occuparsi di servizi ausiliari, di sorveglianza, d'incursioni, di attività d'informazione.

Ma io mi sono impegnato in tutto questo al fine di riaccendere la fiamma dello spirito dei guerrieri che nel Giappone moderno si sta estinguendo.

Desidero infine narrarvi un episodio che mi sembra emblematico del carattere della nostra Associazione.

Quell'estate fui ospite della caserma alle falde del monte Fuji, in compagnia di una trentina di studenti. Il primo giorno fummo impegnati in un'ardua esercitazione bellica, sotto un cielo infuocato. Tornati in caserma cenammo e prendemmo un bagno, poi alcuni studenti si riunirono in camera mia. Sulla pianura riverberavano lampi violacei, si udivano tuoni lontani e il canto dei grilli. Dopo aver discusso sulla difficoltà di guidare un plotone, uno studente venuto da Kyòto trasse un flauto traverso da un'elegante custodia a forma di sacco. Era un antico strumento del Gagaku, la musica di Corte, e sono ormai rare le persone che sanno suonarlo. Lo studente confidò di aver incominciato a studiarlo da circa un anno e che quando arrivava per primo al luogo, un antico tempio nei dintorni di Kyòto, dove soleva incontrarsi con la sua ragazza, lo suonava affinchè lei potesse capire dove fosse. Vibrarono le prime note del flauto. Era una melodia antica, malinconica ed incantevole, una musica che evocava l'immagine di un campo autunnale cosparso di brina. Era stata composta all'epoca del *Genji Monogatari* (il romanzo del Principe Splendente), nell'xi secolo, ed aveva accompagnato la danza « Onde dell'azzurro mare » in cui si esibì il protagonista dell'opera, il Principe Splendente. Ascoltando rapito il suono di quel flauto, ebbi l'impressione che il Giappone del dopoguerra non fosse mai esistito, che in quella musica si compisse (sebbene per brevi istanti) la felice, perfetta armonia tra l'eleganza e la tradizione guerresca. Era esattamente questo che il mio animo cercava da lunghi anni.

(Manifesto in commemorazione del primo anniversario dell'Associazione degli Scudi. Novembre 1968.)

Questo libro può essere considerato una delle mie opere più lievi. Non è un saggio nel vero senso della parola. Ma sovente l'esprimersi in tono lieve svela con maggiore profondità le nostre più autentiche intenzioni. Un lettore attento coglierà in questo scritto (ancor più direttamente che nei miei romanzi) l'eco delle mie esperienze, dei miei aneliti, delle mie angosce, delle mie passioni, dette mie confessioni e dei miei presagi. E un giorno comprenderà forse le mie metafore e dirà: « Ah, era questo che intendeva'. ».

Se proprio si vorrà trovare una formula per definire l'Introduzione alla filosofia dell'azione, *si potrà dire: « L'autore ha tentato di chiarire con un mezzo inadeguato, ossia con il linguaggio, ciò che poteva essere espresso soltanto in un altro modo ». È stata, fin dal principio, una vana ricerca. Può forse essere elegante esporre nella forma più comprensibile il tema più incomprensibile, e io mi vergogno profondamente di non essermi espresso, a causa del mio carattere, con una simile eleganza.*

CAPITOLO PRIMO
CHE COS'È L'AZIONE

L'azione possiede una sua logica peculiare. Dunque, quando un'azione è iniziata, la sua logica procede implacabile sino alla fine. Assomiglia, in un certo senso, ad un giocattolo caricato a molla, che ripete all'infinito il medesimo movimento finché la carica non si sia esaurita. Per un intellettuale questa logica insita nell'azione è temibile. Infatti, se non si ha l'accortezza di tenersene lontani, si rischia di essere travolti da qualcosa che, iniziata la corsa, non è più possibile fermare. Recentemente Akiyuki Nozaka,[1] che aveva dichiarato di sostenere moralmente le tre fazioni del movimento studentesco, in breve tempo mutò opinione e annunciò di aver abban-

donato la sua posizione di simpatizzante. Egli si ritrasse dall'azione non perché ignorasse in che direzione essa possa trascinare un essere umano, ma piuttosto proprio perché ne era cosciente. Da questo punto di vista si è comportato in modo accorto, e penso che sottraendosi a quel meccanismo abbia compreso che in realtà non aveva intrapreso una vera e propria azione, perché essa, una volta iniziata, non consente possibilità di fuga.

La spada giapponese, una volta estratta dalla guaina, inizia un suo caratteristico movimento. Proprio come accade ad una pallottola nell'attimo stesso in cui viene esplosa e che, proiettata contro il nemico, percorre una traiettoria ineluttabile; per strano intervento del destino, tuttavia, può centrare l'elmo calato sulla fronte, penetrare al suo interno, scivolare ed uscire senza provocare alcun danno. In molti casi l'azione può concludersi senza aver conseguito il suo scopo, ma è comunque sempre costretta a conformarsi alla legge ed alla logica che la obbligano a dirigersi in linea retta verso l'obiettivo. Immaginiamo di rivolgerci alla pallottola in volo e di domandarle: « Dove stai andando? ». La pallottola ci risponderebbe: « Vado a uccidere il nemico » e continuerebbe ineluttabilmente la sua corsa. Sarebbe impossibile per lei perdersi in un'attività secondaria. In questo senso anche la spada giapponese, sebbene non rapidamente come le pallottole, una volta snudata non può essere rinfoderata senza aver ucciso. Quando non è snudata con questo scopo, la spada giapponese viene sconfitta ed umiliata agevolmente.

Lo dimostra con efficacia ciò che accadde all'Università di Tòkyo, quando un gruppo di studenti del club di ginnastica fece irruzione brandendo spade giapponesi, e venne subito disarmato e sopraffatto. Sembra incredibile che costoro si siano lasciati togliere le spade senza neppure scalfire gli awersari. Probabilmente le avevano snudate non per uccidere, ma soltanto per minacciare. Questo è un obiettivo estraneo alla natura delle spade giapponesi, e quando un'arma viene usata per uno scopo diverso da quello per cui è stata forgiata, perde istintivamente la sua forza. L'esempio della spada giapponese può permetterci di capire come persino un'operazione

militare in grande stile risulti inefficace se attuata soltanto a scopo intimidatorio. Mi sembra che in tutto questo si riveli la misteriosa natura delle armi.

L'azione non coincide sempre con l'uso delle armi. Ma fin dai tempi antichi « azione » è sinonimo di « attività bellica » e il suo principio è l'identità tra l'uomo e la sua arma, nel loro procedere in linea retta verso un obiettivo definito. Infatti è impensabile che esista un'azione quando manca un obiettivo, ed è inconcepibile che l'azione fisica di un uomo sia centrata su qualcosa di diverso dalla lotta. Naturalmente significa compiere un'azione anche gettarsi in un fiume per salvare un bambino o intervenire, come fa l'Esercito di difesa nazionale, in caso di calamità naturali. Ma anche in questi esempi si tratta di *combattere* contro la natura per salvare delle vite umane, e l'azione è completamente focalizzata su un obiettivo ben definito.

Non potendo esistere un'azione senza uno scopo, coloro che vivono senza tendere ad alcun obiettivo, schiavi delle circostanze, detestano e temono la parola « azione ». Quando un pensiero, o una teoria, incomincia a strutturarsi intorno ad un obiettivo, esso finisce naturalmente per concludersi in un'azione. Ma non tutte le azioni sono pericolose e temibili. Nel corpo è insito un caratteristico piacere del movimento, che si esprime nella danza e negli sport. Se il movimento non è finalizzato, se viene ispirato da impulsi estetici, esso si separa dall'azione, avvicinandosi progressivamente all'arte. Come già scrissi, la ginnastica è lo sport più vicino al confine tra l'arte e l'azione.

Caratteristica dell'azione è il minimo dispendio di tempo che essa richiede. Ad esempio, quando fui invitato a partecipare a un dibattito, che si risolse in uno scontro verbale, durante il periodo delle dimostrazioni studentesche all'Università di Tòkyo, la discussione durò soltanto due ore e mezzo. Non mi ero assolutamente preparato, non feci che raggiungere l'università in taxi, partecipare al dibattito, ritornare a casa sempre in taxi. Non utilizzai, in tutto, più di quattro ore. E tuttavia questa mia azione divenne di dominio pubblico, fu enfatizzata, destò per un certo periodo interesse e attenzione.

Per qualche tempo coloro che incontravo mi interrogarono immancabilmente su quell'episodio. Eppure quattro ore non rappresentano che un breve lasso di tempo se considerate, ad esempio, nell'arco di un mese: sono necessarie quattro ore anche per assistere ad una rappresentazione teatrale, e talvolta ad un film. E tuttavia l'interesse generale era concentrato sul breve lasso di tempo in cui avevo compiuto quell'azione e tutti mostravano un'indifferenza quasi totale per il modo in cui avevo trascorso le altre settecentosedici ore di quel mese. La metà di quel tempo era stata dedicata all'umile e faticoso lavoro dello scrittore, che non essendo un'autentica azione richiede un tempo illimitato: ho sacrificato quattro anni per scrivere i primi tre libri di un'opera, e non so quando potrò concludere il quarto *e* ultimo volume. L'azione è rapida, mentre il lavoro intellettuale ed artistico impone tempi estremamente lunghi. Anche la vita esige una lunga pazienza, mentre la morte può consumarsi in un istante; a quale delle due gli esseri umani attribuiscono la maggiore importanza?

Il nome di Saigò Takamori[2] sarà ricordato in eterno per il suo seppuku a Shiroyama, e il Corpo d'attacco speciale lo sarà per i suoi folgoranti atti di eroismo. Le ore della loro vita, le centinaia d'ore di addestramento rimarranno ignote. L'azione ha il misterioso potere di compendiare una lunga vita nell'esplosione di un fuoco d'artificio. Si tende a onorare chi ha dedicato una lunga vita ad un unico impegno, e questo è giusto, ma chi brucia tutta la sua esistenza in un fuoco d'artificio che dura un istante testimonia con maggior precisione e purezza i valori autentici della vita umana.

L'azione più pura ed essenziale riesce a cogliere i valori della vita e le questioni eterne dell'umanità con maggiore profondità di quanto sappia fare un impegno umile e costante. Ho sempre avuto l'abitudine di meditare su azione e pensiero, sui problemi del corpo e dello spirito, e desidero dunque presentare alcune mie conclusioni su questi temi.

CAPITOLO SECONDO

L'AZIONE MILITARE

Il termine « militare » è divenuto tabù per l'Esercito di difesa nazionale. Ad esempio l'espressione « marciare » è stata sostituita da « avanzare », poiché nella nostra pacifica costituzione si evita tutto ciò che evoca il militarismo. È naturalmente un ossequio alla sensibilità della gente, ma in realtà nessuno dubita ormai che l'Esercito di difesa nazionale sia essenzialmente un'armata. È tornato ad essere un privilegio del nostro popolo il poter impunemente pronunciare la parola « militare ». Questo termine, accuratamente evitato fino a pochi anni fa, riappare ora nei movimenti studenteschi di sinistra, che fanno persine un abuso di espressioni quali « azione militare » e « strategia militare ».

Che s'intende dunque per azione militare? Semplicemente agire in modo organizzato in direzione di un determinato obiettivo bellico. Per conseguire un tale scopo non sempre è necessario disporre di una struttura complessa: anche piccoli gruppi di guerriglieri possono compiere azioni belliche, ma anch'essi ricevono gli ordini da un'organizzazione più vasta, a cui appartengono.

In un'azione militare è indispensabile un perfetto sistema di comando, una relazione verticale tra gli ufficiali che impartiscono gli ordini e i soldati che li ricevono. Nell'azione militare non sono concepibili espressioni come « discussione », o « proviamo a ... », tipiche della democrazia. Tutto si tramuta in un imperativo, e chi ha ricevuto un ordine deve eseguirlo fedelmente. Eseguire gli ordini ricevuti è dunque il principio fondamentale dell'esercito e dell'arte militare. A questo punto sorge il problema del rapporto tra la parte e il tutto. Questo problema riguarda non solo l'azione militare, ma anche, ad esempio, le relazioni tra regista ed attori impegnati nella realizzazione di un'opera teatrale o cinematografica, ed ha analogie con i rapporti che intercorrono tra il presidente di una grande azienda e i suoi dipendenti, sebbene in questo caso siano necessarie, nel nostro attuale sistema democratico, delle strutture che medino gli ordini che giungono dall'alto. È dunque soltanto nell'organizzazione o nell'azione militare che il rapporto tra

parte e tutto, tra verticale e orizzontale, si purifica ed assume la sua forma più emblematica.

Quando parliamo di azione, solitamente immaginiamo un corpo in movimento, proiettato verso un obiettivo. Sulla base della mia esperienza posso affermare che durante il movimento abbiamo l'impressione che il nostro corpo sia « tutto », e non abbiamo coscienza di quello che esiste al di fuori di esso. Infatti nell'azione fisica si raggiunge il più alto livello d'intensità e di efficacia quando si concentrano tutte le forze su quello che stiamo facendo, dimentichi della totalità. Tuttavia, quando si tratta di un'azione collettiva, si deve possedere la capacità di intuire e assecondare le tendenze della totalità. Anche la persona intellettualmente più dotata, quando ad esempio partecipa ad una dimostrazione, non si sente più individuo, ma una parte della massa, che la trascina come in un vortice. È dunque necessario che vi sia un centro che diriga i movimenti in quella massa. Coloro che costituiscono quel centro esercitano le funzioni degli occhi e del cervello in un corpo, e devono muoversi il meno possibile. Infatti un insieme è difficilmente controllabile quando il punto centrale si sposta di continuo.

Sorge quindi una contraddizione. L'azione richiede la partecipazione fisica. Ma quando si desidera che un'azione risulti efficace, si devono riunire le forze di molti, sino a suscitare un poderoso movimento di massa rivolto ad un obiettivo. E però questo significa ridurre al massimo la propria partecipazione diretta all'azione. In tal modo si perde la sensazione fisica di appartenere alla totalità, ci si trasforma in condottieri da tavolino. Chi, partendo dall'idea dell'azione, si assume il compito di guidare, d'impartire ordini ed istruzioni, finisce per perdere ogni possibilità di azione fisica diretta. È una strana equazione. Quando decidiamo di agire, desideriamo che il nostro corpo accresca la sua energia. Ci tempriamo, potenziarne le nostre forze. Ma il corpo umano ha dei limiti. Suppliamo ad essi con l'intelligenza. Riusciamo gradualmente ad elevare la qualità e l'efficacia delle nostre azioni, a divenire più potenti. Ma più potere acquisiamo, più ci separiamo dalla nostra forza fisica. E infine

siamo ridotti a generali da tavolino, che guidano le operazioni belliche da uno schermo televisivo. Anche nelle azioni militari, anzi soprattutto nelle azioni militari è necessaria, come in un termitaio, la presenza di una bianca, gonfia, enorme formica regina, che pigramente continui a procreare in una immobilità assoluta. Un agile sistema nervoso motorio, muscoli possenti, gioventù, forza, passione, purezza... Un giovane, in cui tutto ciò si concentra, viene sepolto dall'autorità, e da fulminea formica operaia si trasforma in una obesa, grottesca formica regina. In ciò si rivelano all'essere umano le contraddizioni tra azione e autorità, tra la parte ed il tutto. Il militare che muore senza essere giunto ai più alti gradi del comando, avrà constatato chissà quante volte l'inefficacia di azioni su cui egli non aveva alcuna autorità, e persino l'inutilità della propria esistenza. Molti soldati hanno impetuosamente offerto la loro giovane vita dopo aver sopportato simili mortificazioni ed essere giunti persino a dubitare dell'obiettivo finale della loro lotta. Diversa è la situazione per i guerriglieri. Ognuno di essi è un combattente completo, perfettamente addestrato, dotato di capacità fisiche, rapidità d'azione, facoltà intellettive, conoscenza delle lingue, dei metodi di comunicazione, di elettronica, di pilotaggio, di esplosivi e di ogni aspetto delle tecniche militari. Si potrebbe credere che il campo d'azione di un simile uomo sia illimitato, ed invece egli è severamente controllato dalla totalità dell'organizzazione: più un combattente acquisisce la capacità di agire in tutti i campi e più l'organizzazione esige da lui un'ubbidienza disumana. Questa contraddizione tra la struttura militare e il singolo combattente è dunque costante e inevitabile, ma noi tenteremo di isolare la bellezza delle azioni singole per scoprire il fascino dell'azione umana in generale. Quanto agi obesi, esausti capi, la loro disumana tecnica serve soltanto a favorire, per contrasto, la sacralizzazione e la venerazione dei giovani eroi morti.

CAPITOLO TERZO

LA PSICOLOGIA DELL'AZIONE

L'azione è solitamente compiuta con una rapidità che non concede spazio al pensiero. L'attività mentale è possibile soltanto prima e dopo l'azione. Tuttavia è connaturato all'uomo pensare al futuro e meditare sul passato, essendo stimolato dalla fantasia, tormentoso talento estraneo agli animali. Come sarebbe stato agevolato il compito delle Squadre speciali d'attacco se i loro componenti, i Kamikaze, non fossero stati torturati dalla fantasia! L'immaginazione umana, quando si proietta nel futuro, corre fino alla « morte » che l'attende oltre l'ignoto, e quando si tende verso il mistero del passato può giungere alle esistenze primordiali, al fondo delle oscure e abissali memorie dell'umanità. La fantasia mina dunque l'azione, riduce il coraggio, suscita esitazioni, e nello stesso tempo è proprio la fantasia a generare tensione e ad incitare l'essere umano all'azione e all'avventura.

Immaginiamo di dover partecipare a una esercitazione in elicottero. Per le sue caratteristiche l'elicottero può normalmente atterrare solo in una zona piana, priva di asperità e sufficientemente ampia: è difficile che possa effettuare un atterraggio forzato nel corso di combattimenti in territori impervi o di conflitti urbani. Le esercitazioni prevedono dunque la possibilità di dover calare o recuperare i partecipanti all'operazione dall'elicottero sospeso in volo sopra l'obiettivo. Per scendere si utilizza un metodo simile a quello usato dagli alpinisti, mentre per raggiungere l'elicottero da terra si sale una scala di corda di circa una ventina di metri, resistendo alla pressione del vento.

Si prova un senso di ripulsa mentale nel cimentarsi per la prima volta in un'azione avventurosa che altri sono abituati a compiere agevolmente. Quando stiamo per misurarci con una nuova esperienza, tentiamo di prefigurarcela in tutti i particolari già alcune ore prima. La fantasia ci dipinge in modo vivido soprattutto gli aspetti sinistri ed angoscianti dell'azione che affronteremo. Sono angosce che aggrediscono con una rapidità fulminea

e con straordinaria forza, e che illuminano vividamente, fin nei minimi dettagli, l'azione ignota che ci attende. Pensiamo allora che venti metri sono l'altezza di un edifìcio di sei, sette piani, e immaginiamo di calarci con una corda dal tetto di un tale edificio. Quindi il pensiero indugia sul duro suolo pronto a riceverci, su tutte le difficoltà ed i pericoli che potranno presentarsi. In quegli istanti sarà soltanto la nostra forza muscolare a sorreggerci, ma non servirà aggrapparsi spasmodicamente alla corda, converrà invece scendere stringendola con la duttile sensibilità di quando s'impugna una spada di bambù per il kendò, ora con dolcezza, ora fermamente, regolando la velocità di discesa soltanto con la pressione delle palme.

Se invece cercheremo di prefigurarci la salita sull'oscillante scala di corda, sarà impossibile prevedere la forza del vento. Si può prevedere il turbinio d'aria di quando ci troveremo sotto l'elicottero, ma non la sensazione che proveremo quando saliremo controvento la scaletta di corda. L'ignoto affascina: è questo il concetto principale su cui si basa la psicologia dell'azione, nello stesso modo in cui la paura dell'ignoto è il fondamento dell'angoscia suscitata dall'azione.

Nella psicologia dell'azione - come io la concepisco - la forza positiva bilancia la forza negativa. La mente non è essenziale né necessaria all'azione. E tuttavia essa agisce, aggredendoci, e le angosce che essa suscita divengono la forza motrice dell'azione. A ben riflettere, la mente è assolutamente superflua per il corpo. Eppure è proprio la mente a proteggere, a stimolare il corpo. È un fenomeno inevitabile, che io definirei la « psicologia dell'azione ».

Iniziarne finalmente l'addestramento. Durante le esercitazioni e i lanci dall'apposita torre, siamo assaliti da molteplici sensazioni sconosciute, che ci allontanano dall'ansia. Ci aiuta, ad esempio, il sudore. Quando il corpo è madido di sudore l'ansia scompare, il turbamento psichico dilegua, e possiamo impegnarci totalmente nell'azione affrontando, una dopo l'altra, le esigenze del momento.

Giunge così il giorno dell'azione. L'elicottero è sospe-

so a quindici, venti metri d'altezza e suscita un vento che inclina meravigliosamente l'erba. Noi siamo sul velivolo, con la schiena rivolta verso il vuoto, la mano destra appoggiata al fianco destro, la sinistra alla corda. I nostri piedi poggiano sul bordo dell'elicottero, le ginocchia sono prive di tensione, elastiche, pronte al salto nel vuoto. Il nostro sguardo è fisso sull'ufficiale istruttore, che all'improvviso allarga le braccia e urla: « Fuori! ». Il frastuono del motore copre quasi totalmente la sua voce. In quell'istante lanciamo un rapido sguardo al suolo, ci tendiamo sulle gambe pronti al salto, e infine ci lanciamo nel vuoto. La mano destra fissa la corda in posizione perfetta sotto al fianco destro, con una tensione lieve e ben misurata. In un baleno, senza quasi accorgercene, abbiamo raggiunto il suolo. Nei tre, quattro, al massimo cinque secondi necessari all'azione, siamo scesi tranquillamente, senza pensare a nulla, dall'elicottero sospeso nel cielo azzurro sul verde tappeto d'erba. Allora appare per la prima volta sul nostro volto il sorriso dell'uomo d'azione, e corriamo verso i compagni.

CAPITOLO QUARTO
I MODELLI DELL'AZIONE

L'azione può essere, a grandi linee, offensiva o difensiva. Come nell'agonismo a squadre esiste lo schieramento d'attacco e quello di difesa, così nell'azione bellica, almeno secondo l'antica strategia, esistono l'assalto alla postazione nemica e la difesa della propria. In genere assalire è facile, difendersi è arduo. Durante l'assalto alla sala delle conferenze Yasuda, nel recinto dell'Università di Tòkyo, l'ignoranza di tattica militare degli studenti appartenenti al movimento Zengakuren è apparsa con evidenza in quel loro precludersi ogni via di fuga, il che avrebbe potuto significare che erano pronti a morire, mentre non lo erano affatto.

L'azione offensiva è di solito risoluta e luminosa, e presuppone valide motivazioni, legittimazione dell'autorità e plauso dell'opinione pubblica. Come ho già accennato, anche negli sport che si giocano a squadre esistono

la difesa e l'attacco, e in genere l'azione sportiva è compiuta con entusiasmo, ed è caratterizzata dalla spontaneità. Si comportavano così anche gli antichi combattenti. Ma da quando si è instaurato l'arruolamento obbligatorio, i giovani si sentono spinti contro la loro volontà sul campo di battaglia. Per questo, diversamente dall'epoca delle guerre di conquista in cui per un infantile egoismo detta nazione, che travalicava i limiti dell'umanesimo e dell'etica, i giovani erano mandati in massa alla morte, ora la guerra assume per giustificarsi la forma dell'ineluttabile coercizione del destino.

Tutte le guerre moderne assumono un aspetto difensivo: si cerca di evitare accuratamente che le guerre appaiano motivate dall'imperialismo, dal desiderio di conquista di territori, da una volontà di colonizzazione. Questo senso di « ineluttabilità » sottintende quello di « riluttanza ». Ma dietro la mancanza di entusiasmo si cela una sorta di curiosità e di desiderio. Non sappiamo sino a qual punto sia sincera la nostra riluttanza a compiere certe azioni.

Soffermiamoci su questo tipo d'azione ineluttabile, compiuta senza entusiasmi. In essa è latente la strana ironia tipica dell'azione. Ho già detto che non sempre l'azione è intrapresa con gioia manifesta, alla luce del sole, come accade a uno che corra spinto dal proprio desiderio e dall'ambizione di vincere: normalmente l'istinto biologico dell'autoconservazione ci induce ad evitare i pericoli. Nessuno può sapere quale sia il reale stato d'animo dei giovani guerrieri che avanzano verso il campo di battaglia baldanzosi e apparentemente animati da entusiasmo, intendendo così offrire una prova del loro coraggio. Ma, senza addentrarci nella psicologia, è importante notare che l'azione ha una sua particolare logica, che a volte ci costringe a spingerci dove non vorremmo, e a compiere proprio ciò che più detestiamo.

Viviamo in una società angusta, tentando di non entrare in conflitto tra noi, di armonizzare i nostri egoistici interessi per vivere piacevolmente. E tuttavia nel nostro animo vive una segreta insofferenza per questo tipo di morale, soprattutto nei periodi in cui la pace dura da lungo tempo a causa di un governo democratico. Il po-

polo soffre per un inappagato desiderio di azione e di lotta, ed è tormentato dalle contraddizioni tra questo desiderio segreto e la morale quotidiana. Ha paura di scegliere, vorrebbe poterli mantenere entrambi. E se proprio si è costretti a rinunciare ad uno di essi, si vorrebbe poter disporre di motivi che appaiano « ineluttabili » agli occhi di tutti. Un uomo comune non riesce ad infrangere la legge se non è certo di avere il sostegno di un'unanime simpatia. Il pubblico dei cinema è composto da persone comuni che, dopo aver assistito a continue violenze e umiliazioni subite dal protagonista, si convincono che ormai a lui non rimanga altro che calpestare la morale quotidiana. Conquistata la simpatia del pubblico, l'eroe dello schermo ne ottiene anche il consenso totale, e in tal modo la sua violenza diverrà un atto di giustizia. Questo è un modello studiato per affascinare gli spettatori, ma se si analizza la psicologia di un simile eroe, si comprende che il suo animo ribolle di violenza. Si è in presenza, infatti, di un uomo traboccante di energie e di vitalità che tuttavia riesce, almeno fino a un certo punto, a controllarsi efficacemente.

L'opinione pubblica non approva gli atti di violenza inconsulti compiuti da chi non sa reprimere la propria forza, e li giudica semplicemente follie. È invece l'azione a lungo repressa, provocata da patimenti infiniti, e intrapresa soltanto a scopo difensivo, quella che gode del favore delle moltitudini. In quell'istante l'azione violenta di un singolo rappresenta i desideri di decine, di centinaia di migliaia, di milioni di uomini. E diviene la manifestazione concreta di una sorta di « giustizia ».

In fondo è la tattica bellica dei rivoluzionari. Essi fondano costantemente la legittimità delle loro azioni sul principio che « ribellarsi è giusto ». Devono dunque creare situazioni di rivolta, provocando l'oppressione e la repressione, qualora esse siano assenti.

Un simile modello è stato radicalmente adottato e perseguito dai movimenti studenteschi dello Zengakuren e del più recente Zenkyoto. Infatti essi provocano costantemente l'intervento delle forze di polizia. Più precisamente, desiderano lo scontro frontale con il potere, così da rivelarne l'essenza autoritaria, da smascherarlo di fronte al popolo mostrando che esso si fonda sulla repressione. In questo loro comportamento traspare l'intento profondo di influenzare l'opinione pubblica, mostrando la legalità della propria lotta contro il potere. Per ironia della sorte *più un'azione è giusta e solitària e più è attenta all'opinione popolare.*

L'azione del movimento studentesco deve dunque tener conto dei sentimenti del popolo. È questa la difficoltà maggiore. Si vorrebbe essere « spontaneamente » sostenuti dall'opinione pubblica. Che però intuisce l'artificiosità e la strategia dei movimenti studenteschi che provocano ad ogni costo la polizia per costringerla a reagire, mostrando così l'essenza autoritaria del governo. E il popolo volge le spalle a questo trucco artificioso.

CAPITOLO QUINTO

L'EFFETTO DELL'AZIONE

Poiché le dimostrazioni popolari mi appassionano, la sera del 21 ottobre 1969 mi misi un elmetto e mi diressi verso Shinjuku.[3]

Contrariamente allo stesso giorno dell'anno precedente, la strada d'accesso orientale a Shinjuku era rigorosamente controllata, non v'era traccia del solito terribile assembramento di gente. Pareva una landa deserta, circondata da negozi chiusi e da grattacieli con gli scuri abbassati. Un sinistro, vuoto spazio alle spalle dei contingenti di polizia. Non sarebbe stato difficile entrare in quello spazio, ma nessun manifestante cercò di farlo. Chi dirigeva le forze dell'ordine aveva ben calcolato che, secondo una regola ferrea della guerriglia, è impossibile agire individualmente senza la protezione della folla, e dunque senza possibilità di fuga, e che in questo caso anche uno spazio facilmente accessibile diviene troppo pericoloso.

Dopo aver vagato senza meta nella piazza in cui ristagnavano i gas lacrimogeni, vidi le telecamere ed i giornalisti allineati sul ponte di ferro dell'uscita ad ovest, e pensai che quello era il miglior punto d'osservazione.

Non capivo perché i dimostranti non si fossero appo-

stati sulla strada ferrata. Avrebbero potuto salirvi agevolmente a Okubo, nel punto in cui il terrapieno era più basso. Ma dopo la dura repressione attuata poco prima dalle forze di polizia, essi avevano molto probabilmente perduto il coraggio di risalire sulla strada ferrata, che non era più percorsa dai treni delle ferrovie nazionali ed appariva desolata nel crepuscolo. Soffiava un vento foriero di pioggia che evidenziava nella penombra gli elmetti bluastri e le tenute da combattimento delle forze di polizia. Non si distinguevano che le loro figure, simili ad ombre cinesi, e le solitàrie, interminabili rotaie scintillanti di grigi riverberi.

È una gioia infantile camminare sulle rotaie. Raggiunsi un ottimo punto d'osservazione, sul lato occidentale del ponte di ferro, che normalmente possono attraversare soltanto gli operai addetti alla manutenzione della strada ferrata. Le forze di polizia presidiavano la larga salita che con un'ampia curva conduce all'entrata orientale di Shinjuku. Stazionavano un'autobotte e tre autoblindo, ma gli uomini schierati erano pochi. Scorsi una cinquantina di guerriglieri che passavano sotto il ponte in ordine sparso. Raggiunsero un cantiere vicino e incominciarono a muoversi febbrilmente, come formiche, staccando lamiere e usandole come scudi quando scagliavano sassi e poi si ritiravano. I guerriglieri erano in numero esiguo, ma li attorniava una folla che nei momenti di pericolo si disperdeva in un istante. Quando la polizia rimaneva tranquilla, la folla si riformava cautamente, - come un monello che, approfittando del momentaneo appisolarsi del padre stanco per aver a lungo rimproverato il figlio, gli infili nel naso un pezzetto di carta attorcigliata - e con ogni materiale disponibile costruiva una barricata nel mezzo della salita. Forse nessuno aveva dato l'ordine di farlo, ma avendo compreso l'obiettivo ad essa assegnato, la folla aveva rapidamente dato vita a un'efficace cooperazione. In brevissimo tempo si formò una barricata, sia pur rudimentale, che venne cosparsa di benzina, da cui si sarebbero sprigionate alte fiamme se i fiammiferi non fossero stati spenti dalle prime gocce di pioggia.

Tra i manifestanti v'era un giovane spavaldo. Avanzava nei trenta metri che separavano la barricata dalla prima postazione della polizia. Mi domandavo incuriosito che cosa intendesse fare, ma quando fu a pochi passi dai poliziotti i getti di un idrante lo investirono, ed egli rotolò a terra e fuggì. Oltrepassò la barricata, tutto tremante, e un compagno gli porse una camicia asciutta; dopo averla indossata assunse nuovamente un'aria spavalda, superò la barricata e avanzò ancora verso i poliziotti, per essere un'altra volta scaraventato a terra dal getto dell'idrante. La sua azione pareva priva di senso, ma egli era indubbiamente animato da una sorta di eroismo. La polizia incominciò allora a sparare contro la barricata candelotti lacrimogeni. Un giovane venne colpito ad una gamba e fu trascinato via dai suoi compagni. Quasi destandosi da un lungo torpore, i poliziotti incominciarono a dirigere i getti d'acqua degli idranti sulla folla che veniva respinta contro le saracinesche abbassate dei negozi. Il modo con cui si disperse testimoniava l'oscillazione d'intenti e lo stupore passivo di una massa che aveva perduto il senso dell'individualità.

In un batter d'occhio la barricata fu rimossa dai poliziotti che avevano atteso tranquillamente l'occasione propizia. Qualcuno lanciò contro di loro una bottiglia riempita di liquido esplosivo, che però non esplose. L'azione si stava spostando gradualmente verso il lato ovest, ma non vi fu una lotta serrata tra polizia e dimostranti. Fu piuttosto la gente comune ad attaccare questi ultimi: un negoziante di mezza età rovesciò il contenuto di un mastello sui dimostranti, ed una donna prese a discutere animatamente con un gruppo di guerriglieri eccitati, e questo bastò a farli allontanare come cani con la coda tra le gambe. La fluidità dei loro movimenti, la rapidità nel radunarsi e nel disperdersi dimostravano che avevano ricevuto un addestramento assai più accurato rispetto alle volte precedenti: evitavano vigliaccamente lo scontro frontale, allontanandosi dalle situazioni più pericolose come se scivolassero su una superficie oleosa. Era, in fondo, uno spettacolo irritante e i ripetuti attacchi si concludevano senza alcuno scontro aperto, in un circolo vizioso snervante.

Meditavo, osservando, sull'efficacia e sull'inutilità del-

l'azione. E meditavo sull'azione collettiva e sull'azione individuale. Quando la psicologia della folla ha una guida, la folla stessa acquisisce una forza enorme, ma abbandonata a sé, priva di un nucleo, si disperde offrendo uno spettacolo di un incredibile squallore. E forse inutile dire che l'azione di una folla deve avere, come centro, la capacità direttiva di un singolo individuo. Tale energia individuale non deve manifestarsi soltanto attraverso un piano elaborato a tavolino o con istruzioni impartite da lontano: la folla richiede una forza individuale che sappia orientarne i ciechi impulsi verso una determinata direzione, e questo mi apparve chiaro quando vidi la massa dei dimostranti muoversi con violenta risolutezza per l'improvvisa apparizione di un gruppo di guerriglieri muniti di elmetto.

E d'altra parte v'era chi preferiva il gioco individuale come quel ragazzo di cui ho parlato, producendosi in azioni sature di vanità, per dimostrare il proprio valore ad una folla distratta. La guerriglia per aver successo esige un nucleo di indomiti combattenti che non temano di rischiare la vita e che sappiano trascinare le masse, per loro natura prive di coraggio, infondendo in loro sicurezza, ardimento e determinazione nel raggiungimento dell'obiettivo definito.

Se la forza individuale di chi guida si disperde, svanisce anche l'energia della massa. La storia delle lotte di guerriglia ci insegna che esse, pur esigendo una strenua volontà individuale, hanno l'assoluta necessità di un vasto sostegno delle masse. E nella guerriglia l'individuo, oltre a non curarsi della propria vita, non deve neppure lasciarsi vincere dal sentimentalismo verso i compagni, deve essere spieiato verso il nemico e non avere scrupoli ad usare anche i mezzi più vili.

Invece quel 21 ottobre io assistetti ad una « pseudo guerriglia ». Fin dal principio infatti i manifestanti avevano rinunciato alla speranza di ottenere un risultato decisivo: cercavano semplicemente di creare una situazione di inquietudine, e di pubblicizzarla, attraverso la televisione e i giornali. Se la televisione e i giornali non se ne fossero occupati, la loro azione sarebbe risultata totalmente vana e li avrebbe costretti a rivedere la loro tattica.

Avrebbero allora capito che non esiste azione più efficace del terrorismo, che si propone risultati molto più radicali e si basa sul sacrificio individuale. Ma è impossibile ad un essere umano concepire un vantaggio individuale che oltrepassi i limiti della propria morte: bisogna dunque concentrarsi fin dal principio su un successo politico che trascenda l'individualità. E se è vero che il successo politico può essere raggiunto soltanto quando l'individuo è pronto a sacrificare la propria vita, allora tutti gli altri mezzi tentati precedentemente saranno stati inutili.

E tuttavia a questo punto sorge un paradosso: forse è possibile scoprire un autentico risultato politico soltanto nelle azioni che ci eravamo rassegnati a considerare inutili. E infatti in quel 21 ottobre, ciò che noi giudicammo politicamente inefficace, parve agli autori della dimostrazione in qualche modo utile.

Penso che l'essenza di un'azione pura consista nel raggiungere lo scopo dopo aver sfiorato l'abisso dello scacco, e che proprio questo rappresenti il carattere antipolitico dei movimenti che si ispirano alla giustizia, la loro autentica separazione dalla politica. Quest'ultima infatti - com'è dimostrato dal comportamento del partito liberale che propaganda il trattato di sicurezza con l'America utilizzando comici e presentatrici, televisione ed altri mezzi di comunicazione e che fa coesistere nella grande piscina dell'« efficacia » effetti nobili e vili - confonde il risultato complessivo con il risultato esclusivamente politico. L'azione pura, i movimenti che si ispirano alla giustizia, devono dunque fondarsi su principi radicalmente opposti a quelli della politica.

CAPITOLO SESTO

L'AZIONE E L'ATTESA DEL MOMENTO PROPIZIO

Chi ha avuto una qualche esperienza d'azione sa che essa non è, come immaginano molti, un susseguirsi incessante di emozioni. Durante una navigazione il pericolo si presenta per la prima volta dopo una lunga serie di monotone giornate, quando all'improvviso s'incontra

una tempesta. Così accade anche nella nostra vita: il livello di rischio non si alza finché non ci troviamo faccia a faccia col pericolo: la vita è una danza nel cratere di un vulcano: erutterà, ma non sappiamo quando. Anche nell'azione avventurosa sono dunque presenti il tedio, la monotonia, la banalità della vita quotidiana. Tuttavia, a differenza della vita quotidiana, l'azione possiede un obiettivo definito, perseguito da una volontà che tenta di eliminare il più possibile gli elementi imposti dal destino, e si prepara alla lunga attesa dell'occasione propizia. Un cacciatore di cinghiali mi ha raccontato che quando si individuano delle prede sulla montagna, ci si apposta per ore in attesa che scendano. È inimmaginabile quanto sia penosa una simile attesa: nell'intervallo poi tra l'apparizione della preda e il suo giungere a tiro, si è assaliti da molteplici impulsi, con il dito sul grilletto, che però non va premuto. In quell'attesa è condensata l'efficacia dell'azione. Se si rinuncia a tale efficacia si può sparare all'impazzata, con la speranza che almeno una pallottola colpisca il cinghiale. Ma il vanto dell'autentico cacciatore, il suo obiettivo, è dare il colpo mortale alla preda con una sola pallottola. Per raggiungere questo obiettivo, occorre saper attendere l'occasione propizia. Prolunghiamo l'attesa per mettere a segno il nostro unico colpo vittorioso. Non vi sarebbe necessità di attendere l'occasione propizia se non si mirasse ad ottenere la vittoria in un sol colpo. Chi non mira a questo scopo ed accumula azioni su azioni, ne vede svanire l'efficacia, la forza e la tempestività, l'energia concentrata si disperde in ripetute esplosioni che non provocano alcun effetto. Attendere l'occasione propizia equivale a concentrare il tempo, a dirigerlo verso un istante decisivo.

L'occasione attesa è il momento in cui l'azione raggiunge la massima efficacia, in cui si manifesta il valore autentico della scommessa. Esso si manifesta nelle azioni in cui ci impegniamo totalmente, anima e corpo, come se gettassimo sul tavolo da gioco un milione di yen in un sol colpo. Scommettere con parsimonia non ha significato. Bisogna lasciar maturare l'occasione, condensare al limite estremo volontà ed azione per quell'attimo in cui metteremo in gioco tutto ciò che possediamo. Il termine « azione » diviene così sinonimo di « pazienza ».

Nella nostra storia compaiono, quali modelli dell'uomo d'azione, figure come quella di Nasu no Yòichi. La sua immagine è emersa all'improvviso dalle onde della storia nell'istante in cui ha tirato con forza la corda dell'arco e, quando la sua freccia ha colpito il centro del ventaglio, egli si è nuovamente inabissato nei flutti per non più riemergere. L'istante in cui colpì il bersaglio, non fu che un'infinitesima frazione della sua lunga vita, ma in quell'istante si concentrò e si consumò tutta la sua esistenza. Naturalmente per compiere quell'impresa furono necessari addestramento e pazienza, e la capacità di attendere il momento propizio. Altrimenti Nasu no Yòichi non avrebbe potuto, anche dopo mille anni, suscitare l'ammirazione dei posteri, emergendo dai flutti della storia che tutto livellano e travolgono.

A giudicare dalla situazione stabilitasi dopo il 17 novembre del 1969 ho l'impressione che le dimostrazioni dell'ala estremista degli studenti, soprattutto dello Zenkyòto, siano concluse. Nonostante proclamino che nel '70 scateneranno la battaglia decisiva, continuano a cercare di anticiparla: hanno così chiamato « combattimento finale » la dimostrazione del 28 aprile, del 21 ottobre e quella più recente di novembre. La loro irruenza fisiologica tipicamente giovanile li spinge costantemente all'azione, e così esplodono nella violenza senza riuscire ad attendere l'occasione favorevole. In tal modo sono caduti nella trappola delle forze dell'ordine, che hanno compiuto ogni sforzo per indurre gli studenti a una rapida sommossa, in modo da poter risolvere il più rapidamente possibile la situazione. La polizia ha esattamente calcolato che più gli studenti divengono insofferenti e più si affievoliscono le loro energie, più scatenano dimostrazioni, meno possibilità hanno di suscitare inquietudini nella società; il voltaggio del loro movimento di massa decresce, ed è più facile ripristinare l'ordine. Né lo Zengakuren né la « Fazione dell'armata rossa » sono riusciti *A* produrre la forza spaventosa che esplode senza preavviso nell'istante decisivo, in un'azione impeccabile preparata durante la paziente attesa del momento propizio.

Da come furono catturati gli studenti della « Fazione dell'armata rossa» a Daibosatsutoge si comprende che

nonostante il loro abuso di termini militari, essi erano privi del più elementare addestramento bellico. Ammassavano esplosivi nel loro rifugio, vi organizzavano riunioni per decidere la strategia da seguire, dimenticando però di porre delle sentinelle all'esterno, e basta questo a dimostrare con evidenza l'enorme divario tra il loro modo di pensare e quello di agire, tra le parole e i fatti. È sempre pericoloso incitarsi con le parole. Quando si sprona se stessi dicendo, ad esempio: « moriremo a novembre » è necessario che alle parole seguano i fatti. L'azione è come un cane da caccia: al cane ben addestrato basta uno sguardo del padrone per agire nel modo richiesto, per scovare la preda e tornare. Invece il cane malamente addestrato non obbedisce: più il padrone lo incita e lo rimprovera per scuoterlo dal suo torpore, più s'impaurisce e si paralizza.

Il tempo della lunga attesa dell'occasione propizia non concorda con le parole. Chi attende il momento opportuno per agire concentrandosi unicamente nelle parole e nei pensieri fallisce immancabilmente. Questa verità può essere illustrata da un paragone con lo « zazen », un esercizio spirituale durante il quale si deve rimanere seduti per ore di fronte ad una parete: proprio nella repressione radicale di ogni azione, di ogni movimento, si scopre la capacità di esercitare una pressione su una molla spirituale che giunge alla verità essenziale della vita umana. Come l'azione, così anche l'attesa del momento propizio differisce dalla parola. È soltanto un tempo denso e uniforme, il più atroce della vita umana.

Shintarò Ishiwara ha scritto un racconto intitolato *L'imboscata.* Descrive l'attesa, da parte di un gruppo di soldati americani, di un attacco Vietcong: la psicologia di quei giovani che attendono il nemico nelle tenebre del Vietnam, esposti all'angoscia della morte, è vividamente analizzata. Forse se attaccassero potrebbero vincere. Ma durante l'attesa si è passivi e si torna ad uno stato d'animo infantile, si cade in preda all'ansia e alla solitudine. Mentre agiamo riusciamo ad essere coraggiosi, durante un'attesa passiva è invece difficile non lasciarsi invadere dall'insicurezza. Eppure il coraggio essenziale, quello più necessario all'azione, *è* proprio nella capacità di rimanere in agguato nelle tenebre della morte e dell'inquietudine. Siamo liberi di considerare tenebrosa o luminosa una determinata epoca, ma se riflettiamo sul vero coraggio, intuiamo spontaneamente quale debba essere il nostro modo d'agire.

CAPITOLO SETTIMO

PROGETTARE L'AZIONE

Se l'azione sia o non sia realmente progettabile, è un grande dilemma. Molti ignorano cosa faranno tra un'ora, altri affidano al destino il loro comportamento futuro. E costoro sono in genere considerati uomini d'azione. Tuttavia le azioni importanti ed efficaci esigono piani meticolosi. Naturalmente nell'azione interferiscono spesso presenze estranee. È possibile coinvolgere dei compiici nel nostro progetto, e gli avversar! tenteranno sempre di farlo fallire.

La strategia militare americana si fonda sull'analisi delle possibili azioni del nemico, per renderle inattuabili attraverso la riduzione del suo campo d'azione, e per poi scatenare la propria offensiva. Una simile tattica, sebbene sia razionale, presuppone che il nemico possegga un medesimo modo di ragionare, un'analoga struttura logica, e fallisce quando si hanno di fronte uomini, come i Vietcong, assolutamente diversi per abitudini di vita, per sentimenti e per strutture logiche.

Un piano non può dunque regolare un'azione al cento per cento, né assicurarne il completo successo: in essa esiste sempre un margine di imponderabilità.

Gli esseri umani seguono dei modelli d'azione, hanno precise abitudini. È compito delle strutture d'informazione raccogliere dati sui modelli di comportamento degli awersari.

Durante un recente viaggio in Corea, mi fu raccontato in che modo vengono scoperte a Seul le spie della Corea del nord: si tradiscono per delle inezie. Ad esempio domandano il prezzo, a tutti noto, delle sigarette oppure, sempre ignorandone il costo, si dimenticano di attendere il resto. Il che denota una carenza di informazione. Le

spie nord-coreane ricevono un severissimo addestramento, ai limiti delle possibilità umane, e il loro coraggio è famoso, ma gli istruttori temono di correre il rischio, fornendo loro informazioni troppo realistiche sulle condizioni economiche del Paese in cui tenteranno d'infiltrarsi, di indurle a tradire.

Più si avvicina il momento in cui avverrà lo scontro con il nemico, più il piano strategico deve essere meticoloso, soprattutto se si tratta di un piano d'« attacco ». Varie possono essere le azioni belliche, ma finché ci si limita a provocare confusione ideologica nel nemico, rimanendo nelle retrovie, i piani appartengono al dominio dell'intelletto: quando invece si raggiunge il confine dell'azione, il piano deve concretizzarsi nell'assalto alle postazioni nemiche. Nello spazio vuoto di un cinquantina di metri che si deve superare di corsa per raggiungere la postazione nemica, si concentra il mistero, l'essenza della logica dell'arte bellica.

Non ho esperienza di combattimenti, tuttavia immagino che non si possa superare una simile prova con un ragionamento logico, ma soltanto con la forza spirituale, e che non basti, come sembrano credere gli americani, la presenza di un capitano armato di pistola. Il significato spirituale del brandire la spada al momento dell'attacco, tipico degli ufficiali giapponesi, era di testimoniare che soltanto l'irrazionale forza dello spirito può superare i limiti dei calcoli logici e dei piani di battaglia. L'essenza dell'azione è infrangere con energie irrazionali il limite a cui è approdata la razionalità. Ed in questa impresa agisce costantemente il misterioso elemento della casualità. Ecco perché gli uomini d'azione sono generalmente superstÌ2Ìosi e mistici. Quando si riesce a superare un ostacolo giudicato razionalmente insormontabile, si pensa di esservi riusciti grazie al caso o ad un aiuto sovrannaturale. L'azione comporta sempre questa casualità. Nell'istante decisivo si determina immancabilmente un elemento di casualità assolutamente misterioso, che trascende l'intelligenza umana.

Alcuni mesi fa un aereo sud-coreano fu costretto da spie della Corea del nord ad atterrare con tutti i suoi passeggeri in quel Paese. Il giorno precedente avevo ca-

sualmente viaggiato sulla stessa linea aerea. Prima dell'imbarco eravamo stati severamente perquisiti, nel timore che nascondessimo armi. Dissero che la spia nord-coreana era riuscita ad evitare la perquisizione travestendosi da generale di brigata, e questo mi sembra plausibile considerando il potere di cui godono i militari nella Corea del sud. Anche in quella circostanza la casualità esercitò la sua forza, ed evitai di essere condotto nella Corea del nord, la qual cosa sarebbe accaduta se avessi preso l'aereo il giorno successivo. Riuscii ad evitarlo per puro caso, e tra l'altro non si verificavano episodi di pirateria aerea da più di dieci anni. Avevo visitato, come inviato di un giornale, le zone della costa orientale in cui si erano infiltrati dei guerriglieri nord-coreani, ma non avrei mai immaginato che alcuni di loro si sarebbero impadroniti di un aereo di linea. I progetti, come la mente umana, presentano dei punti di debolezza. La sfida ad essi è il punto di congiunzione tra l'azione ed il piano, ed è anche ciò che più affascina.

CAPITOLO OTTAVO

LA BELLEZZA DELL'AZIONE

Solitamente si pensa alla bellezza come a qualcosa di oggettivo. La donna è « il bel sesso », ed è amata come un oggetto. La bellezza non è quasi mai in relazione con la soggettività. Il narcisismo consiste in una intuizione della bellezza mediante uno sdoppiamento che consente di ammirarsi come oggetto. Invece l'azione è integralmente soggettiva. L'azione equivale ad una forza che si avventa su un obiettivo formando un luogo geometrico, e può essere bella come la corsa di un cervo, che tuttavia è assolutamente ignaro della propria grazia. Generalmente la bellezza non ha il tempo di cogliere il proprio fascino. Si potrebbe persine affermare che proprio in questa assoluta non coscienza di sé, la bellezza assume la sua forma più pura ed essenziale. « La bellezza è fuggevole », affermò Piatone, e Goethe ribadì questo concetto nel *Faust*, quando scrisse: « Bellezza, fermati un istante! ». La bellezza si manifesta dunque solo nei fenomeni

che dileguano in un lampo. E l'unica espressione oggettiva e durevole di quell'effimera bellezza è la sua imitazione, l'arte plastica, creata ad immagine di qualcosa che è avulso dalla realtà, che non può esistere in questo mondo.

Allora che cos'è la bellezza dell'azione? Come ho già accennato, in questo vi è una contraddizione. Per istinto l'uomo tende a rifiutare di essere un oggetto: il maschio è assolutamente ignaro di essere bello. E così deve essere. Quando egli agisce la bellezza rifulge e dilegua in un istante, lo attraversa come un'invisibile corrente elettrica. Ma, stranamente, un osservatore può cogliere con evidenza quella bellezza che lascerà in lui un'immagine difficilmente dimenticabile. Nei poemi epici dell'antica Grecia e nei racconti di guerra giapponesi la bellezza dell'azione è meticolosamente descritta. Ogni bagliore di bellezza che si irradia da quelle terribili battaglie è colto ed immortalato. Simili forme di bellezza sono rimaste stilizzate nelle arti marziali. Sebbene il kendò sia ormai ridotto a uno sport, tuttavia conserva lo « iai »[4]: nell'attimo in cui la spada viene sguainata si concentra l'essenza della bellezza maschile. La mano sinistra preme con forza sulla guaina, la destra estrae la spada ed il petto si protende mentre il braccio con un movimento ampio e possente vibra il colpo mortale all'avversario: quando questi movimenti fluiscono armoniosi come acqua, nello « iai » si manifesta la bellezza degli antichi guerrieri. Nel kendò ha un'estrema importanza mantenere la schiena dritta. Nella bellezza del portamento si rivela la bravura: in una figura eretta, che si ritrae e si protende senza mai curvarsi si rivela la calma densa di tensione che si materializza nel combattimento e nell'azione.

Sia nello sport che nell'arte militare l'addestramento è una ripetizione di atti uguali in cui si deve mantenere costantemente il massimo grado di tensione. In altre parole l'addestramento ha lo scopo di far acquisire la capacità di mantenere la calma quando si produrrà una tensione autentica.

Ne è un esempio l'« addestramento della porta falsa » dei paracadutisti, a cui ho avuto modo di assistere. Prima del lancio essi sono schierati in fila in un modello di cabina d'aereo, poi il primo si pone dinanzi al portello, sporge all'infuori il piede sinistro, ritrae il destro e appoggiando entrambe le mani alla carlinga assume la posizione di lancio. In realtà la « porta falsa » dell'addestramento è una semplice imitazione in legno, a soli quindici centimetri dal suolo, ma sul volto di quei giovani quando sono nella posizione di lancio traspare l'estrema tensione del paracadutista nell'atto di lanciarsi realmente nel vuoto. L'istruttore che mi accompagnava mi fece notare con orgoglio quanto fosse bella l'espressione dei loro occhi in quell'istante. Era la bellezza di uno sguardo che contempla il proprio spirito. L'azione necessita di virile ardimento, che io ritengo uno dei suoi elementi essenziali.

Inoltre, anche quando è impegnato in un'azione collettiva, l'individuo affronta una situazione di assoluta solitudine, e deve trovare soltanto in se stesso la forza per superare l'angoscia ed il terrore: la bellezza dell'azione che si rivela in quell'istante è ineluttabilmente legata alla solitudine. È dunque evidente che la bellezza dell'azione consiste in solitudine, tensione, tragicità, in una pura decisione individuale, in cui nessun altro essere umano può entrare. L'azione non può creare bellezza quando è turbata da un intervento estraneo, dall'irresponsabilità, da evasivi compromessi. Anche nelle discipline sportive di squadra la bellezza dell'azione si rivela quando viene esaltata al massimo grado la responsabilità individuale. La bellezza maschile esiste senza dubbio soltanto nella tragicità, e questo dipende dal fatto che unicamente nell'istante finale, in cui si rischia la vita, si giunge all'essenza dell'azione. È raro che l'intelletto metta in gioco l'esistenza sino a rischiare di perderla, ed è dunque pressoché impossibile che esso conquisti la bellezza.

Ma il concetto di bellezza dello stile d'azione differisce da quello di bellezza dell'azione in sé. Si dice che nell'Asia sud-orientale i giapponesi, impegnando ogni loro energia nella competizione commerciale, abbiano a tal punto manifestato la loro natura di nuovi ricchi da provocare squallidi incidenti e da diventare invisi alla popolazione del luogo. Per quanto costoro possano essere eleganti, attraenti e ben vestiti, è irrimediabilmente

laido il modo in cui si comportano. Da ciò si comprende che la bellezza non è soltanto forma: lo stile con cui si agisce è determinato da molteplici eventi intcriori.

Si narra che durante il conflitto un nostro sommergibile emerse di fronte alla costa australiana e si avventò contro una nave nemica, sfidando il fuoco dei suoi cannoni: mentre la luna splendeva nella notte serena, si aprì il portello del boccaporto ed apparve un ufficiale che brandiva una spada e che morì crivellato di pallottole nell'atto di compiere quel gesto eroico. La bellezza dell'azione, il fulgore della luna, il paesaggio romantico, la tragicità del momento, tutto si armonizzava perfettamente con la bellezza interiore dello stile d'azione. Purtroppo questa perfezione estetica si manifesta, nei casi più fortunati, un'unica volta in tutta una vita umana: anche nel corso della storia appare raramente. Sono soprattutto i giovani ad essere avidi di una simile bellezza.

L'essenza dell'arte è « poter ripetere un evento decisivo ». È dunque finzione. Si dice che il vecchio Kòshirò[5] abbia recitato il *Kanjinchó*[6] in modo unico e memorabile: eppure il suo spettacolo fu replicato non meno di venticinque volte ogni mese. È forse questo il motivo che indusse l'autore dello *Hagakure*[1] a disprezzare l'arte: i samurai disdegnavano le rappresentazioni teatrali, ad eccezione del Nò, le cui regole impongono un'unica recita, in cui convergono tutte le energie: un'unicità simile a quella di un'azione reale. Se è vero che la bellezza dell'azione è ineluttabilmente legata all'impossibilità di una ripetizione, essa somiglia a un fuoco d'artificio. Ma esiste qualcosa, in questa nostra fragile vita, che più di un fuoco d'artificio possegga l'eternità dell'istante?

CAPITOLO NONO

L'AZIONE E IL GRUPPO

Viviamo in una società massificata in cui sembra molto più efficace agire in gruppo che isolati. Meglio dieci che uno, meglio cento che dieci, meglio mille che cento: è questa la regola ferrea della società di massa. La forza è sempre calcolata numericamente, e si crede che anche

l'energia bellica dipenda soltanto dai numeri. Invece più il numero aumenta e più il voltaggio diminuisce, più il numero decresce più il voltaggio sale: ne è un esempio clamoroso il terrorismo. I terroristi appartengono solitamente ad un piccolo gruppo in cui il numero ha scarsa importanza. Indispensabili sono le capacità individuali, una straordinaria forza di volontà, ed un saldo spirito di corpo.

Una massa unita da una ferrea capacità coesiva possiede una forza temibile. I « Giovani del popolo »[8] incutono timore ed odio perché sono un gruppo compatto che lotta ubbidendo rigorosamente alle regole ferree del partito; anche le critiche recenti al Sòkagakkai[9] sono forse ispirate dal timore non tanto degli obiettivi cui esso mira, quanto dei meravigliosi giochi di massa in cui i suoi aderenti si esibiscono rinunciando alla loro individualità. Tuttavia non esiste alcuna associazione di grandi dimensioni i cui aderenti siano realmente uniti e solidali. Chi tenti di formare un piccolo gruppo si accorgerà ben presto che, sebbene « piccolo » in teoria equivalga a « compatto », raggiungere un alto spirito corporativo è molto arduo.

Noi esseri umani differiamo gli uni dagli altri per psiche, carattere, esperienze e ambiente in cui viviamo: quando procediamo uniti dagli stessi ideali, all'apice dell'azione riusciamo a raggiungere una certa coesione, che si disperde immediatamente non appena l'azione ristagna. Inoltre, sebbene siamo codardi quando siamo soli, in gruppo sappiamo mostrarci coraggiosi: un ardimento che tuttavia si affievolisce non appena i compagni ci abbandonano. Persine gli studenti dello Zengakuren, quando sono isolati dal gruppo rivelano di fronte alla furia del popolo una spiccata viltà. Ho veduto uno studente rimasto isolato dopo l'attacco alla polizia: venne aggredito dalla folla e non seppe opporre alcuna resistenza. È dunque impossibile esigere da tutti gli uomini che compongono un movimento la capacità di decisione ed il coraggio eroico da lupo solitario di un agente segreto, vale a dire di un individuo particolarmente addestrato, con doti superiori alla norma, animato da un incrollabile spirito di corpo e da un saldo affetto per i propri com-

pagni. L'indomabile spirito che univa, ad esempio, gli uomini della resistenza è una caratteristica riscontrabile soltanto nei piccoli gruppi.

Ognuno di noi è estremamente debole quando si trova isolato. Più siamo forti più le nostre facoltà si acuiscono, più dobbiamo lottare con il rischio che le nostre azioni restino completamente isolate: ci vedremmo allora precipitare nella tenebra profonda dell'angoscia di non avere testimoni ed estimatori delle nostre azioni. Anche negli atti che soltanto la volontà imperiosa di opporsi alla moltitudine può indurre a compiere, è sovente latente il desiderio di suscitare il consenso della stessa moltitudine. Coraggio ed ardimento sono stimolati dalla presenza di un pubblico, e soprattutto per noi giapponesi la consapevolezza di essere osservati è uno stimolo al nostro ardimento.

Tuttavia la massa è un'entità ambigua: nulla può garantire che applaudirà alle nostre azioni. È questo uno dei motivi che inducono a formare un gruppo, in cui è possibile scambiarsi la parte di spettatore e di attore. Sovente il senso dell'onore e il coraggio si fondano sulla vergogna nei confronti dei capi, dei compagni e dei seguaci. Più il gruppo s'ingrossa e più si definiscono le parti: alcuni recitano sempre il ruolo di attori, altri quello di spettatori. Dunque, sebbene si parli d'azione di gruppo, ognuno ha un compito ben definito: c'è chi sale sul palcoscenico e chi si limita a battere le mani. Anche chi batte le mani partecipa all'azione, ma soltanto perché prova stima, affetto ed attrazione per chi appartiene al nucleo direttivo del movimento.

Sebbene io sia solito dire che non esistono differenze originarie tra gli esseri umani, non posso negare che esse si manifestino non appena si forma un gruppo. In ogni gruppo la proporzione numerica tra i capi e i loro seguaci è di uno a dieci: i primi emergeranno per le loro qualità, mentre gli altri manterranno un atteggiamento che potrà variare, con molte sfumature, dal massimo fervore al pigro disinteresse. Dei dodici discepoli di Cristo uno, Giuda, era un traditore. È questa la legge ineluttabile dei gruppi.

Un'azione collettiva coinvolge tutti i componenti di

un gruppo con un'intensità variabile dal centro alla periferia, e questo non differisce in alcun modo dall'azione delle masse che compongono la società. Chi è ai vertici di un gruppo esige dai suoi seguaci, quale prova del loro « spirito di corpo », l'obbedienza ai suoi ordini, e chi li esegue è indotto a credere che lo « spirito di corpo » consista nell'obbedire ciecamente. Non è neppure possibile supporre che ogni partecipante a un gruppo sia unito ai compagni per sua libera scelta, e in modo totale. Insistono gradi d'intensità anche nello spirito cameratesco che, molto alto al centro, diviene sovente quasi invavertibile alla periferia del movimento. Lo spirito cameratesco si manifesta soprattutto nella rigorosa solidità del nucleo, ed è nutrito e rafforzato dai pericoli incombenti.

Pertanto l'azione di massa è una realtà che presenta molte e delicate sfumature e che, nel momento cruciale, dipende dalla volontà individuale di un capo. Per poter coinvolgere molti esseri umani nel vortice di un irrazionale, folle entusiasmo e nell'ebrezza dell'azione, è necessario che esista un nucleo capace di ardere come in un reattore. Sono individui simili che guidano le rivoluzioni Personalità carismatiche, paragonabili al primo nucleo che suscita la fusione nucleare; sono la forza motrice, il cuore della fiamma, e l'incendio che si sprigiona si estende come in una prateria infuocata. È dunque la volontà individuale, e non l'azione di massa, a sconvolgere In storia: in definitiva le sorti di un intero popolo sono decise dalla volontà di un individuo. Castro, Guevara e Mao Zhe-dong erano individui. È necessario avere coscienza che tutte le rivoluzioni sono suscitate e divampano dalla fiamma che si sprigiona nell'animo di un unico essere umano.

CAPITOLO DECIMO

L'AZIONE E LA LEGGE

Nell'incidente di pirateria aerea che coinvolse un velivolo delle linee aeree giapponesi, ciò che più mi stupì fu l'atteggiamento acquiescente con cui il popolo assistette alla trasgressione di ogni legge da parte di quei crimina-

li.[10] Quando si verifica un evento che viola la sovranità della legge, l'opinione pubblica non si domanda se quanto accade sia lecito, ma chiede che si pensi al modo in cui poter uscire da una simile situazione. Il motivo che induce a trovare una soluzione è l'assoluta precedenza data al rispetto della vita, alle idee umanitarie. L'opinione pubblica, lo stesso comandante, i passeggeri e le loro famiglie, e persino il governo giapponese si auguravano che l'aereo potesse raggiungere al più presto la Corea del nord. Una sorta di prostrazione generale opprimeva cento milioni di persone, l'intera nazione. Per valori umanitari si sacrificavano dignità ed orgoglio, ed ogni altro valore superiore a quello della vita umana. Soltanto nel vice ministro Yamamura, che si offrì spontaneamente come prigioniero in cambio della liberazione dei passeggeri, si riconobbe qualcosa che superava i confini di quell'umanesimo di bassa lega.

Una situazione d'emergenza esula dalla legge: in casi simili sono leciti metodi eccezionali, e la stessa legge ammette, ad esempio, la legittima difesa. Simili eccezioni possono riguardare non soltanto gli individui ma anche le nazioni. Nella costituzione dell'anteguerra era ammessa la legge marziale, ma nel Giappone attuale non esistono leggi che siano in grado di affrontare situazioni di emergenza. Può tuttavia accadere che l'azione umana oltrepassi con estrema facilità i limiti imposti dalla legge. La nostra costituzione si basa sul diritto naturale che, pur avendo subito deformazioni, vincola rigidamente la nostra vita quotidiana. Tuttavia la legislazione, che fu modellata sul diritto naturale nel xviii secolo, è a maglie molto larghe: infatti, se da un lato si ispira agli ideali di una rivoluzione radicale, propugnando la libertà, l'uguaglianza e la fraternità tra gli uomini, dall'altro assume i principi di una moderata democrazia. La più stridente contraddizione emersa nel corso di quell'episodio di pirateria aerea fu che le forze di sinistra, che proclamavano la loro esigenza di libertà, uguaglianza e fraternità, considerarono con ostilità il governo giapponese la cui costituzione è basata sui medesimi principi, e creando disordini che infangarono l'onore del nostro governo ottennero importanti risultati politici. Mentre assistevamo impotenti all'evolversi di quella situazione che violava ogni legge, vedemmo chiaramente il rapido emergere di una nuova realtà, anteriore ad ogni legge, in cui si chiedeva soltanto la soluzione dei problemi reali. Le scelte guidate dal buonsenso, le decisioni ispirate a scopi umanitari, le più svariate considerazioni politiche, ebbero la (orza di determinare una normativa, che venne sancita da quello strano rapporto paritetico che si creò tra gli autori dell'attentato e il governo: come il lievito produce il volume del pane, così quegli eventi fecero assumere una nuova forma alla legge. Una legge non stabilita dal parlamento mediante le tranquille procedure della democrazia, bensì originata da una tragica situazione di emergenza, fonte di angoscia. Volenti o nolenti era necessario giungere a un compromesso con quei criminali per poter salvare la vita dei passeggeri.

L'elemento essenziale di quello strano atto di pirateria fu il tempo. Più di ottanta ore: neppure i dirottatori avevano previsto che durasse così a lungo. Solitamente simili azioni sono paragonabili ad un'unica scena teatrale: iniziano all'improvviso e si concludono con altrettanta rapidità. Quell'incidente invece si protrasse in modo estenuante: l'atterraggio a Fukuoka per il rifornimento di carburante, il falso atterraggio nella Corea del nord, le conseguenti complicazioni diplomatiche che allungarono i tempi e sollevarono un vespaio di polemiche di carattere politico. L'egoistica democrazia liberale giapponese, con la sua ipocrita correttezza, il bellicoso anticomunismo della Corea del sud e l'altrettanto combattivo comunismo della Corea del nord, rivelarono il loro volto. Si assistette a farseschi mutamenti nell'atteggiamento reciproco: la fiducia si trasformava fulmineamente in diffidenza, e la diffidenza approdava con altrettanta rapidità a un fideistico compromesso. Tali cambiamenti furono prodotti dall'incalzare del tempo. La legge implica la possibililà di proscrizione: trascorso un determinato tempo, una legge può perdere la sua validità. Viceversa accade che abbia un valore retroattivo, e sia applicabile in situazioni che risalgono ad un tempo anteriore alla sua promulgazione. Ma durante quella lunga attesa la legge fu impietosamenie calpestata: in virtù della com-

plessa, intricata e misteriosa attività dello spirito umano che ha nome politica, si formarono gradualmente situazioni nuove, si delineò un processo che creava una legge precisa. Anche la commedia piuttosto rozza del camuffamento di un aeroporto della Corea del sud per indurre i dirottatori a credere di essere atterrati nella Corea del nord non sarebbe stato possibile senza l'aiuto del tempo. Fu tutta una farsa scimmiesca ruotante intorno ad un punto centrale, il cosiddetto umanesimo. In realtà anche la condotta del governo giapponese fu dettata non tanto dal desiderio di tutelare la vita e la sicurezza dei passeggeri, ma dal timore delle violente reazioni popolari che una minaccia alla loro integrità avrebbe provocato. L'umanesimo era un mero pretesto. È assai dubbio che quanti seguirono lo svolgersi degli avvenimenti fossero realmente in ansia per la vita dei passeggeri, che probabilmente premeva soltanto alle loro famiglie. L'azione di quei guerriglieri dell'« Armata rossa » ebbe dunque, per alcuni aspetti, successo: essi si vendicarono splendidamente dell'onnipotenza di un umanesimo che imperversava da venticinque anni, dalla fine della guerra.

Ma neppure la loro azione seppe superare tutti i tranelli dell'umanesimo. Infatti la norma del diritto internazionale che impone di non concedere l'estradizione per i delitti politici, fu ispirata da principi umanitari per consentire la protezione dei dissidenti e dei rifugiati politici. Persino quei criminali, che avevano saputo astutamente rovesciare l'umanesimo contro i propri antagonisti, non ebbero altra risorsa che farsi scudo del diritto internazionale, ispirato all'umanesimo stesso, e anche la Corea del nord, che d'altronde ne avrebbe tratto vantaggi politici, dovette apparentemente piegarsi alle sue norme che impediscono, come abbiamo visto, di estradare chi abbia compiuto un'azione politica. L'insegnamento impartito da questo incidente fu dunque che ad un'azione politica è lecito superare la legge, varcare i limiti dell'ordine stabilito dal sistema. È una strana, ironica regola: non si sa come si potrà porre fine ad un simile pretesto umanitario. Forse soltanto un atto sessuale potrebbe consentire di varcare i limiti dell'umanesimo.

Quest'incidente suscitò il mio interesse anche perché, come ho già ricordato, nel dicembre dell'anno precedente mi era accaduto di tornare a Seul dalla costa orientale con lo stesso aereo che il giorno seguente venne sequestrato. Per un solo giorno non fui coinvolto in quell'avventura. Non so che cosa avrei provato se fossi stato tra i passeggeri di quell'aereo. Naturalmente l'azione comporta una tensione emotiva, inferiore tuttavia al terrore ed all'angoscia di chi si trova coinvolto suo malgrado e passivamente. E questo il motivo dell'apprensione che suscitano, anche in me, i viaggi in aereo. Al contrario, non ho mai provato timore salendo su un aereo da combattimento o su un elicottero militare. L'uomo è costruito in modo da essere libero dalla paura mentre agisce, e dunque le emozioni che avranno vissuto quei criminali durante l'atto di pirateria saranno state senza alcun dubbio radicalmente diverse dal terrore dei passeggeri.

CAPITOLO UNDICESIMO

AZIONE E DISTANZA

Tra due antagonisti esiste sempre una distanza, sia negli scontri individuali che nelle guerre. Assalire significa ridurre tale distanza, esponendosi contemporaneamente al contrattacco nemico.

Nell'arte del kendo la distanza tra gli avversari ha un'importanza decisiva, ed anche nel karaté esiste una sottile divisione tra il proprio spazio e quello dell'avversario. Nel karaté i due combattenti si avvicinano l'uno all'altro passo dopo passo, ed intuire l'istante in cui termina il proprio spazio ed inizia quello dell'avversario ha un'importanza vitale. Infatti chi attacca per primo entrando nello spazio dell'avversario è già perdente: chi combatte deve procedere allargando, oppure riducendo il proprio spazio quasi fosse un'invisibile membrana.

La distanza non è solo spaziale, ma anche temporale.

Se si potesse mantenere costantemente la distanza dall'avversario, si sarebbe al riparo da ogni aggressione. Razionalmente questo sembra possibile, ma una regola basilare della strategia bellica è che non si può mantenere perpetuamente un assoluto stato difensivo. Nessuno ha

mai vinto una guerra mantenendo continuamente una posizione difensiva. È una regola ferrea della strategia: chi si limita a difendersi è destinato ad essere sconfitto.

Infatti, anche munendosi delle più solide fortificazioni, chi si ostina in semplici azioni difensive concede al nemico tutto il tempo necessario per preparare l'attacco. Le regole applicabili ad uno scontro tra due contendenti sono valide anche nel conflitto tra la massa immensa ed informe che il governo rappresenta e l'altrettanto imponente massa dei comunisti.

Ora, nel 1970, si ha l'impressione che nel nostro paese la distanza tra esse si sia ridotta per iniziativa, nell'autunno scorso, del governo. È stato il governo a stabilire l'attuale distanza. Sarebbe difficile attribuire questa mossa alle sinistre. L'azione diventa molto più facile per il contendente che ha fissato a suo piacimento la distanza dall'avversario. La sinistra avrà bisogno di tempo per poter riconquistare lo spazio perduto. Per ottenere spazio occorre tempo, e quando l'equilibrio spaziale è rotto non rimane che confidare nel tempo. La disfatta è ineluttabile quando si reagisce subito con l'attacco.

Nell'azione il tempo rappresenta dunque un sottile e delicato elemento; ma se esso viene privilegiato in modo eccessivo, si affievolisce l'energia necessaria per attaccare, si perde la forza che può ridurre le distanze spaziali. Questo è evidente negli incontri di kendò. Se si rimane immobili a studiarsi ci si depotenzia, e si perde la capacità di colpire con forza l'avversario.

Si parla sovente del maturare delle condizioni favorevoli ad una rivoluzione: v'è tuttavia differenza tra la valutazione della distanza concepita dai comunisti e quella ipotizzata dagli anticomunisti, e questo ha un significato ancora più profondo della semplice diversità d'ideologia. I comunisti giapponesi temporeggiano nel tentativo di aumentare la distanza temporale allo scopo di giungere lentamente ad una rivoluzione, ossia alla definitiva eliminazione della distanza spaziale. Per il momento essi si limitano a qualche finto attacco, in attesa che siano mature le condizioni per la rivoluzione: non hanno assolutamente il coraggio d'iniziare una lotta decisiva, si limitano a restituire i colpi.

Gli estremisti giapponesi hanno compreso la loro strategia, ma sanno che, come sosteneva Guevara, non si devono attendere le condizioni propizie ad una rivoluzione, che vanno invece create, vincendo le difficoltà e scatenando la rivoluzione con le sole proprie forze. Com'è dimostrato anche dall'atto di pirateria aerea cui ho accennato, in azioni così risolute l'effetto politico è immenso, e muta il rapporto delle forze in gioco. Se atti simili fossero ripetuti a un ritmo implacabile, forse il governo, come sostengono i rivoluzionari, crollerebbe spontaneamente dall'interno, essendo incapace di controllarli.

Alterare la situazione esistente crea senza dubbio le condizioni più propizie per agire, ed è uno dei significati fondamentali dell'azione. Essa non ha alcuna efficacia se non si accompagna ad una determinata situazione, e qualora tale situazione non esista, si deve assolutamente crearla, e questo significa concentrare tutte le forze nella riduzione delle distanze temporali e spaziali, anche a costo di rischiare la disfatta.

Ma per risultare veramente efficace l'azione deve essere risoluta: non si può iniziare con timide azioni che allarmerebbero il nemico aumentando le sue capacità di difesa e comprometterebbero il risultato della grande azione finale. È questo il timore del partito comunista che, di conseguenza, ha scelto la tattica di evitare la sia pur minima azione in attesa di sferrare l'attacco decisivo.

Anche per problemi di minor gravita noi agiamo, nella nostra vita quotidiana, conformandoci a regole sulla distanza simili a quelle del kendò.

Prima di ridurre le distanze è indispensabile calcolare le forze dell'avversario, altrimenti nulla, nelle relazioni umane, potrebbe concludersi positivamente.

L'azione si prefigge quale obiettivo l'annientamento totale dell'avversario; quando si assesta un colpo bisogna dunque avere di fronte un antagonista. Chi ha esperienza di pugilato sa che colpendo a vuoto si consumano più energie di quando si centra il bersaglio. Esaurire in tal modo le forze dell'avversario è un sistema per diminuire la potenza dei suoi pugni.

Chi è in una posizione difensiva può dunque usare la

tattica di mostrare un punto debole per indurre l'avversario a ridurre le distanze, ad attaccare, per poi schivarne i colpi: ciò servirà ad alimentare nell'antagonista la sfiducia in se stesso, che può sfociare in un disfattismo, in un nichilismo simile ad un pantano.

Le attuali forze di sinistra sono state precedute, nell'utilizzo di una simile tattica, dagli awersari: non sono loro a provocare colpi che cadono nel vuoto.

Un'altra tattica potrebbe consistere nel rintuzzare con la massima determinazione gli attacchi dell'avversario, in modo che, pur incassando molti colpi, si possa ugualmente concludere vittoriosamente il combattimento. Questa tattica è espressa efficacemente dalla massima: « tagliare la carne per tagliare le ossa », ma è necessario calcolare con precisione quali danni fisici si subiranno, perché esiste il pericolo che i colpi dell'avversario siano così potenti da mandarci al tappeto. Entrare nello spazio dell'avversario è un sistema per disorientarlo; d'altronde chi è in una posizione difensiva non si deve limitare a proteggere il proprio spazio, ma deve agire in modo da distruggere quello dell'avversario.

CAPITOLO DODICESIMO

LA CONCLUSIONE DELL'AZIONE

In ogni cosa esiste un principio ed una fine: una volta alzato il sipario sull'azione, si dovrà prima o poi calarlo. Come ho già ripetuto numerose volte, l'azione inizia in un istante e termina in un lampo, ed è dunque assai arduo giudicare se sia giusta od errata. Molte azioni dormono sepolte nella storia senza essere state legittimate, nonostante il gran tempo trascorso. Non si è ancora unanimi, ad esempio, su come valutare l'incidente del 26 febbraio.[11] Di recente Ichirò Murakami ha presentato un manifesto, intitolato « Proclama di un sistema comunista giapponese »; in esso si dichiara che l'incidente del 26 febbraio fu provocato da luminosi pionieri della rivoluzione, e che tutti i combattenti rivoluzionari dovrebbero apprendere la lezione che è stata loro impartita da quei giovani ufficiali. Con il trascorrere del tempo un evento

può dunque essere valutato positivamente anche dalla fazione che dovrebbe avversarlo. Perciò, se un'azione fa scaturire al massimo grado l'energia dall'animo umano, imprimendo in esso una traccia indelebile, supera le ideologie e diviene una forza motrice che può spingere gli uomini ad agire in direzioni contrastanti. Diversamente dalla letteratura, l'azione penetra nell'animo come un flusso misterioso che si allarga gradualmente sino a dominare l'uomo e tutto ciò che lo circonda, e suscitando infine altre azioni; il che avvalorerebbe la tesi secondo cui le gesta di Alessandro Magno sarebbero state modellate sulle imprese epiche dell'Achille omerico.

In tutto questo tempo in cui mi sono dilungato ad argomentare sull'azione, ho provato un costante senso di inadeguatezza. L'azione infatti non è esprimibile con parole. L'azione in quanto tale non potrà mai essere esaurita da nessun discorso. Espressa con parole l'azione dilegua come fumo, senza lasciare tracce, e ogni tentativo di costruire un discorso logico su di essa appare assurdo e ridicolo agli occhi di un uomo d'azione. Un simile uomo non si muove secondo un sistema logico. Per lo stesso motivo, un atleta può dedicarsi alle teorizzazioni sportive soltanto dopo essersi ritirato dall'agonismo. Un campione sportivo, quando ha ancora l'energia per partecipare attivamente alle gare, può giungere alla vittoria solo seguendo i consigli di un allenatore, poiché non è cosciente delle sue potenzialità e dei suoi limiti.

Ho provato un senso d'inutilità scrivendo questi appunti anche perché nutro il dubbio che nel Giappone inoderno, per lo meno nell'ambito della legalità, esista ancora la possibilità di compiere una vera e propria azione. Il caso di pirateria aerea che ho ricordato, pur essendo un crimine, esprime invece in una forma purissima l'azione umana e la morte. Se gli autori di quell'atto criminale fossero stati ispirati da una fede politica, il giudizio dell'opinione pubblica sarebbe stato radicalmente diverso: eppure, anche se ispirata dalla politica, lo stile dell'azione sarebbe stato identico. Inoltre gli autori di quel sequestro seguirono un piano ben stabilito, e diedero prova di razionalità e di paziente perseveranza: in essi agiivano forze che dominavano l'irrazionalità dell'azione.

Alcuni lo reputarono un atto inconsulto e folle, ma in realtà fu un'azione totalmente guidata dall'intelletto, freddamente misurata: in quelle ottanta ore non è possibile scoprire nel comportamento dei sequestratori alcuna traccia di misticismo. È piuttosto in criminali mentalmente inferiori che si celano spaventosi, incalcolabili elementi di disperazione, di morte, emozioni che stimolano l'essere umano ad agire. Truman Capote scrisse *A sangue freddo* perché aveva intuito le terribili mitologie operanti nell'animo di un semplice assassino, che compie un delitto comune, senza nessuna motivazione di carattere politico. Forse anche i miti greci, che ora ci appaiono nobili, furono nella loro forma originaria dei semplici atti criminali.

Se per azione s'intende unicamente quella ammessa dalla legge, lo sport è l'unica forma possibile di azione. Ma ogni impresa sportiva, proprio per la sua assoluta gratuità, risulta estranea al misticismo dell'azione, all'autentico enigma dell'essere umano. L'azione sportiva non può svelare gli enigmi ed i dilemmi che si pongono riguardo all'azione in sé. Nell'azione sportiva, infatti, sono automaticamente eliminati l'amore e l'odio, e molte altre manifestazioni tipiche dell'animo umano. Sono dell'opinione che nella società futura l'azione nell'ambito della legalità avrà sempre più un carattere militare, come è accaduto per l'atterraggio dell'« Apollo » sulla luna o come accade per le discipline sportive: il corpo umano sarà ridotto a una sorta di strumento di precisione, che eliminerà le paure primordiali e i dilemmi insiti nella natura umana. In alternativa, coloro che amano l'avventura dovranno scendere ad un livello inferiore ed affrontare il terribile, tetro baratro della natura umana, il delitto, con le sue mitologie. Null'altro, forse, può essere definito azione nell'autentico senso della parola.

Fu Mokuami, un autore teatrale della fine dell'epoca degli Shògun,[12] a scoprire il romanticismo. Tutti i suoi eroi sono ladri ed assassini. Quando la società è giunta al culmine della maturità, e la pace perdura da gran tempo, sorge l'ineluttabile impulso a ricercare in simili figure la forma primitiva dell'uomo d'azione. E poiché la letteratura è del tutto estranea, ad esempio, alle imprese sportive o agli esperimenti scientifici in cui sono profusi capitali e conoscenze, si dovrà cercare l'origine della letteratura e dell'arte nei tenebrosi abissi dell'azione illegale. Ma perché tenebrosi, perché « abissi »? La legge è essenzialmente una convenzione della società moderna, mentre la natura umana è assai più profonda e più complessa, e supera i limiti dell'attuale legislazione. Ciò che un tempo trionfava alla luce del sole ora è nell'ombra, e le azioni che anticamente erano onorate e chiamate eroiche, sono oggi giudicate dai tribunali secondo i criteri dell'umanesimo moderno. Sia l'immane eccidio di Sonmi,[13] sia la morte di pochi dimostranti sono definiti « strage », a lettere cubitali: abbiamo ormai perduto la capacità di provare emozioni sconvolgenti di fronte a questa parola. Ora che si parla di strage sia quando qualcuno viene investito da una macchina della polizia sia quando centinaia di donne e bambini sono falciati dalle mitragliatrici, non si ha più il diritto di giudicare e condannare un'azione, neppure alla luce di una morale che esuli dal rispetto per la vita e dall'umanesimo. L'azione supera l'umanesimo, affronta il rischio mortale, e quindi si scontra con il sistema creato dall'umanesimo moderno. Riusciamo ad impegnarci serenamente negli sport, e a lodare qualcuno chiamandolo « uomo d'azione », proprio perché non abbiamo coscienza del pericolo insito nell'azione.

Com'è possibile definire « uomo d'azione » chi nel suo ufficio di presidente fa centoventi telefonate al giorno per vincere la concorrenza? Ed è forse un uomo d'azione colui che viene osannato perché aumenta i guadagni della propria società viaggiando nei Paesi sottosviluppati e truffandone gli abitanti? Nella nostra epoca sono generalmente questi volgari rifiuti sociali ad essere giudicati uomini d'azione. Insozzati da questo lerciume, siamo costretti ad assistere alla decadenza ed alla morte del modello dell'eroe, che esala ormai un miserabile fetore. I giovani sono costretti a osservare con disgusto il vergognoso spettacolo del modello di eroe, che essi avevano imparato a conoscere dai fumetti, implacabilmente sconfitto e lasciato marcire dalla società alla quale dovranno un giorno appartenere. E urlando il loro rifiuto globale a una simile società, tentano disperatamente di difendere la loro piccola divinità.

(Settembre 1969 - agosto 1970)

NOTE

[1] Scrittore contemporaneo.

[2] Samurai di Satsuma, nato nel 1827, favorì il colpo di stato che portò alla restaurazione del potere imperiale. Nominato ministro preferì ritirarsi dalla politica quando fu bocciata la sua proposta di invadere la Corea, tornando alla sua lontana provincia dove organizzò delle accademie militari. Nel 1877 capeggiò una rivolta di giovani samurai contrari alla politica del governo, fu sconfitto in battaglia e chiese ad un fedele di essere decapitato. Il suo esempio fu seguito da alcuni giovani che si squarciarono il ventre.

' Quartiere di grattacieli con al centro un'enorme piazza a più piani.

[4] Mossa del kendò che consente di uccidere l'avversario con un solo colpo di spada, mantenendo il busto e le gambe immobili.

[5] Celebre attore di kabuki specializzato in parti di uomo rude ed intrepido, vissuto tra il 1870 e il 1949.

' Famoso kabuki di autore ignoto, rappresentato per la prima volta nel 1702.

[7] Saggio sull'etica dei samurai composto nel XVIII secolo da Jocho Yamamoto.

[8] Associazione istituita dal partito comunista giapponese.

[9] Movimento politico religioso sorto nel 1931 e fondato su un nazionalismo vagamente ispirato ai principi del monaco medioevale Nichiren. Nel 1964 diede vita a un partito, il Kòmeito, ancor oggi ampiamente rappresentato in parlamento, a cui aderiscono milioni di fervidi sostenitori.

[1100] Il 31 marzo 1970 nove studenti giapponesi sequestrarono il Boeing 727 Yodo delle linee aeree giapponesi, con 131 passeggeri. Gli studenti, *che* appartenevano all'« Armata rossa », un movimento di estrema sinistra, armati di spade e di una bomba, ingiunsero al pilota di dirigersi verso la Corea del nord. L'aereo atterrò invece all'aeroporto di Seul, ma i dirottatoti intuirono l'inganno e si rifiutarono di scendere. Dopo lunghe ed estenuanti trattative i passeggeri furono rilasciati grazie anche all'intervento del vice ministro dei trasporti, che si offrì come ostaggio, e l'aereo proseguì il volo verso la Corea del nord, secondo la volontà dei sequestratori.

[111] Il 26 febbraio 1936 alcuni giovani ufficiali della guarnigione di Tòkyo uccisero due anziani uomini politici, oppositori del nazionalismo.

[112] Epoca che si concluse con la restaurazione del potere imperiale nel 1868.

13 Eccidio perpetrato dagli americani durante la guerra del Vietnam.

I MIEI ULTIMI VENTICINQUE ANNI

Quando penso ai miei ultimi venticinque anni mi meraviglio di quanto siano stati vuoti. Non posso dire di avere realmente « vissuto ». Sono soltanto passato oltre turandomi il naso.

Ciò che odiavo venticinque anni fa continua pervicacemente a sopravvivere, sia pur in forma lievemente diversa. Non solo è sopravvissuto ma si è propagato ed infiltrato con enorme virulenza in tutto il Giappone. E il terribile virus della democrazia del dopoguerra e dell'ipocrisia che essa ha generato.

Pensavo che ipocrisie ed inganni sarebbero svaniti con la fine dell'occupazione americana, ma m'illudevo. I giapponesi hanno sorprendentemente scelto di farli diventare parte della loro natura. Nella politica, nell'economia, nella società, persino nella cultura.

Dal '45 al '57 si è pensato che io fossi un tranquillo sostenitore dell' « arte per l'arte ». Mi limitavo a sorridere con disprezzo. Un giovane per alcuni versi fragile come io ero non conosceva altro mezzo per opporsi che sorridere con disprezzo. Poi ho cominciato a sentire che dovevo combattere proprio contro i miei sorrisi ironici, contro il mio cinismo.

In questi venticinque anni la conoscenza non mi ha procurato che infelicità. Tutte le mie gioie sono scaturite da un'altra sorgente.

È vero, ho continuato a scrivere romanzi. E anche numerose opere teatrali. Ma per un autore accumulare scritti equivale ad accumulare escrementi. Non giova assolutamente a diventare più saggi. E neppure a trasformarsi in meravigliosi idioti.

Ho in qualche modo il vanto di aver mantenuto in questi venticinque anni una certa purezza ideologica, ma in fondo non posso considerarlo un grande merito. Non ho sofferto prigionia, non ho sparso il mio sangue per conservarmi fedele alle mie idee. E d'altronde il rifiuto a tradirle può essere da parte mia la prova di una testar-

daggine un po' ottusa, piuttosto che di una duttile, sottile sensibilità. Un esame più approfondito evidenzierà la mia carenza di « virile tenacia ». Ma in fondo tutto questo non m'importa.

La domanda che mi ossessiona è se ho mantenuto ciò che avevo promesso. Con il mio rifiuto e la mia critica ho senza dubbio promesso qualcosa. Non sono un politico, e mantenere la parola data non significa per me procurare a qualcuno dei vantaggi reali, eppure sono ossessionato notte e giorno dalla sensazione di non avere ancora mantenuto una promessa più necessaria ed importante di quelle dei politici. A tratti sono tentato dall'idea di sacrificare persino la letteratura pur di mantenere quella promessa. Sarà forse un riflesso d'« orgoglio virile », ma è indubbio che l'aver vissuto tranquillamente in questi venticinque anni di democrazia, traendone vantaggi nonostante la mia disapprovazione, ferisce da lungo tempo il mio animo.

Tornando al mio problema individuale, in questi venticinque anni ho seguito un piano alquanto bizzarro. Che non è stato sufficientemente compreso. Non m'importa, poiché non l'ho intrapreso per ottenere comprensione: il mio progetto era di attribuire il medesimo valore al mio corpo ed al mio spirito e di darne una dimostrazione pratica, distruggendo così alla radice le illusioni del modernismo letterario.

È un mio antico sogno fondere con un atto di volontà gli estremi contrasti della fragilità del corpo e della forza della letteratura, della debolezza della letteratura e della solidità del corpo: un'impresa probabilmente mai progettata neppure dagli scrittori europei, il cui compimento mi avrebbe consentito, come scrisse Baudelaire, di « essere il boia ed il giustiziato ». L'epoca moderna iniziò forse quando nella distanza tra soggetto ed oggetto si scoprì la solitudine ed il perverso orgoglio dell'artista. Ma questo significato di « moderno » può applicarsi anche al mondo antico, a poeti come Otomo no Yakamochi,[1] ad autori tragici come Euripide.

In questi venticinque anni ho trovato molti amici ed altrettanti ne ho perduti. La responsabilità va attribuita unicamente al mio egoismo. Mi difetta la virtù della tolleranza: avrò lo stesso destino di Akinari Ueda[2] e di Gennai Hiraga.[3]

Mi domando sovente come mai io, sebbene sia piuttosto rude e fin troppo avventuroso, non riesca ad approdare allo stato del « piacere volgare ». Non amo molto la vita. A meno che lottare continuamente contro i mulini a vento non significhi amare la vita.

In questi venticinque anni ho perso ad una ad una tutte le mie speranze, ed ora che mi sembra di scorgere la fine del mio viaggio, sono stupito dall'immenso spreco di energie che ho dedicato a speranze del tutto vuote e volgari. Se avessi riversato altrettanta energia nel disperare, avrei forse ottenuto qualcosa di più.

Non posso continuare a nutrire speranze per il Giappone futuro. Ogni giorno si acuisce in me la certezza che, se nulla cambierà, il « Giappone » è destinato a scomparire. Al suo posto rimarrà, in un lembo dell'Asia estremo-orientale, un grande Paese produttore, inorganico, vuoto, neutrale e neutro, prospero e cauto. Con quanti ritengono che questo sia tollerabile, io non intendo parlare.

(Articolo pubblicato sul giornale « Sankei » il 7 luglio 1970.)

La nostra Associazione degli Scudi è cresciuta grazie all'Esercito di difesa nazionale: l'Esercito di difesa nazionale è, per così dire, nostro padre e nostro fratello maggiore. Perché dunque lo ricompensiamo dei favori che ci ha elargito agendo con tanta ingratitudine? Negli anni trascorsi - quattro per me e tre per gli altri membri - siamo stati accolti nell'esercito e considerati quasi alla stregua di membri effettivi, siamo stati addestrati senza che ci fosse chiesta alcuna contropartita, ed abbiamo appreso ad amare sinceramente l'esercito, a sognare « l'autentico Giappone » che ormai esiste solo nelle caserme, a conoscere lacrime virili, uno spettacolo insolito nel dopoguerra. Abbiamo versato insieme a voi il nostro sudore, correndo al vostro fianco per le pianure del Fuji e condividendo il vostro amore per la patria. Di questo non abbiamo il benché minimo dubbio. L'Esercito di difesa nazionale è stato il nostro paese natale, l'unico luogo di questo snervato Giappone moderno in cui si possa respirare un'atmosfera di ardimento. Incommensurabile è l'affetto di cui ci hanno onorato gli istruttori e tutti coloro che ci hanno addestrato. Perché dunque abbiamo osato intraprendere una simile impresa? Anche se potrà sembrare un'apologià, io dichiaro che l'amore per l'Esercito di difesa nazionale è il nostro movente.

Abbiamo veduto il Giappone del dopoguerra rinnegare, per l'ossessione della prosperità economica, i suoi stessi fondamenti, perdere lo spirito nazionale, correre verso il nuovo senza volgersi alla tradizione, piombare in una utilitaristica ipocrisia, sprofondare la sua anima in una condizione di vuoto. Siamo stati costretti, stringendo i denti, ad assistere allo spettacolo della politica totalmente perduta in vischiose contraddizioni, nella difesa degli interessi personali, nell'ambizione, nella sete di potere, nell'ipocrisia; abbiamo visto i grandi compiti dello Stato delegati a un Paese straniero, abbiamo visto l'ingiuria della disfatta subita nell'ultima guerra non vendi-

cata, ma semplicemente insabbiata, abbiamo visto la storia e la tradizione del Giappone profanate dal suo stesso popolo. Abbiamo sognato che il vero Giappone, i veri giapponesi, il vero spirito dei samurai dimorassero almeno nell'Esercito di difesa nazionale. È chiaro che, giuridicamente, esso è incostituzionale: la difesa, che rappresenta la questione essenziale per una nazione, è stata elusa con opportunistiche interpretazioni giuridiche. E noi abbiamo visto che proprio questo esercito, indegno di un tale titolo, è stato l'espressione principale della corruzione del Giappone, della sua degenerazione morale. L'esercito, che più di ogni altra istituzione dovrebbe attribuire la massima importanza all'onore, è stato fatto oggetto dei più meschini inganni. L'Esercito di difesa ha continuato a portare la disonorevole croce di una nazione sconfitta. L'Esercito di difesa non ha potuto assurgere al rango di Esercito nazionale, non gli è stato conferito alcun significato in tal senso né alcun compito di creazione di un'autentica armata, ma è stato umiliato nella posizione abnorme di forza di polizia, e non gli è stato neppure chiaramente indicato a chi dovesse giurare fedeltà. Siamo furibondi per il troppo lungo sonno in cui giace il Giappone del dopoguerra! Abbiamo creduto che il risveglio dell'Esercito di difesa potesse coincidere con il risveglio del Giappone. Abbiamo creduto che il Giappone si sarebbe destato soltanto quando l'esercito avesse riaperto gli occhi. Abbiamo creduto che, come cittadini di questa nazione, non esistesse compito più importante del profondere tutte le nostre umili energie affinchè, mediante una riforma della Costituzione, l'Esercito di difesa assurgesse al suo originario significato, e divenisse un autentico Esercito nazionale.

Quattro anni orsono, io, animato da un simile proposito, mi arruolai nell'esercito, e l'anno seguente costituii l'Associazione degli Scudi. L'idea fondamentale della nostra associazione è il sacrificio delle nostre vite unicamente al fine che l'Esercito di difesa si desti, e si trasformi in un glorioso Esercito nazionale. Se in questo regime parlamentare non è più possibile riformare la costituzione, la creazione di un movimento che riporti ordine e sicurezza è l'unica possibilità rimasta: abbiamo deciso di sacrificare la vita come avanguardia di tale movimento, di essere la pietra su cui sarà edificato l'Esercito nazionale. E dovere dell'esercito proteggere la nazione, mentre alla polizia spetta il compito di difendere la politica. Quando la polizia non è più in grado di difendere la politica, spetta inequivocabilmente all'esercito muoversi in difesa della patria, riacquistando in tal modo il suo significato originario. Il principio fondamentale dell'esercito giapponese non può essere altro che: « proteggere la storia, la cultura, le tradizioni del Giappone fondate sul suo Imperatore ». Siamo pochi, ma determinati, ed offriamo le nostre vite nella missione di raddrizzare le basi distorte della nazione.

Ricordate che accadde il 21 ottobre dello scorso anno, il 1969? Una grande dimostrazione che avrebbe dovuto impedire la visita in America del Primo Ministro venne soffocata dalle forze preponderanti della polizia. Ne fui testimone mentre mi trovavo nel quartiere di Shinjuku e allora capii con profondo dolore che non v'erano più speranze di mutare la Costituzione. Che accadde quel giorno? Il governo registrò i limiti delle forze di estrema sinistra, la reazione della gente comune di fronte alle misure restrittive della polizia non dissimili dal coprifuoco, ed ebbe la sicurezza di poter controllare la situazione senza sfiorare la patata bollente della « riforma costituzionale ». Non fu necessario ricorrere all'intervento dell'Esercito di difesa per stabilire ordine e sicurezza. Il governo ebbe la certezza di poter mantenere il pieno controllo con il solo intervento della polizia, perfettamente legittimo e costituzionale, capì che poteva continuare ad eludere i problemi essenziali della nazione. Riuscì pertanto a placare le forze di sinistra con il pretesto della difesa della costituzione, a consolidare una politica in cui sempre si sacrifica l'onore per ottenere vantaggi concreti, e a segnare un altro punto a suo favore, proclamandosi difensore della costituzione. Sacrificare l'onore per ottenere dei vantaggi! Potrà forse essere lecito ai politici. Ma com'è possibile che essi non si accorgano che per l'Esercito di difesa è una ferita mortale? Ricominciò dunque, ancor peggio che in passato, un alternarsi di ipocrisie e d'inganni, di false promesse e di astuzie.

Il 21 ottobre del 1969 fu un tragico giorno per l'Esercito di difesa. Scolpitevi questa data nell'animo! Fu il giorno in cui vennero definitivamente tradite le speranze dell'Esercito di difesa, che per vent'anni, da quando fu istituito, aveva atteso con ansia la riforma della costituzione, riforma che venne sempre esclusa dai programmi politici; fu il giorno in cui il partito liberale ed il partito comunista, compiici nel perseguire una politica parlamentare, liquidarono apertamente ogni possibilità di ricorrere a metodi antiparlamentari. E così, in modo logico, da quel giorno l'Esercito di difesa, che fino ad allora era stato un figlio illegittimo della Costituzione, fu realmente riconosciuto quale « Esercito in difesa della Costituzione ». Esiste paradosso più abnorme?

Da quel giorno concentrammo incessantemente la nostra attenzione sull'esercito. Se, come avevamo sognato, esso era costituito da uomini con un spirito di guerrieri, perché mai essi tolleravano in silenzio? Che terribile contraddizione logica è proteggere ciò che nega la nostra esistenza! Se siete uomini, come può il vostro orgoglio virile tollerarlo? Quando, tollerato l'intollerabile, viene oltrepassata l'ultima linea da difendere, un uomo, un guerriero deve ergersi risolutamente. Siamo rimasti ansiosamente in ascolto. Ma dall'Esercito di difesa non s'è levata alcuna voce virile contro l'ordine umiliante di « difendere la Costituzione » che nega la nostra esistenza. Sebbene sia ormai chiaro che non esiste altra via per raddrizzare le storture della nazione se non ritrovare la coscienza della propria forza, l'Esercito di difesa ha continuato a tacere come un canarino reso muto.

Al dolore e alla rabbia subentrò in noi l'indignazione. Voi dite di non poter agire senza aver ricevuto un ordine. Ma purtroppo gli ordini che vi sono assegnati non provengono, in definitiva, dal Giappone. Dite che il controllo civile è la funzione reale di un esercito democratico. Tuttavia in America e in Inghilterra il controllo civile concerne soltanto l'amministrazione del regime militare. Non accade come in Giappone che l'esercito sia castrato e privato persino del diritto di scegliere i propri soldati, che sia trattato come un burattino da

quegli straordinari traditori che sono i politici, sfruttato per i piani e gli interessi partitici.

Si è forse corrotto lo spirito di questo esercito che continua a lasciarsi incantare dai politici ed a percorrere un sentiero che lo conduce a un autoinganno e ad un'autoprofanazione sempre più profondi? Dov'è finito il vostro spirito di guerrieri? Qual è il significato di questo esercito, ridotto ormai ad un gigantesco deposito d'armi senz'anima? Quando ci furono i negoziati per le fibre, alcuni industriali tessili tacciarono di tradimento nazionale i membri del partito liberale, ma quando si comprese chiaramente che il trattato per le basi per i sottomarini nucleari, che avrebbe influito in modo decisivo sulla nostra più importante politica nazionale, era quasi identico all'ingiusto trattato del 5-5-3 ' non vi fu un solo generale che vi si opponesse squarciandosi il ventre.

E che ne è della restituzione di Okinawa? E della responsabilità di difendere il suolo della patria? È palese che l'America non desidera che il Giappone sia protetto da un autentico ed autonomo esercito giapponese. Se entro due anni l'Esercito di difesa non riconquisterà la sua autonomia, rimarrà per sempre - come sostengono i militanti della sinistra - una congrega di mercenari al soldo dell'America.

Abbiamo atteso quattro anni. L'ultimo anno con particolare fervore. Non possiamo più attendere. Non c'è più motivo di attendere coloro che continuano a profanare se stessi. Attenderemo ancora solo trenta minuti, gli ultimi trenta minuti. Insorgeremo insieme ed insieme moriremo per l'onore. Ma prima di morire ridoneremo al Giappone il suo autentico volto. Avete tanto cara la vita da sacrificarle l'esistenza dello spirito? Che sorta di esercito è mai questo che non concepisce valore più nobile della vita? Noi ora testimonieremo a tutti voi l'esistenza di un valore più alto del rispetto per la vita. Questo valore non è la libertà, non è la democrazia. E il Giappone. Il Paese della nostra amata storia, delle nostre tradizioni: il Giappone. Non c'è nessuno tra voi disposto a morire per scagliarsi contro la Costituzione che ha disossato la nostra patria? Se esiste, che sorga e muoia con noi! Abbiamo intrapreso quest'azione nell'ar-

dente speranza che voi tutti, a cui è stato donato un animo purissimo, possiate ritornare ad essere veri uomini, veri guerrieri.

(Testo letto da Mishima il 25 novembre 1970, pochi istanti prima del suicidio rituale.)

NOTA

[1] Trattato di sicurezza nippo-americano, firmato nel maggio 1960, che sancì la reciproca collaborazione militare. Il Giappone offriva basi all'America *e* confermava la rinuncia ad ogni intervento bellico. Veniva garantita in cambio la protezione militare americana. Approvato unilateralmente dal partito liberale al governo fu oggetto di violente contestazioni popolari.